MEMORIE INUTILI
DELLA VITA
DI CARLO GOZZI

SCRITTE DA LUI MEDESIMO

E PUBBLICATE PER UMILTA'

PARTE TERZA ED ULTIMA

Giuntavi la Commedia intitolata
LE DROGHE D'AMORE.

I N V E N E Z I A
DALLA STAMPERIA PALESE
MDCCXCVII.

CARLO GOZZI

ALLE SUE MEMORIE.

Dilette Memorie mie, se voglio dar retta a a ciò che vedo succedere, non ho preso un granchio a intitolarvi: *Memorie inutili*.

Voi non contenete che delle verità opponenti a delle menzogne, e v'è chi vuole verità la menzogna, e menzogna la verità con una forza alla quale non potete, nè dovete opporvi.

All'apparire d'una ristampa in Venezia in quest'anno 1797. della biliosa *Narrazione* detta *Apologetica* dell'infelice Pietro Antonio Gratarol, dilaniatrice la vostra fama onorata, valendomi io d'una opportuna libertà data alle stampe, ho pubblicato un mio Manifesto uscito da' Torchj di Carlo Palese sino dal giorno primo del Luglio trascorso, in cui prometteva di esporvi sotto agl'occhi della mia Nazione, perchè quella ingenuità che v'accompagna, e ch'è il solo merito vostro, vi espurgasse dalla calunnia, e da' titoli infami co' quali foste indegnamente trattate dal povero Gratarol ingannato, sedotto, infiammato il cerebro, e a torto furioso contro voi.

Ebbi sincera contentezza nel leggere un Decreto pubblicato il dì 29 dell'Agosto scaduto,

che non solo *abilitava* la memoria di quell' esule sfortunato defunto, ma rimetteva in grado di ricuperare dalle ingiuste disposizioni del Fisco alcune sostanze, le di lui oppresse Cugine.

Quel Decreto a me caro, nacque sulla base di certa Relazione, ch'è pur stampata preliminarmente in fronte di quello.

Non spetta a me l'esaminare se le cose esposte in quella Relazione, le quali non attaccano voi, Memorie mie, sieno vere, e giuste in tutte le parti loro. Saranno giuste, e vere per avventura, e non saranno un composto ingegnoso di alcune fantasie riscaldate, bistorte, ed avide di tuonare delle invettive per delle mal concepite passioni. Ciò voglio io credere con fermezza.

Ma perdonate care le mie Memorie, se nel trascorrere la lettura di quella Relazione, fondamento d'una matura deliberazione della Giustizia, vinto dal mio naturale risibile, non potei trattenere le risa nel leggere questo periodo, che vi comprende.

Le furie persecutrici d'una Donna orgogliosa; il talento, e la passione d'un'Autore assai celebre, lo resero con orrore de' buoni oggetto di scherno, e di ludibrio comune su di una scena prostituita per opera d'un Mimo vile ed infame.

Se dopo il mio Manifesto da me pubblicato il dì primo Luglio 1797, che vi annunziava, promettendo la vostra difesa, si potesse il dì 29 Agosto 1797 sorpassare, involgervi con una mi-

mirabile determinata, e franca pertinacia negl' errori delle memorie altrui, pronunziare questo periodo, e farlo stampare in fronte ad un Decreto della Giustizia, lo lascio considerare agl' animi giusti.

Credeva che la libertà medesima che ha un' accusatore d' accusare, potesse esser reciproca nell' accusato per difendersi dalle accuse, e se il sopra ricopiato periodo non è figlio legittimo della violenza, e di quella Oligarchia, contro cui tanto si strilla, anderò volontario a chiudermi tra le mura dell' ospedale de' pazzi a San Servolo.

Gl' affettati titoli, che mi si danno in quel periodo, di *Autore assai celebre*, *e d' uomo di talento*, per poter medicare l' acerbezza della brutale *passione* che mi si vuole a forza attribuire, e per autenticare in me ostinatamente degl' errori ne' quali non sono trascorso giammai, sono da me solennemente rifiutati.

Il titolo di *Autore assai celebre*, non mi si perviene, e il titolo *d' uomo di talento* è a me d' accusa maggiore, perocchè abbiamo oggidì pur troppo lo specchio sotto agl' occhi d' uomini pessimi, appunto per essere uomini di talento, e che sarebbero meno dannosi all' umanità se fossero scimuniti.

Io non dirò d' avere, o di non avere talento, ma dirò d' esser certissimo, ch' io non fui, non sono, e non sarò giammai cattivo come alcuni uomini che usano diabolicamente d' un dono di talento, che Dio ha loro concesso.

Dilette Memorie mie, scusate le risa che mi smucciarono per una sospresa leggendo un periodo, che dinota una faceta falsa, intrepida fissazione a vostro pregiudizio.

Ciò che ha frenate alquanto le mie risa, e commosse il mio spirito, fu il leggere sopra a quel periodo queste due parole: *Widiman Relatore*.

La soavità, la probità, la prudenza, la urbanità, la giustizia, a me, e ad a ciascheduno palesi del Widiman, marcato, per *Relatore*, massime dopo la pubblicazione del mio Manifesto due mesi prima, non pronunziarono assolutamente un periodo com'è stampato, che riconferma per verità le esagerate invettive bugiarde, calunniose, e infamatrici lanciate da Stockholm da un commiserabile raggirato da proprj errori, disperato, furente, e rammingo, a denigrazione della fama d'un suddito ognor fedele, mansueto, onorato e incapace d'usare, non che un'insidia ad un'uomo ben nato, il menomo sgarbo alla più vile persona del volgo.

No certamente, il *Widiman* non è capace di volere con una soverchieria confermata, e ribadita con falsità nell' opinione degl' uomini una macchia al buon nome d'un suo concittadino, che fruì della grazia pregiabile del di lui Padre, e che guardò con occhio ognor rispettoso, non meno la di lui persona, che tutte quelle della di lui famiglia umanissima.

De'fanatici impuntigliati amanti e sostenitori delle bestialità, vaghi di frugare nelle fogne

per

per innalzare del puzzo, e infettar l'aere delle Città, avranno condotta la mano d' un' eroe *Redatore*, o quella d' un' avido *Stampatore*, per far apparire, che il *Widiman* abbia detto ciò che non ha pronunziato, e per volermi tenere con sopraffazione, involto, e accomunato in una spregevole azione colla quale non ebbi giammai nè relazione, nè consentimento, nè parte.

Chi chiedesse a cotesti profondi pensatori fanatici, che vogliono rispettate l' ombre de' morti, senza rispettare dal canto loro nè morti nè vivi; donde abbiano rilevato ch' io abbia posto sopra una scena l' infelice Pietro Antonio Gratarol, altro non risponderanno senonchè: *Noi lo sappiamo dalla* Narrazione Apologetica *stampata in Stockholm, e da noi fatta ripubblicare per la felicità di Venezia*, Narrazione *di quel grand' uomo letteratone a null' altro simile, e nondimeno nostro similissimo, e confratello; Libro quintessenza di verità; Libro testo ed unica nostra guida; Libro angelico da noi idolatrato, e tenuto ne' nostri seni legato in velluto cremisi. Getta dunque la penna, e soffri, anzi adora le nostre urbanissime impertinenze.*

Costoro non vorrebbero esser creduti bestie, e però non camminano in quattro zampe.

Non si degnano d' esser uomini, e però non camminano in su due piedi, come gl' uomini fecero, e fanno sino dalla creazione d'Adamo.

Pretendono di passare per enti novelli, ed

 ori-

originali, e perciò camminano colle mani a terra, e co' piedi inalberati per l'aria.

Questo rovesciamento d'appoggio de' loro cervelli, e delle loro viste, cagiona in essi anche un naturale rovesciamento di pensare, di vedere, e di ragionare, che gli rende veramente nuovi oggetti, strani, ed originali.

Vedono il male per bene, il bene per male; la giustizia per ingiustizia, la ingiustizia per giustizia; la discrezione per indiscretezza, la indiscretezza per discrezione; la menzogna per verità, la verità per menzogna; le regole per irregolarità, le irregolarità per regole; la innocenza per reità, la reità per innocenza oppressa; il torto per ragione, la ragione per torto; la pazzia per saviezza, la saviezza per follia, e va discorrendo.

Tali mostri novelli predicantisi, filosofi, animati dal rovesciamento del loro pensare, e delle viste loro, sbalordiscono i mortali colle urla orrende delle lor false proposizioni, de' loro stravolti progetti, de' loro sconvolgitori sistemi, e con un rovesciato vorticoso linguaggio, ch' essi battezzano per energico. Ecco tutta la loro originalità.

Leggesi nell' articolo 48 alla pagina 100 della *Narrazione* del miserando Gratarol stampata in Stockholm, ch' egli aveva enunziato in alcune Gazzette la pubblicazione del di lui Volume col fiele d'una iraconda velenosa *Apologia*, e leggonsi in quella pagina le seguenti parole:

Quanti

Quanti consigli! Quanti riflessi! Quante preghiere, acciò mancassi di parola al pubblico!

Sapete voi, Memorie mie, da chi uscissero i *consigli*, i *riflessi*, le *preghiere* diretti al povero Gratarol acceso il cervello, perch'egli non pubblicasse il Libro de' suoi libelli?

Erano d' uomini giudiziosi, che camminavano su due piedi come gl'uomini veri, che conoscevano l'indole del lor Governo, e de'cuori della lor Patria, che amavano il Gratarol, che bramavano di rivederlo, i quali prevedevano, che senza quella audace pubblicazione, figlia dell' ira cieca, della imprudenza, e dell' orgoglio, avrebbe potuto ancora rientrare nella Pubblica grazia, ottener degl' Uffizj dovuti alla di lui onoratezza, e attività, e morire nel seno de' suoi Congiunti, e della sua Patria tranquillamente.

Leggesi pure nel medesimo articolo 48, nella stessa pagina 100 del detto Libro, che in sull' avviso foriere della di lui Opera insigne da lui dato al pubblico, alcuni creduti amici da quel furibondo, gli fecero giugnere queste esclamazioni d'un giubilo forsennato: *Bravo amico. Fai bene. Ti si conviene di farlo.*

Cotesti da lui chiamati *amici meridionali*, e da lui considerati, veri amici, furono di quegl' enti novelli che camminano colle mani per terra, e colle gambe all'aria, come anche quel meschino camminava per sua sciagura, i quali vedono, pensano, e consigliano al rovescio, e che dileggiando tutti i loro concittadini i

quali

quali si reggono e camminano co' piedi, adulano, e fomentano l' irascibile di tutti i seguaci della loro originalità.

Ora non è maraviglia, Memorie mie, che uno strano libro consigliato da questi tali nuovi uomini, sia da lor sostenuto a diritto ed a torto, colla violenza, e co' sutterfugj in tutte le sue parti, e se cercano con tutto lo sforzo loro, di render vane tutte le impuntabili verità che contenete, onde si verifichi, a gloria della ingiustizia loro, il titolo ch' io v' ho posto per umiltà, di *Memorie inutili*.

Essi non si vergognano di scrivere intrepidamente, le *Memorie ultime di Pietro Antonio Gratarol coi documenti della di lui morte, per servire di supplemento alla* Narrazione Apologetica *del medesimo Autore*, nel qual opuscolo si legge il doloroso funesto fine avvenuto nell' Isola del Madagascar di quell' esule fuggitivo, da me più che dagl' editori delle *Memorie ultime*, compianto, carico di debiti di somme considerabili di zecchini verso a de' liberali Inglesi, e fine doloroso e funesto avvenuto per gl' entusiasti ambulanti co' piedi all' aria che ognora adularono le di lui leggerezze, e che alla di lui minacciata *Narrazione* libellatrice, vendicativa finale della lunga serie delle di lui imprudenze, consigliarono al contrario de' buoni prudenti amici, ululando: *Bravo amico. Fai bene. Ti si conviene di farlo*, troncando così a loro medesimi la speranza per sempre di rivedere, abbracciare, e baciare un'

amico

amico da lor amato d'un'amore infinitamente peggiore dell'odio.

Io non so ben bene, Memorie mie, se queste stravaganze naschino dal camminare, dal pensare, e dal vedere a rovescio; da una frenesia, dal fanatismo, da un mal'animo, o da una mira di fetentissimo mercimonio librario.

Ho scritta una *Lettera confutatoria* sin dal giorno 25 d'Ottobre dell'anno 1780 sopra a quanto il mal consigliato Gratarol procelloso nell'ira ha proccurato di far credere al mondo di me nella sua *Narrazione*, colla deliziosa immagine d'infamarvi, stimolato da' consigli di alcuni prudenti, ch'egli ha considerati, di lui amici meridionali.

La discrezione che si deve usare verso ad un'uomo sventurato, che fatalmente non è più tra i vivi, m'aveva fatto risolvere a strappar questa *Lettera confutatoria* dal volume di voi, Memorie mie, e di tenerla chiusa ed inedita; ma la indiscrezione insistente nell'ingiuria che mi si fa col volere ostilmente sostenere, ch'io ho esposto alle pubbliche risa sopra una scena nella mia Commedia intitolata: *Le Droghe d' Amore*, per una puerile mia passione quel commiserabile ora defunto, mi fa risolvere a pubblicare anche quella Lettera in vostra compagnia.

Sia giudicata la indiscretezza dalla parte dov' ella alberga.

Mi lusingo, che se il povero Gratarol vivesse (com'io vorrei) e leggesse il mio Mani-

nifesto, le mie Memorie, e la mia Lettera confutatoria, egli diverrebbe molto più discreto verso me, che non sono i fanatici suoi amici meridionali.

Non mi lusingo già, che le medesime letture istillino discrezione, e purghino le teste d'alcune serpi vaghe di ravvivare, e disotterrare delle immondezze sepolte e scordate colla deliziosa immagine di usare un'eroica azione.

Mi crederei fortunato se mi riuscisse di raddrizzare de'sbilanciati cervelli, che vorrebbero capivolgere la intera Mappa mondiale a seconda delle loro idee guercie, disordinate, e scolvolte.

Per quanto questi cagnolini s'affaccendino per oscurarvi, per non lasciarvi leggere, e perchè siate inutili com'io v'ho intitolate, care Memorie mie, siate tranquille.

I giusti saggi vi leggeranno, e la vostra semplicità, e candidezza farà loro conoscere chiaramente la menzognera insidia pertinace de' turgidi raggiratori rovesciatori de'cervelli, della soda morale, e delle massime salubri delle famiglie, delle società, e de'popoli.

Difendiamo gl'animi nostri dallo sdegno, dal livore, e dal desiderio di vendette. Preghiamo Dio di voler raddrizzare i rovesciati cervelli, che ci molestano. Perdoniamo, ed amiamo tutti, e spassiamosi cantarellando sul chitarrino l'ottava dell'antico Poeta toscano Antonio Alamanni.

Mentr' io mi stava solo, e scioperato
Aspettando alla ragna i beccafichi,
La cagion del lor nome ho ritrovato
Esser solo il beccar che fan de' fichi.
Noi che gli becchiam lor quando han beccato
Possiam chiamarsi beccabeccafichi.
Or se chi becca è ribeccato poi,
Guardiam che un'altro non ribecchi noi.

Lettera confutatoria da me scritta l' anno 1780, e indirizzata a Pietro Antonio Gratarol a Stockholm.

Opuscolo della parte seconda riportato nella parte terza.

Signor PIETRO ANTONIO commiserabile.

Venezia 25 *Ottobre* 1780

Leggendo la vostra *Narrazione Apologetica*, non mi sono già maravigliato, nè incollerito, ma estremamente seccato.

S' io m' accingessi a voler persuadere i viventi, che non siete un' uomo d' onore, di talento, e di attività, farei più torto a me stesso che a voi; ma se pretendessi di provare, che non avete una gran dose di perversità, e un' altra gran dose di ostinata follia non sanabile, sarei ben imbrogliato a piantare i miei argomenti in vostra difesa.

Voi vi siete immaginato, ch' io scriverò qualche cosa sulle dettrazioni, e sulla pittura più che maligna che avete fatta del mio carattere nella vostra *Narrazione*, e in certo modo, m' avete sfidato a scrivere, ed io non voglio far comparire fallace la vostra immaginazione, nè com-

comparire io un codardo a non aderire alla vostra disfida.

Ho scritte le *Memorie della mia vita*, nelle quali leggerete per incidenza quanto è avvenuto tra voi, e me per la mia Commedia intitolata: *Le Droghe d'Amore*.

Troverete in quelle *Memorie* la verità che dovete sapere, ma che fingete di non sapere, o non volete sapere, per poter piantare, riguardo a me, un'edifizio, e un rovescio di rabbiose puzzolenti menzogne con la snaturata lusinga non degna della vostra vantata probità, d'uccidermi alla vita civile, se vi fosse riuscito.

Voi ed io siamo due storici che protestano di scrivere delle verità. O le vostre, o le mie sono favole.

Le mie uscirono da una penna pacifica, da un'animo che saprà sempre commiserarvi, e non potrà odiarvi giammai, ed hanno una lunga fila di testimonj onorati.

Le vostre uscirono da una penna iraconda, da un'animo sitibondo di vendicarsi d'una offesa immaginaria ch'io non v'ho mai fatta, e per tutta testimonianza non hanno che la base d'un'Attrice teatrale con me stizzita, che seppe infinocchiarvi, accendere, e ferire in sul vivo il vostro cervelletto leggero e superbo per auzzarvi contro me.

Per dirvi qualche cosa sul pieno della vostra *Narrazione Apologetica*, trovo in essa, che avete delle ragioni, e che vi furono usate delle soverchierie con ingiustizia da'vostri oppres-

pressori nimici; ma trovo altresì, che un'uomo ben nato come voi siete, benchè accecato dall'ira, non dovesse immollare la sua penna nel fango giammai per ingiuriarli con delle trivialità basse, e plebee.

Con mio dispiacere trapela dalla vostra prolissia, e nojosa *Narrazione*, nel mezzo ad uno sfogo arrabbiato interminabile, una presunzione di voi medesimo, e una superbia che non v'adorna, e a tutti i vostri propositi sembra che intuoniate quel verso.

Chiunque non è meco è mio nimico.

Possibile che non vi siate degnato giammai d'esaminare qualche momento se in voi medesimo vi fosse alcun difettuzzo, che potesse guadagnarvi de'nimici, e cagionarvi delle sciagure?

Possibile che non vediate in voi che meriti, che angelici attributi, che perfezioni; e fuori di voi, che invidiosi della vostra divinità, che soprafattori, che ignoranti, che pusillanimi, che malvagi, che ipocriti, che persecutori, che traditori nelle avversità (in vero troppo aspre) che sofferiste prima della vostra emigrazione, consigliata soltanto dall'odio, dall'ira, dall'orgoglio, dalla certezza immaginaria d'immensi premj al vostro gran merito sull'estensione del Mappamondo, e dalla brama ardentissimo di vendetta?

Io leggo nella pagina 3 della vostra Narrazione stampata in Stockholm, che voi avete

in-

incontrato un matrimonio di volontà. Sembra che non vi paja d' aver fatto bene, ma non confessate nemmeno d'aver errato in un'azione immediata della *vostra volontà*, e narrate d' aver incontrato quel matrimonio per esser stato *aizzato da incompetenti violenze che vi furono opposte per distorvene*.

La colpa fu dunque non vostra nemmeno in quel matrimonio di *vostra volontà*, ma secondo voi fu della prudenza, che voi chiamate *incompetente violenza* de' vostri, più saggi di voi amici, o parenti.

Tuttavia la femmina che avete sposata era assai bella non solo, ma per la vostra confessione che si legge nella pagina 130 de' vostri libelli stampati in Stockholm, ella era padrona d'una dote di ventinovemila Ducati opportunissimi alle vostre boriose splendidezze.

Mi direte caro Pietro Antonio, se questa bella Donna, qualunque ella si fosse, ma che v'ha recati ventinovemila Ducati in dote, meritasse d'essere piantata da una vostra separazione, con quel *assegno decoroso* che dite, e che voglio credere mantenuto, per porvi in una totale libertà di viaggiare nelle effemminate eterne galanterie, e per non soffrire i giusti lamenti di quella infelice.

Mi direte pure s'ella meritasse, che ne' vostri passaggi di bella in bella, e nelle vostre dissipazioni, e prodigalità, non vi degnaste più nemmeno di nominarla per vostra moglie, ma soltanto per Madama Santina come faceste.

Mi direte ancora se la sfortunata da voi detta, Madama Santina, e non più vostra moglie, che vi aveva recati ventinovemila bei Ducati, e che vi amava, meritasse di rimanere esposta colla vostra disperata fuga a que' disordini, a quelle rapine, a quelle ingiustizie d' un fisco, che la vostra mente profonda, il vostro grand' intelletto indovinatore, conoscitore della cattiveria de' Tribunali, de' Ministri, degl' Avvocati, degl' Intervenienti doveva prevedere.

Ci vuol altro che le vostre rettoriche tenere commiserazioni in parole stampate in Stockholm; il dipingerla vestita a nero supplichevole per voi; immersa nelle lagrime, spogliata di tutto; e quindi le vostre invettive, le vostre dettrazioni contro a' Giudici, contro a' Ministri, contro a' Forensi, sopra la miseria di quella meschina, miseria di cui dovreste conoscere in voi la vera principale sorgente.

Leggo nella pagina 127 delle vostre amenità stampate in Stockholm: *Non ero per anco assai lontano da Venezia, che un certo Interveniente nominato Giovanni Cavalli, gran faccendiere nel Foro, e onesto quanto lo Stainer* (il qual Stainer forense, è da voi qualificato *briccone da galera* alla pagina 56 del vostro Libro prato fiorito) *riuscì nel suo progetto di far risolvere mia moglie a praticare un formal pagamento di dote. Sono certo, che se la seduzione non le avesse impedito di conoscere la inconvenienza d' un tal procedere, non avrebb' ella seguito un sì mal consiglio ec.* E più basso

nella

nella pagina stessa : *Bravo Interveniente, mà più bravo ancora quando spillati alla buona cliente alcuni centinaja di scudi al solito, pose l' affare in remora; finchè a levarlo d' impaccio venne il tremuoto della confiscazione ec. Povera Donna! mi fai pietà ec.*

Si sa che a Marito vivo una Moglie non può fare pagamento di dote, e può soltanto fare un' assicurazione di dote, ma colle prove legali e autentiche dello Sposo rovinato, e fallito.

Voi avete forse ragione nel dire, che la Moglie sia *stata sedotta a non conoscere la inconvenienza d' un tal procedere*, perocchè un tal *procedere* certamente portava seco le prove evidenti che voi eravate sbilanziato da' vostri fasti, dalle vostre voluttà, da' vostri viaggi, dalle vostre effeminatezze, dalle vostre galanterie, e finalmente ch' eravate desolato, e fallito.

A me sembra che doveste più ringraziare l' Interveniente Cavalli, che lacerare la di lui riputazione, d' aver lasciato in *remora* un tal affare da voi giudicato, *inconveniente*, perchè in vero era di tanto vostro rossore, e tuttavia vilipendente il Cavalli per non averlo eseguito prima che *venisse il tremuoto della confiscazione*.

Secondo voi il Cavalli ha il delitto d' aver sedotta la vostra Moglie ad una *inconvenienza di procedere*, e secondo voi, il Cavalli ha il delitto di non aver coroborata la *inconvenienza di procedere* colle prove del vostro fallimento.

A voi basta di rinvenire argomenti di sfogare la vostra diletta canina maldicenza, d'inveire contro le ingiustizie, e le rapacità consuete de' Ministri d'un fisco, e di esclamare poscia da Stockholm, verso la infelice, non più Madama Santina, ma vostra Moglie da voi abbandonata in Venezia nelle angoscie: *Povera donna! mi fai pietà*, senza mai confessare, che voi foste la legittima cagione di tutti i disordini, e di tutti i mali.

Non incollerite caro Pietro Antonio s'io fo qualche riflesso cordiale sopra a due squarcj della vostra *Narrazione Apologetica*, l'uno posto alla pagina 11, l'altro posto alla pagina 118 del vostro Libro stampato in Stockholm, da' quali due squarcj parmi che traluchi anche l'origine d'una gran parte delle vostre disgrazie.

Ecco il primo vostro squarcio: *Mi fo anzi gloria d'avere costantemente sorpassati i precetti d'una falsa morale, che m'avrebbe voluto alieno da' permessi piaceri, dimesso ne' vestiti, milenso ne' circoli, e in somma tutto ricoperto da capo a piedi di quella sudicia impostura, che più d'ogn' altro paese della terra ha fortuna in Venezia, e ch'io abborrisco, e abborrirò in eterno. Sì pubblicamente amai anzi moltissimo, e spettacoli, e giuochi, e conviti, e mode, e bel sesso; ma l'amor dei piaceri non mi fe' mai scordare la professione d'onest' uomo, nè mai mi distrasse da qualunque dover del mio uffizio.*

Ecco

Ecco il secondo vostro squarcio: *Non mi riputerò nemmeno degno di biasimo, se dopo d' aver sempre contribuito in più che convenienti misure allo stato comodo e decoroso d' una Moglie, non restandomi alcun altro immaginabile dovere di famiglia, pensai piuttosto a donare, e a spendere il mio in allegro vivere, di quello che a pesare sulla stadera degl' avari il prezzo de' miei permessi piaceri.*

Voglio credere, che sin a tanto che avete potuto abbiate *contribuito con più che convenienti misure allo stato comodo, e decoroso della vostra Moglie*. Un' onest' uomo come voi siete, doveva ciò fare. Doveva ciò fare un Marito, che aveva avuti da quella Moglie ventinovemila Ducati di dote, e doveva ciò fare un Marito, che sentendo evaporato, e consunto l' affetto matrimoniale, o il capriccio sensuale, voleva scorrere liberamente di voluttà in voluttà di lascivie, e dissipazioni, e non sofferire le moleste querimonie, e le gelosíe d' una Moglie divenuta per voi semplicemente, una Madama Santina.

Voglio altresì credere, che il pelago de' vostri permessi piaceri, non v' abbiano distratto dai doveri del vostro uffizio, quantunque si legga nella vostra *Narrazione*, che aveste de' caldi rimproveri su questo punto, quando perduto ne' vostri deliziosi viaggi per Roma, per Napoli, per la Toscana, per la Germania, viaggi utilissimi alle vostre finanze, e alla do-

te di Madama Santina, vi fecero tardare nell' essere al *vostro uffizio*.

Ma non importa. I viaggi erano necessarj a' vostri *piaceri permessi*, *che voi non pesate sulla stadera degl' avari*, e poi i tempi, e gl' accidenti, e gl' uomini indiscreti, e gl' uomini ingiusti, e gl' uomini invidiosi...... Breve, secondo voi il torto è sempre di tutto, e di tutti, e la ragione è sempre dal canto vostro.

Chi mai vi disse che la morale più fortunata in Venezia è una *falsa morale*, *e una sudicia impostura*, e che questa morale vi volesse *alieno da' piaceri*, *dimesso ne' vestiti*, *milenso ne' circoli*? Tutta l' uva che non esce dalla vostra vigna è cimiciatola.

Quegl' innumerabili saggi dell' ordine vostro, che da tanti secoli passarono dalle Magistrature alle Secretarie del Collegio, e del Senato, alle Residenze, a' spinosi Uffizj de' Tribunali Eccelso e Supremo, e quindi all' alto grado di Gran Cancellieri di questa Repubblica, ebbero dunque per guida una *falsa morale*, *una sudicia impostura*, *un' alienazione da' permessi piaceri*, *una dimissione ne' vestiti*, *la stadera degl' avari*, *la scimunitaggine ne' circoli*?

Povero Libero Muratore sofista dicervellato! vi compiango. Sono certo che l' amico mio dottissimo, e prudentissimo Natale dalle Laste, che voi vantate d' aver avuto precettore, v' ha insegnato a pensare diversamente con inutilità per vostra sciagura.

As-

Assegnato in *più che convenienti misure un stato comodo, e decoroso alla Moglie, non restandovi alcun altro immaginabile dovere di famiglia* (dite voi) *voleste godere pubblicamente spettacoli, giuochi, conviti, mode, bel sesso, donare, spendere il vostro in allegro vivere, senza pesare sulla stadera degl' avari il prezzo de' vostri permessi piaceri.*

Sapete voi quali sieno i permessi piaceri che la morale di Venezia non censura? Sono i piaceri morigerati, e misurati colle proprie rendite, che sono infiniti.

Sapete voi quali doveri di famiglia vi restavano? La vostra misera Consorte abbandonata alle rapine ed al pianto; voi medesimo; il vostro solido decoro mondo da un smoderato lussureggiare, e da un effemminato bamboleggiare; i vostri Congiunti, i vostri Amici, la vostra Patria.

Fate un poco l'aritmetico caro amico affascinato, e signoreggiato dalle passioni, e sommate quanti nimici vi può aver guadagnati la vostra libertà di pensare, e d' operare a seconda de' vostri farfalleschi capriccj.

Tutti gl' innumerabili ingegnetti leggeri guasti il cervello dalla corruttela del costume, che videro voi galeggiare, e risplendere oltremodo nel lusso, e non si trovarono in gamba da potervi star dietro, che voi chiamate invidiosetti della vostra gloria, furono nell' interno tanti vostri nimici.

Tutti gl' amici, e tutte le amiche commisera-

ratori, a commiseratrici delle afflizioni della vostra povera Moglie trasandata, e da voi disgiunta, furono tanti vostri nimici.

Amando voi *moltissimo il bel sesso*, come confessate, e amandolo con incostanza come è noto, passando voi di bellezza in bellezza coll' abilità delle vostre espugnazioni, tutti i Mariti, tutti gl' amanti delusi, tutte le sedotte, e da voi piantate pro tempore, furono vostri nimici.

Tutti quelli del rispettabile ordine vostro, che dall' ambizione del sublime vostro intelletto furono guardati come maligni e *mediocri* talentuzzi, e che sono posti alla rinfusa in un fascio con del disprezzo nella vostra *Narrazione*, furono tanti vostri nimici.

Tutta la schiera degl' assennati che videro in voi un Secretario del grave Senato con de' visini vezzosi del bel sesso, con frequenza cambiati, al fianco, e con tutta l' atillatura, tutti i colori, tutti i grilli, tutte le frascherie della leggerezza della moda intorno, vi fu avversa coll' opinione.

Vorreste voi farmi credere che avete tenuti sempre gelosamente chiusi nel gozzo in Venezia, e sino che arrivaste a sfogarvi a Stockholm a farli stampare, tutti i vostri disprezzi, tutte le vostre dettrazioni, tutti i vostri libelli, tutte le vostre ingiuriose pitture che si leggono nella vostra *Narrazione* contro que' Grandi nelle cui mani stava la sorte vostra, e la vostra brama d' Uffizj luminosi? La vostra ambi-

bizione, il vostro orgoglio, il vostro amor proprio, e il vostro irascibile non sono capaci di questo sforzo. Vi fuggirono dalla vostra imprudente gola in Venezia. I referendarj non mancano. Volarono agl' orecchi degl' enti dominatori. Tremo per voi. Sommate il numero de' vostri nimici.

Siate però certo, ch' io condannerò sempre alcuni de' possenti nimici vostri, i quali non paghi di perseguitarvi nelle vostre oneste dimande, lasciarono trascorrere il cruccio, e lo sdegno loro contro voi sino alla indecentissima crudeltà di esporvi, e di volervi esposto per nove o dieci sere ad un'abbominevole martirio delle pubbliche risa sopra una scena per mortificarvi, per punirvi, o per vendicarsi. Troppo inumana, e vile mortificazione, e troppo barbara vendetta col più spregevole uomo del volgo, non che con un uomo civile, e Secretario d'un'augusto Senato.

Facendo il tedioso viaggio della lettura della vostra *Narrazione*, devo confessare che tra un vortice di sottigliezze, di sofismi, di stiracchiature, di menzogne, di milanterie, d'una diarea abbondantissima di verbosità, risplende l'arte d'una ingegnosa, e talora anche graziosa maldicenza.

Quanto allo stile, e alla locuzione, esclusa la prolissità del vostro fiume sempre gonfio di chiacchiere, trovo alcuni spruzzi di sana e colta eleganza, che ricorda non aver voi perduta affatto la memoria degl' insegnamenti dell'

ec-

eccellente Scrittore dalle Laste vostro Maestro, ma trovo anche una assai maggior quantità di periodi alchimiati, ampollosi achiliniani, e poco dilucidatori del profluvio delle vostre idee superflue, d'un raggiro sforzato di paroloni, d'una altitonante enfatica insoffribile dicitura, e lardellati di frasi non nostre, e di francesismi.

Consolatevi tuttavia. Il nostro mondo è divenuto entusiasta, e fanatico. Bramoso di novità ha perdute tutte le traccie della vera nostra eloquenza, e di mille Lettori del vostro Libro, trenta loderanno i pochi spruzzi vostri d'eloquenza colta e sana, e novecento settanta si sbalordiranno sui vostri periodi snaturati, vorticosi, e bestiali, indannajati di frasi non nostre, e di francesismi. Entreranno in un'estasi leggendoli e grideranno: Oh che energìa! Oh che perle! Oh che ingegno sopranaturale! Oh che beatitudine! Oh che penna d'oro!

La miglior cosa ch'io legga nel vostro Libro, è la separazione che fate della pianta mirabile del Governo armonizzato della nostra antica Repubblica, da certo numero d'alcuni individui che oggidì presiedono a cotesto Governo guasti dalla corruttela del costume morale.

Mi dispenserete dal dimostrarvi con chiarezza l'origine vera di cotesta corruttela, dalla quale in parte non andate esente nemmeno voi.

Vi prego a non farmi il torto di considerare ch'io voglia scrivere una confutazione sull'

in-

intera gran massa del vostro collerico indecente volume.

Leggo in esso delle verità, de' torti, de' soprusi, delle ingiustizie, e delle violenze, che vi furono fatte, le quali in vero dovevano nausearvi, e irritarvi, come nausearono e irritarono anche me, che sono flemmatico, e non soggetto alle vostre furie.

Sarei quell'uomo cattivo, che non sono, e che voi volete ch'io sia, se mi recassi a confutare, e a dare con uno sforzo di sofismi l'aspetto di torto alle vostre ragioni legittime.

Se mi sono fuggiti alquanti riflessi, che a me sembrano ben fondati sulla vostra direzione, sul vostro carattere, sulla vostra economia, sulla falsità del vostro pensare, vi chiedo pubblicamente perdono. Non è mio costume l'impacciarmi nelle volontà, e ne' fatti altrui, ed è per ciò, e perchè nel mio scrivere ho molto più di creanza, che non avete voi nello scriver vostro, ch'io vi chiedo con tutto lo spirito scusa di quanto v'ho scritto sin ora.

Quanto poi a ciò che scriveste, e faceste stampare senza ribrezzo contro di me, volendo voi a forza, per una ragazzesca credulità che avete prestata ad una giovine Attrice teatrale da voi vagheggiata, e con me stizzita per quelle ragioni che leggerete nelle *Memorie* della mia vita, ch'io abbia voluto esporvi alle risa del pubblico nella Commedia intitolata: *Le Droghe d'Amore*, per una mia puerile vendetta d'amoroso martello, e volendo voi a forza

per

per una vostra vendetta d'una offesa da voi infantata, riguardo a me, tentare di farmi credere nella mia Patria, non solo, ma in tutte le Nazioni, un falso filosofo, un' ipocrita, un malvagio insidiatore, un mentitore, un mancatore, un'uomo detestabile, per uccidermi alla vita civile, se fosse riuscito alla vostra perversità, non vi chiedo già perdono di quelle confutazioni ch' io fò sopra a quanto vi siete indegnamente svelenato a scrivere di me nella vostra *Narrazione*, che voi chiamate *Apologetica*, e per quelle prove evidenti che vi dirigo, che quanto il vostro Libro contiene di a me diretto, non è che calunnia, invenzione, menzogna, falsa immaginazione, ridicola supposizione, maligna ignoranza, cattività, e canino turpissimo desiderio di screditare un'uomo d'onore. Vaglia la verità d'un' uomo onesto posta al confronto della bugia d'un' insidiatore impazzito e disperato. Sputo ed incomincio.

Prima d'ogni cosa rinunzio solennemente a tutti gl' elogj che fate nella vostra *Narrazione* agli scritti miei, e al contenuto di quelli, sapendo di non meritarli, ma particolarmente perchè con quegl' elogj cercate di comparire uomo giusto e veritiero, per aprirvi la via ad apparecchiarvi de' credenti alle ingiuriose detestabili menzogne che narrate di me, e per convalidare i vostri esosi libelli d'infamia denigratori della mia fama onorata.

Siccome nel scrivere la Commedia intitolata:

ta : *Le Droghe d'Amore*, il che feci nel Dicembre dell'anno 1775 sino a passata la metà dell' ultimo atto, posso giurare sull' Evangelo, che non conosceva voi che di nome, così voi potete giurare senza rimorso sull' Evangelo, che nè in quel tempo, nè dopo, nè sino all' anno 1779 epoca della vostra pisciatura ossia *Narrazione Apologetica* da voi stampata in Stockholm, non conoscevate me punto nè poco, perocchè incominciate a informare il Pubblico di me nella pagina 14 dell' odorosa opera vostra per questo modo:

Il Signor Conte Carlo Gozzi un tempo Gesuita, è un' uomo sessagenario, non so ben se nativo od oriundo d' una Terra del Friuli, il quale misurando le sue stringate fortune ha di che vivere con esse in Venezia ec.

Sorpassando l'importante civile avviso che date agl' uomini delle mie *stringate fortune* delle quali credo di non essere in obbligo di vergognarmi, siccome credo di non dover invidiare le vostre fortune dilapidate bamboleggiando, voi cominciate a dare al mondo una informazione di me, per ignoranza, o per malizia, da tre bugioni.

Quantunque però io nòn sia sessagenario, non sarebbe maraviglia se anche lo fossi, che l' amore m' avesse preso per una giovine Attrice di merito, come non è maraviglia che voi che sorpassate gl' anni quaranta vi siate innamorato alla vostra foggia di quella a segno di lasciarvi raggirare pel naso come un bufalo.

V'è

V'è per altro una gran differenza da' vostri affetti, agl' affetti miei.

Io non mi sono introdotto nella pratica di quella giovane che stimolato e pregato, e i frutti dell'amicizia solenne mia di più di cinqu' anni, furono il soccorrerla nella sua professione coll' opere mie teatrali; il porla in grazia del Pubblico; il proccurarle gl' utili onesti, e possibili ne' suoi stipendj; il difenderla da' pericoli; il stabilirla in una riputazione onorata di morigeratezza; il farla rispettare dalla sua numerosa Truppa che la malignava, e in cui ella aveva degl' istancabili persecutori.

Voi vi siete introdotto da lei (come narrate nella vostra pagina 13) *nel tempo che trovandovi sciolto da quegl' impegni di costume, che in Venezia inchiodano un' uomo al fianco di qualche rispettabile amica* (che forse fu il ventesimo scioglimento d' inchiodatura) e vi siete introdotto co' forieri scattole di *diavoloni*, colle splendidezze, colle adulazioni, e i frutti de' vostri vaporosi affetti furono, il far girare il cervello a quella povera giovine; il porla in un' aspetto di galante mercenaria; il far scatenare la maldicenza, e le dettrazioni della sua Compagnia sopra di lei; il cagionare finalmente il mio, per me, necessario abbandono alle di lei, e alle vostre frascherie, più d' un anno prima delle vostre sospettose aeree bestialità usate sulla mia Commedia: *Le Droghe d' Amore*, le quali bestialità in danno vostro, in danno dell' amica vostra, e in danno mio potrete leggerle

gerle estesamente nelle ingenue *Memorie* della mia vita.

Il vostro asserire con franchezza, ch'io *sono nativo, o oriundo d'una Terra del Friuli*, non sarà un bugione che palesa che non avete nessuna notizia di me, e che non mi conoscete?

Leggete dunque le sincere *Memorie* della mia vita per apprendere ciò che sanno tutti fuori che voi, e conoscerete che tutta la mia famiglia per un Privilegio di originaria veneta Cittadinanza firmato dal Doge Cigogna, sino dal tempo che fu eretto il ponte a Rialto, è originaria veneta Cittadina. Che tutta la mia famiglia abitò nella casa avita posta nella calle detta della Regina nella contrada di San Cassiano, dove voi medesimo foste a tener meco il famoso colloquio che riferite nella vostra *Narrazione* colle vostre bugie. Che tutta la mia famiglia fu battezzata in Venezia, che visse in Venezia, salvo le stagioni delle villeggiature. Che tutta la mia famiglia, pagato il tributo alla natura, fu seppellita nel sepolcro, che ha l'escrizione semplice: *De Gozzi* collocato nella suddetta Parocchia di S. Cassiano.

Ma voi siete pure ostinato nella vostra ignoranza bugiarda di non volere ch'io sia veneziano, e più veneziano che non siete voi, e nella pag. 49 del vostro libro zibetto, incollerendo voi col Tribunale Supremo, che v'ha comandato di ritrattarvi del viglietto infame di

puz-

puzzolente memoria che m'avete scritto, e che avete in copia pubblicato il dì 18 del Gennajo 1776-77 non vi vergognate a stampare con un stomachevole dilegio ironico borioso, *che il vostro grand' errore era stato di aver perduto il rispetto ad un nobilissimo Cavaliere della Terra di San Vito, o de' suoi contorni.*

E più sotto, sempre colla stessa petulanza ironica: *In somma l' aver proceduto contro un soggetto degno del più alto riguardo in mio confronto.*

Ma chi diavolo vi siete fitto nel capo d'esser voi in mio confronto il mio caro Don Chisciotte sostenitore delle petulanze, delle calunnie, e delle menzogne? Sia io d'una Terra del Friuli, di San Vito, o de suoi contorni, o veneziano, sono un'uomo d'onore protetto dalla Giustizia contro i vostri viglietti bestiali, e infamatorj.

Passiamo al terzo bugiardo avviso da voi dato alle popolazioni nella pagina 14 *Il Signor Conte Carlo Gozzi un tempo Gesuita ec.*

E voi mi conoscete? Chi v'ha detto ch'io fui un tempo Gesuita? Se non prestate fede alle verità delle Memorie della mia vita, esaminate tutti i ruoli della gesuitica Religione, e se trovate il mio nome, o ch'io abbia avuta la menoma relazione con que' Reverendi da me rispettati quondam Padri, levatemi la patente ch'io possiedo di potervi dire inventore, e bugiardo.

So-

Sospetto però che questa vostra franca bugia possa essere un'artifizio della vostra malignità fertilissima.

Cacciandomi voi in dosso la veste talare da Gesuita averete sperato di dar maggior forza, e colorito alla vostra bugia, e di facilitare la credenza ne' vostri Lettori ch' io sia quell'*ipocrita*, e quel *caupone*, che con tutta l' industria d' altrettante bugie avete cercato di dipingermi agl' occhi de' miei patrioti, e di tutto l' universo.

Non v'è uomo sopra la terra, che si copra del sozzo manto dell' ipocrita se non ha de' progetti, e delle mire di giugnere colla maschera di quel manto alla meta di qualche suo desiderio.

Ora, io non ebbi mai Moglie, di conseguenza non ho figli, e sono debitore al mondo soltanto delle mie azioni onorate.

Io non volli giammai cercare Uffizj luminosi per poter torreggiare tra gl' inchini degl' adulatori.

Io ricusai di voler cariche lucrose, per essere innamorato della parsimonia, per non voler soggezione, per non piegare le rene nelle riverenze, e per vivere nella mia libertà.

Sempre sferzando soprattutto l' ipocrisia ho logorati innumerabili quinterni di carta scrivendo della ardita critica morale, e ognora scherzevole sui costumi della umanità facetissima, e agl' occhi miei tanto più faceta quant' ella più s' erge nella gravità.

Ho donati sempre liberamente tutti i miei scritti a de' Comici, a de' Librai, o a quelli che l' hanno voluti stampare lusingandosi di qualche utilità.

Ho voluto tener pratica senza riserva con tutti i cetti de' mortali, per conoscere i cuori e le teste dell' universale, considerando tutti gl' uomini mio prossimo a dispetto della accidentale differenza di nascita.

Fui tre anni nell' armata; diciott' anni tra Avvocati, Intervenienti, Notaj, e Ministri del Foro nel Palazzo della giustizia, e agli studj deliziosi de' Causidici, più per difendere lo stato, e per accrescere lo stato di tre miei Fratelli che avevano molti figli, che per me che non ne aveva nessuno.

Ho praticati pubblicamente, e privatamente per più di venticinqu' anni tutti i drappelli de' Comici, delle Comiche, de' Canterini, delle Canterine, de' Ballerini, delle Ballerine.

Come mai, il mio caro Pietro Antonio, volete voi far credere, che un tal uomo pretendesse di passare per un *Tommaso da Kempis* come scrivete voi nella vostra velenosa favata *Apologetica*, e che un tal uomo possa essere considerato un *caupone* e un' *ipocrita* come vorreste voi, e come avete scritto, (stando però a Stockholm) nella mia Patria?

Se per non aver seguiti i vostri sistemi di sprezzare la, da voi detta, *falsa morale; di amare moltissimo pubblicamente, e spettacoli, e giuoco, e conviti, e mode, e bel sesso, di* pen-

pensare a donare, e a spendere il mio in allegro vivere senza pesare sulla stadera degl' avari i miei piaceri, mi si perviene il nome d' *ipocrita*, *di caupone*, *di impostore*, servitevi stando in Stockholm a seconda de' vostri sistemi.

Ho cercato di godere il mondo da filosofo osservatore spregiudicatissimo, misurando le mie *ristringate fortune* co' miei doveri, e senza scandalezzarmi degl' errori della fragile umanità irreparabili, ma remissibili, non ho mai predicati i sofismi del secolo per far girare il cervello al bel sesso, e alla gioventù, e per levare il guinzaglio a tutte le passioni, ed ho proccurato di tener ferma tra gl' uomini, e tra le donne (in vero inutilmente) quella morale, che voi chiamate *falsa morale*, poichè la vostra morale ha già spezzato ogn' argine, e innalzato lo stendardo vittorioso colla rovina, il rovesciamento, e la sconfitta di tutti gl' intelletti, e di conseguenza, di tutte le famiglie.

Scommetto che con tutta la parzialità affettata che dimostrate per gli scritti miei, che voi, o non gli avete letti, o non gli avete considerati nel loro spirito vero e sempre faceto, poichè v' ingegnate a voler farmi credere nel vostro Capodopera *Narrazione*, un Catone austero, e rigido; e scommetto che per darmi il titolo d' *ipocrita*, avete appoggiato al mio esterno che sembra serio, e sostenuto, lasciando da un lato il mio interno sempre risibile, e che, senza ridere delle sventure, che in parte ingiustamente sofferiste voi con mio

rammarico, ride per sino della vostra *Narrazione* micidiale, riguardo a me.

I filosofi profondi affermano, che gli scritti sono lo specchio dell' animo dello Scrittore. Caro amico perchè mai faceste stampare un libro parto della vostra penna ch'è lo specchio d'un' animo pessimo?

Ma è tempo omai ch'io vi discorra sopra la Commedia: *Le Droghe d'Amore*, innocentissima, e fatta divenir rea, per vostro, e mio pregiudizio dalla vostra cieca credulità, da' vostri effemminati sospetti, e dalle smaniose imprudenze del vostro orgoglio.

Mi dorrà a dovervi dare parecchie mentite, nel mio confutare, a parecchie vostre asserzioni assolutamente bugiarde, ma dovrete confessare, che le vostre asserzioni sono figlie della vostra accesa immaginazione, o delle riferte a voi fatte da un' artifiziosa giovine Attrice vostra amante con me collerica, per le cause che leggerete nelle mie *Memorie*, e per accendervi contro me, e che le mie smentite, oltre all' aver io de' testimonj non Comici, che possono ribadirle, saranno in gran parte legittimate dalle vostre parole medesime, e dalle vostre contraddizioni.

Nella pagina 23 della vostra amena Narrazione si legge: *Di fatto rilevai che questa Commedia intitolata:* Le Droghe d'Amore, *è tolta dallo spagnolo: non tradotta dallo spagnolo come l'Autore vorrebbe far credere ai gufi.*

Mentite. Io trassi dal fondo delle Comme-

die

ie spagnole molti Drammi, e sempre appa-
ecchiati, e dialogati da me con una differen-
a totale da quelle, come composi anche *Le
Droghe d'Amore*, enunziando sempre que' Dram-
ni come tratti, e non come tradotti.

Leggete il mio *Prologhetto* ch' io volli por-
e alle stampe e far donare al Pubblico all'
scio del Teatro in vostro favore, ch' io lessi
nche a voi alla presenza del Maffei, che do-
eva essere dispensato, non recitato da' Comi-
i come narrate voi, e che fu da voi con po-
hissima civiltà rifiutato.

Leggete il mio Memoriale contro il vostro
iglietto turpe, e proditorio; Memoriale che
i presentato al Supremo Tribunale, a cui non
cerca di far credere delle bugie come faceste
oi da calunniatore nel Memoriale di querela
ndegna, che aveste la nobiltà di presentare
oi contro me. Troverete l' uno e l' altro stam-
ato nelle mie *Memorie* e rileverete ch' io no-
inai sempre la mia Commedia in faccia al
ubblico, e all' aspetto di que' tremendi Giu-
ci, come *tratta*, e non come *tradotta* dallo
pagnuolo.

Siete dunque voi che vuol far credere a de'
ufi, ch' io volessi far credere questa baja, e
on io che volesse far credere ciò che non
a.

Nella pagina stessa 23 voi scriveste, che
mia Commedia *era quella di cui sin dall'
nno precedente il Signor Conte aveva composti*

i due primi Atti, *e gli aveva anche letti al circolo degl'Attori*.

Scusatemi s'io dico: Mentite. Dovevate dire ch'io aveva composti due atti, e la maggior parte del terzo, ch'è l'ultimo sin dal Dicembre 1775 tempo in cui io non sapeva la pratica domestica che avevate incontrata con la Attrice co'vostri forieri diavoloni, e ch'io vi conosceva appena di nome.

Dovevate dire, ch'io la lessi sin da quel tempo agl'amici, e a'parenti che mi tenevano compagnia in una mia lunga convalescenza, e all'Attrice medesima ch'era della brigata, la quale più degl'altri l'ha applaudita, e più d'ogn'altro m'ha stimolato a terminarla perorando contro la mia disuasione.

Nel circolo di alcuni *Attori* io la lessi soltanto sino al segno che la aveva composta nella Quaresima del 1776, nel qual circolo la vostra Attrice da me liberamente lasciata a'vostri ed a'suoi *permessi piaceri*, e da cui io m'era interamente allontanato sin dal trascorso Carnovale, non v'era.

La lessi terminata a tutta la Compagnia in cui v'era anche la Attrice, nel Novembre 1776, per assedio de'Comici donata, e già esaminata e licenziata per il Teatro dal Magistrato sopra la Bestemmia.

Nella stessa pagina 23 voi aveste il coraggio di scrivere: *Intesi che unitamente al terzo atto, ch'era tutto nuovo, aveva lavorate in*

questo

questo frattempo moltissime variazioni, ed aggiunte negl' altri due.

Come si può non smentirvi? Da chi intendeste questa falsità? Da un'Attrice vostra amante, che inviperita contro me per il mio giusto abbandono da un'anno, cercava di auzzarvimi contro per fare una sua vendetta, e cercava per tal modo di colorire, e avvalorare un' accusa menzognera, perocch' ella aveva udita la mia Commedia più d' un'anno prima a tempo innocente sino al segno ch' io riferisco.

Il mio originale, ch' è lo stesso ch' io lessi a lei e agl' amici; lo stesso che ha di mio pugno sin dal Novembre 1776 la divisione, e assegnazione delle parti agl'Attori, e alle Attrici, due delle quali parti furono poi cambiate dalla malizia insidiosa con un' arbitrio inconveniente non so di chi, nel Dicembre di quell' anno medesimo, sta chiuso ora nel mio scrittojo, e vi starà sino a tanto che voi scriviate da Stockholm a' vostri *amici meridionali*, onde possano esaminarlo con una accuratezza cancelleresca, se vi sieno le *variazioni*, *e le aggiunte ne' due primi atti*, che la vostra debolezza prestando fede alla voce d' un' Attrice, ha raccolto, ed ha scritto senza timore d' una mentita.

Sono certo che i vostri *amici meridionali*, a' quali siete in dovere di credere più che ad una Attrice scenica, non troveranno sillaba di *variazione*, nè d' *aggiunta*, e colla testimonian-

za de' vostri *amici meridionali* potrò più autenticamente smentirvi.

Quanto alla lettura della Commedia da me fatta a tutta la Compagnia nel Novembre 1776, chi mai fu quella lingua che v' ha infinocchiato a segno di farvi scrivere nella stessa pagina 23 della vostra venerabile Narrazione?

Seppi che il medesimo Autore nel leggerla aveva data una certa forza ad alcuni passi, la quale più dello scrittore spiegava la intenzione di chi scrisse, e che egli stesso verso la prediletta Attrice sua Comare in cenni d' amaro scherzo ed equivoco avea, per così dire, fatto pompa di sue vendette, rimarcando a lei, ora un carattere, ed ora un' altro, e interrogandola, se le paresse, che un tale rassomigliasse a lui stesso; se in un' altro ci trovava niente di se medesima, e se le pareva che un terzo sotto nome di Don Adone avesse somiglianza con altri.

Che miserabile impasto di sciocche invenzioni! Voglio credere l'Attrice con me collerica, e che da un' anno aveva io abbandonata alla di lei e alla vostra direzione, la relatrice della filza di tante scipite menzogne che un grave Ministro di Stato non ebbe vergogna di ascoltare e di scrivere col suo: *seppi*.

Ella è l' unico vostro testimonio contro di me. Ho io più di venti testimonj ch' io non dissi altre parole su quella lettura, che quelle notate nelle mie *Memorie*, perduta ch' ebbi la

pa-

pazienza sulle di lei affettate, caricate, disturbatrici smanie, foriere del di lei vendicativo attentato.

Ella voleva farvi Ministro delle sue vendette, e la vostra testicciuola, in confabulazione con léi ha bevuto tutto ciò che non era nè vero, nè probabile dopo un' anno del mio abbandono, ma ch'era necessario per fomentare, e accendere la vostra ambizioncella, e il vostro irascibile contro me.

Mi rincresce, amico, che ne' vostri processi, e ne' vostri, *seppi*, vi dipingete da voi medesimo più leggera donnicciuola pettegola che non fu la vostra Attrice per farvi girare come una trottola.

Voi confessate nella pagina medesima 23 questa vostra opinione sulla mia Commedia: *Riconobbi che in complesso, e l' azione, e il dialogo della Commedia, mantenevano il consueto sistema del Conte Gozzi qualunque cosa egli scriva: vale a dire una sana critica sul costume.*

Riscaldato poscia il vostro cervelletto dall' arte con cui la Attrice v' ha abbeverato interogata da' vostri cancellereschi eterni smaniosi sospetti, che si leggono nella vostra *Narrazione*, ne' quali ella vi aveva involto, la mia Commedia divenne alla vostra fantasia alterata, quella che lineate nella pagina 26 de' vostri libelli per questo modo:

Il gioco della satira a dir vero sorpassò al-

quanto

quanto la mia aspettazione; cioè, non che scopertamente me prendesse di mira, ma sotto mascherati veli si raggirava essa da capo a fondo per tutta la azione, nè v' era scena, o personaggio che non fossero pregni de' suoi equivoci e amari sali. Moltissimi però di questi non potevano essere conosciuti che da pochissimi uditori; anzi son d' opinione che buona parte non sieno stati intesi da altri fuor che da me, e da un virtuoso, e caro amico, da cui il vedermi per sempre diviso nel desiato punto di stringer seco la vita, acerbamente mi pesa.

Il *vostro virtuoso e caro amico*, ch'io pure stimo, ed amo, e su cui pongo la mano, era un vostro catellino fedele, che coltivava di *stringer con voi* la vita nelle successive Residenze che speravate di sostenere, nè credo d' ingannarmi, e Dio lo guardi dall'esservi stato adulatore, perocchè con mio rammarico, non potrei più considerarlo nè *virtuoso*, nè *vostro caro amico*.

Si sa ch' egli era il Pilade vostro compagno nelle leggerezze, e debolezze vostre ragazzesche con la Attrice, e inzuppato al pari di voi il cerebro dal veleno delle asserzioni inventate di quella, e mal prevenuti tuttidue, vedeste, e interpretaste voi due soli i *mascherati veli*, *gl' amari sali*, *gl' equivoci da capo a fondo*, che vi appropriaste in una Commedia, che da' Magistrati da quali fu esaminata due volte con accurateza, e prevenzione; letta da infinite per-

persone anche prevenute; ascoltata da un torrente di Spettatori, fu giudicata da tutti una semplice universalissima critica sul costume.

Voi, e il vostro *virtuoso e caro amico soli*, posti in malizia da un'Attrice aveste il grand' acume di penetrare, e rilevare a vostro discapito in quella Commedia ciò ch'ella per se stessa non conteneva assolutamente.

Seguite ad amare cotesto *virtuoso e caro amico* anche stando voi in Stockholm. Egli ha il merito d'aver difeso le vostre false allusioni, e interpretazioni, per verità; il vostro vigiletto infamatorio che m'indirizzaste per azione da valent'uomo, e tutte le vostre audaci bestialità libellatrici da *caro e virtuoso amico vostro* per assecondarvi a denigrare il mio nome, se a voi ed a lui fosse riuscito.

Siccome compiango le vostre disavventure, e siccome perdono a voi gl'effetti de' vostri delirj, siate certo che ho perdonato anche al *virtuoso amico vostro* la inurbanità d'averli difesi e confettati con tutto quel poco zucchero ch'egli ebbe.

Farò uscire dalle stampe al pubblico la mia Commedia: *Le Droghe d'Amore* tal quale sta nel mio originale legittimo, ch'io scrissi sin dal Dicembre dell'anno 1775, ch'è la medesima licenziata dal Magistrato, e ch'io conserverò sempre parata ad un'esame di confronto per chi desiderasse di farlo.

Ognuno, e lo stesso *virtuoso caro amico vostro*, se però è guarito dal difetto della men-

te,

te, troverà la mia Commedia soltanto una sferza sul costume universale oggidì tra noi introdotto, e che la parte d'episodio del Don Adone, che servì alla vostra Attrice sdegnosa con me, a far saltellare i grilli della vostra zucca orgogliosa, non può da nessuno essere considerata una satira personale direttamente relativa al vostro carattere, ch' io non conosceva quando composi l'atto primo, secondo, e maggior parte del terzo ed ultimo della mia Commedia, ma che da' giusti e giudiziosi può soltanto essere considerata il carattere di forse ventimila giovinastri leggeri che infettano d' una falsa e perniziosa morale le nostre famiglie.

Se l' urbanità non me lo proibisce mi sarebbe agevole l'additarvi più di mille di cotesti giovanastri guastatori di teste in Venezia, e se per sorte voi aveste qualche somiglianza con essi, incolpatemi se la coscienza ve lo permette.

Le vostre follie, i vostri stratagemmi, le vostre stravaganze, le vostre cervicosità, le vostre milanterie, la vostra superbia, e la vostra Narrazione Apologetica, m' hanno fornito ora perfettamente di cognizioni del vostro carattere, e se avessi in me la indiscreta, abborribile volontà di comporre una Commedia prendendo il vostro carattere per principale, e quello de' vostri fautori per episodj, potrei, e saprei comporla mirabilmente, rendendo voi, e i vostri fautori, non solo ridicoli, ma l' odio di tutte le Nazioni.

Tutte

Tutte le prove appoggiate alla pura verità, ch'io non ebbi intenzione di esporre il vostro carattere alle pubbliche risa in un Teatro nel carattere d'episodio del *Don Adone*, sono superflue. Voi medesimo l'averete confessato nella pagina 23 del vostro obbrobrioso fenomeno: *Narrazione Apologetica* colle seguenti parole:

Quanto poi al carattere, nel quale s'aveva a prefiggersi, che l'Autore m'avesse preso di mira, trovai in fatto di verità, ad eccezione di qualche sentimento, ch'è così mio, come lo è di infiniti altri uomini, essere egli così distante dal carattere mio proprio e in natura, e in costume, e in accidenti, come è l'asino dal cavallo.

Voi confessate due cose opposte alla accusa che mi date, e alla colpa che in me volete. *Il carattere del Don Adone non era il vostro.* Dunque perchè urlate ch'io v'ho posto nella mia Commedia? *I sentimenti del Don Adone erano così vostri come lo erano d'infiniti altri uomini*. Dunque il carattere del Don Adone era universale.

Quantunque, e per le ingenue e inegabili ragioni addotte e per la vostra confessione, il vostro carattere non sia stato da me innestato nella mia Commedia per quella vendetta di geloso amore, e come la vostra Attrice con una imprudenza vendicativa, e per un bilioso umore verso di me, e per auzzarvi ha facilmente fatto credere alla vostra virile puerilità effem-

mi-

minata, non crediate però ch' io pretenda di sostenere che non siate stato spettacolo al popolo in un Teatro.

Lo foste per vostra, e per mia fatalità, ma lo foste perchè con una industria, ed una sublimità d'ingegno non più uditi vi siete posto da voi medesimo trottando a far uffizj per impedire ciò che non v'era, risvegliando illusioni, e ciarle, armando i vostri nimici, combattendo e rovesciando tutti i miei passi, tutti i miei apparecchi, tutte le mie opposizioni perchè non avvenisse ciò ch' è avvenuto, come se veramente voleste vincere di voler essere pubblico spettacolo a mio dispetto.

Giuro a Dio, ed a' vostri *amici meridionali*, che non v'è uomo sopra la terra, che non volendo esser posto sopra una scena, cerchi con maggior industria di voi, e con maggior puntiglio di voi d' esser posto sopra una scena.

Crederete forse ch' io sia per provare stentatamente, e imitando le vostre menzogne, e stiracchiature di maldicenza questa mia solida proposizione. V' ingannate. La vostra stessa *Narrazione* mi somministrerà le prove evidenti.

Lasciando da un lato per ora tutte le vostre pettegole asserzioni, che crocidando raccoglieste con un' arte degna della vostra maturità e serietà circospetta, da un'Attrice vostra amante, e vostro unico perpetuo testo classico, mi concederete d' aver scritto nella vostra scilloppata *Narrazione* alla pagina 22:

Un giorno dunque sulla fin di Novembre,

tro-

trovandomi io in sua casa (cioè dell'Attrice) *poche ore dopo ch' essa tornata era dall' udir la lettura d' una Commedia nuovamente finita dal Signor Conte Gozzi*, (cioè finita nelle poche scene che mancavano all'ultimo atto, sin dal Giugno, d' una Commedia scritta sino a quel segno nel Dicembre 1775 tempo innocente) *mi diede motteggiando tai cenni, e mi lanciò certi tocchi* (si noti l' arte fina d' un'Attrice vendicativa) *per i quali ho dovuto entrare in sospetto, che in quel Dramma ci potessi aver io qualche parte*.

Erano superflui i vostri *interrogatorj da processo*, e le vostre *seduzioni studiate* con la Attrice, che riferite nelle pagine stesse. Ella aveva già scagliata la pietra, inebbriato il vostro cervello di sospetto ed aveva avuto il di lei intento.

L'Evangelo di quella giovane astuta v' ha assicurato, che nella parte d'episodio del *Don Adone* della mia Commedia, già esaminata e licenziata per il Teatro dal Magistrato sopra la Bestemmia, io aveva presa di mira precisamente la vostra persona.

Dite il vero caro il mio Pietro Antonio. L'esservi *dichiarato* a seconda de' vostri sogni galanti, e delle vostre frasche un' anno prima di questo avvenimento, *competitore di visite* con me, senza ch' io cercassi competenze con voi, ha consolidato il sospetto nell'animo vostro.

Spero che non vorrete negarmi, che la Attrice

trice da me già abbandonata alla sua libertà, e privata delle mie visite, de' miei consigli, e della mia assistenza da un'anno, non fosse fremente, e collerica contro me.

Nella vostra Narrazione riferite, che dopo aver presentato voi una querela, precisamente calunniosa contro me al Tribunale Supremo, per far sospendere la Commedia alla quinta replica, sospensione ch' era dalle mie preghiere già ottenuta e stabilita, e che essendo la vostra querela rispinta, correste dalla amica Attrice per indurla a far quello che il Tribunale Supremo aveva ricusato di fare, con una di lei finta caduta, e un finto slogamento d' un piede (richiesta indiscreta e non mai da amante, nè da amico a una povera Comica per farla odiosa ad un Pubblico) e si legge nella vostra pagina 33

La buona giovine a prima vista rimase un pò atterrita della proposizione, non per altro riguardo, senon per il sommo fermento in cui era asceso l' affare (fermento dalla serie delle vostre inquietezze, e stolidaggini orgogliose cagionato). *Ma riflettendo alla crudel mia situazione* (pur troppo vera, e da voi cagionata), *ed alle proprie sue ragioni di sdegno contro l' Autore.*

Adunque non resta più dubbio, a voi era noto, che la Attrice bolliva di sdegno contro di me, e nulla ostante avete ciecamente in buonissima fede ingojato l' amaro calice de' sospetti ch' ella seppe istillarvi per cercare una sua

ven-

vendetta contro un cordiale benefico amico di quasi sei anni, e Compare, armando la vostra superbia contro lui.

Non sono già curioso di sapere le ragioni del suo *sdegno*, ch'ella ebbe l'abilità di farvi credere, come vi fece credere, ch'io aveva dipinto voi nel carattere di Don Adone della mia Commedia.

Degnatevi di leggere le *Memorie* della mia vita, e rileverete, che riguardo a me, le ragioni del di lei *sdegno* non furono che fracidi torti.

E' cosa rimarcabile che tutto ciò che la vostra gravità assennata ha raccolto intorno a me e all'amica vostra, e tutta la lunga filza de' vostri: *seppi*, *e rilevai*, *e seppi*, *e seppi*, *e seppi*, meschini, ragazzeschi, vergognosi, e menzogneri che si leggono nella vostra *Narrazione* a me relativi, non furono che *seppi* da voi raccolti da un'Attrice teatrale con me sdegnosa, ed unico testo della vostra leggera farfallesca effemminatezza, ornamenti d'un vostro pari Secretario d'un'Augusto Senato.

Ma favelliamo degl'evidenti gradi co' quali il vostro sublime ingegno vi ridusse spettacolo al popolo in un Teatro.

Appena la Attrice potè schizzare il veleno del sospetto nella vostra fantasiuzza co' di lei *motteggi*, *cenni*, *e tocchi lanciati*, ch'io aveva disegnato il vostro carattere nell'episodio della parte del *Don Adone* del mio Dramma,

voi credulo, pavido, e adombrato come un pulledrino non scorto, correste a *consultare con un saggio autorevole amico*, come si legge nella pagina 22 delle *Apologetiche* vostre dettrazioni.

Tutti convengono che cotesto, in vero *saggio*, *e autorevole amico* sia stato il Signor Giovanni Zon Secretario degl'Inquisitori di Stato.

Cotesto uomo assennato veramente, incredulo sulla vostra esposizione vi suggerì, *che bisognava accertarsi meglio della verità d' un tal fatto, e che facendo voi col mezzo di qualche vostro amico richiamare al Magistrato della Bestemmia la Commedia, già licenziata, ad un esame novello, da tal nuovo esame si potrebbe prendere argomento di direzione*.

Non potrete negare che nella pagina 22 della bell' opera vostra non sia impresso questo consiglio colla vostra esclamazione: *Savissimo, ottimo consiglio*!

Voi eseguiste il consiglio, e col mezzo d' un vostro amico faceste, che il Signor Francesco Agazi Ministro Revisore del Magistrato sopra la Bestemmia, che aveva già esaminata, trovata la Commedia innocente, e licenziata, intimasse al Sacchi Capocomico di presentare nuovamente al Magistrato l' Opera ad un novello esame, nel punto ch' io, per un puro sospetto di previsione d'un mal uffizio ch' io indovinai da' cenni, da' movimenti, e dal borbottare della Attrice con me sdegnosa, aveva

con

con arte impedito l'ingresso nel Teatro della Commedia, per estinguere il fuoco ch'io scorsi accendersi nella mala volontà della Attrice.

Non isdegnate di considerare i naturali tristi effetti che cagionaste voi col passo, e colla ricerca della richiamata a nuovo esame del Dramma, e particolarmente sulla parte d'episodio del *Don Adone*, carattere universalissimo, e parte da voi con precisione indicata, e raccomandata. Ecco gli effetti.

Alla richiesta della Commedia ad un nuovo esame da voi proccurato, il Capocomico Sacchi, avveduto che ciò succedeva per cagion vostra, e per la insidia dall'Attrice che vi aveva infinocchiato, temendo di perdere un capitale, qual egli si fosse, per un'uffizio di semplice invenzione infantata, si sottrasse da presentare il manoscritto, adducendo che lo aveva dato da leggere ad una Dama, e promettendo di presentarlo al Magistrato tosto che lo avesse ricuperato.

Egli chiese però al Signor Agazi Ministro Revisore, per qual peccato si richiamava una Commedia già esaminata, e licenziata; alla qual richiesta il Signor Agazi rispose scherzevolmente: *De' pettegolezzi di quel fanatico Pietro Antonio Gratarol cagionano ch'io devo esaminare con maggior attenzione una parte di certo Don Adone ch' entra nella Commedia.*

La pianta d'apparecchio ad un'illusione per la Città cominciò a pullulare da questo principio,

cipio, del qual principio incolpate me se la coscienza ve lo concede.

Il Sacchi per non comparire bugiardo col Signor Agazi Ministro Revisore, corse tosto col manoscritto licenziato dalla Dama, e non solo depositò il Libro nelle mani di quella, ma ebbe la indiscretezza, e la bestialità truffaldinesca, forse per accenderla contro voi, e contro la Attrice, d'informarla dell' uffizio fatto da quella, e de' vostri smaniosi imprudenti passi, per i quali era richiamato il manoscritto, e di raccomandarsi perchè il suo capitale non gli fosse dalle vostre sopraffazioni fiscato.

Il caso fu un delizioso argomento per quella Dama capricciosa, e bizzarra che v' odiava cordialmente, e che vi aveva giurato d' esservi *fatale*.

Proviamo questo *fatale* giuramento colla vostra medesima confessione. Nella pagina 17 della vostra puzzolente pisciatura apologetica, pagina d'un tal libello contro quella Signora, che per quanto sia l'uomo cruccioso, e per quanta ragione egli abbia d' esserlo, s' egli è ben nato, se ha una Dramma di civile, e colta educazione, se non ha un' animo vile, brutale, e plebeo, non cade nella esosa trivialità animalesca di scriverlo, e di pubblicarlo contro una Donna, scriveste anche la seguente notizia.

Alla fine dopo circa tre anni di nauseante coltura (cioè di coltivazione da voi usata ver-

so

so quella Dama) *la mia recredenza ad un solo veramente ridicolo di lei volere mi cacciò nella turba de' suoi nimici, nè mi valsero incensi, o sommessioni anche scritte: giurò d' essermi fatale.*

E nella pagina 22 della vostra apologetica scorrenza, si legge: *Non molto prima del fatal giuramento della Diva, la Compagnia di Sacchi era tornata a Venezia per ripigliare come al solito le comiche rappresentazioni.*

Ora il Sacchi col suo deposito del mio Manoscritto licenziato, colla sua indiscreta, incauta, inonesta informazione contro voi, e contro la Attrice, con le sue raccomandazioni istrioniche, non poteva recare a quella Signora miglior capitale per ordire, in vero, con inumano e inurbano capriccio l'esecuzione dell'esservi *fatale* che vi aveva giurata.

Non istupite se dopo il mal consigliato passo che faceste di far richiamare la Commedia al Magistrato della Bestemmia per un nuovo esame, espressamente sulla parte del *Don Adone*, il bisbiglio cominciasse a spargersi per la Città.

Il vostro amico, che ha stimolato il richiamo a una nuova revisione; il Signor Agazi Revisore punto (per così dire) da un rimprovero d' aver mal esaminato, e mal licenziato; punto nel vedere de' Ministri d'un Tribunale Supremo impacciarsi nella di lui messe; punto dalla gelosia della di lui jurisdizione ferita, sono tutte cose che non istanno in silenzio, mas-

sime trattandosi di materia teatrale, e d'una Commedia ch' era resa nota, e ch' era attesa dal Pubblico con quella avidità che a Venezia s'attendono tali inezie.

Due giorni bastarono per empiere la Città tutta della seguente disseminazione.

Il Gozzi ha posto in una sua Commedia intitolata: Le Droghe d'Amore, *Pietro Antonio Gratarol, il Gratarol mette sossopra i Magistrati perchè quella Commedia non entri nel Teatro.*

L'apparecchio della illusione è seminato. La brama, e la curiosità de' vostri nimici di vedervi in iscena, è in fermento; le dicerie sopra a voi, e sopra a me gorgogliano.

La Dama che ha giurato *d' esservi fatale* legge il mio manoscritto. Non trova in esso che caratteri universali. Lo fa leggere a parecchi, tutti trovano la mia Commedia innocente, ma la Dama si serve della circostanza, e vuole che quell'opera le serva ad esservi *fatale*. Esagera contro voi, contro la vostra leggerezza nelle di lei numerose conversazioni. La Città è tutta in cicaleccio per questa freddura. L'illusione si rinforza, e si dilata come una macchia d'olio alla barba vostra.

L'opera è presentata in obbedienza al Magistrato della Bestemmia sotto una nuova revisione. Ella è letta, esaminata anche colle viste di prevenzione sulla parte da voi indicata. La parte è trovata d'un carattere universale. La Commedia è trovata innocente in tutta la

sua

sua estensione. E' letta da' vostri aderenti da voi mossi, nessuno trova in essa il vostro carattere. E' amplamente licenziata per il Teatro una seconda volta, e si legge nella pagina 24 della vostra fiorita Narrazione:

Il dì seguente, cioè il sesto dopo il discorso tenuto col saggio amico (vale a dire col saggio Signor Giovanni Zon Secretario del Tribunale Supremo) *viene egli sulle mie traccie, e mi dice all'orecchio, ch' io fossi tranquillo sulla Commedia; ch' essa per di lui opera era già ripassata, e non esserci cosa che meritasse pensiero.*

Che più? Voi stesso confessate, che il carattere del *Don Adone*, aveva a fare con voi quanto *quello d' un cavallo con quello d' un' asino*.

Caro il mio Pietro Antonio, quando dunque concederete, che riguardo a me, e all'opera mia niente è imputabile di ciò che la Attrice vostra co' suoi *cenni di motteggio, e i suoi tocchi lanciati*, vi ha fatto ingojare, e che colle vostre sublimi perquisizioni sostenete, con una aerea, stolida, e crucciosa loquacità, d' aver scoperto.

Non vi scordate giammai, che dopo tutti gli esami da voi con imbecillità proccurati, il Signor Agazi Ministro del Magistrato di Revisione, offeso nella di lui ispezione, mi commise Magistralmente, di non pretendere più nulla sull' opera mia donata, e anzi di sollecitarne la Rappresentazione, aggiungendomi seriamente queste parole: *Il mio Magistrato non*

falla, e quindi lasciatemi fare la seguente conclusione, a cui sono certo che il vostro gran cerbacone non avrà che rispondere.

I vostri uffizj da femminetta sospettosa, e superba; la vostra sinderesi; le vostre esagerazioni ingiuriose contro a' Grandi; la illusione che apparecchiaste; una Dama offesa che *v' ha giurato d' esservi fatale*, una venalità comica protetta; un baratto di parte contro la mia disposizione, la scelta d'un'Attore che aveva con voi della somiglianza; un vestito, un' acconciatura di capelli, un gesticolare insegnato e imitato, cose tutte a me tenute celate, ed eseguite sopra un palco scenario, furono le cagioni della vostra, in vero troppo crudele, e abborribile sciagura, che con un' industria mirabile vi tesseste.

Confessate, che la mia Commedia non fu che un' istrumento innocente lontanissimo dall' avere la menoma relazione con voi.

Nulla ostante, dopo quattro sere d' una indegna prostituzione della vostra persona in un pubblico Teatro, avvenuta per i sopraddetti clandestini spregevoli apparecchi; prostituzione ch' io non so se dolesse più a voi, che a me, voi non vedeste, o non voleste vedere che in me la causa d' un' avvilimento che vi siete proccurato per aver dato retta a una riferta d' un'Attrice, e can guasto furioso contro me solo, cercaste di rovinarmi con un Memoriale presentato senza vergogna, da falso delatore, agl' Inquisitori di Stato, Memoriale, che si legge

alla

alla pagina 31 del vostro squisito Libro, pubblicato con una franchezza da vostro pari, e che comincia per questo modo:

Umana debolezza scossa da circostanze troppo puerili, e indegne da riferirsi alla Maestà di questo Supremo Tribunale, indusse il Signor Conte Carlo Gozzi a spargere di satira una sua Commedia tolta dallo spagnolo, ed intitolata: Le Droghe d'Amore; *e ad innestarvi un carattere apposito unicamente per fare scherno, e ridicolo dilegio dell' umilissima persona di me Pietro Antonio Gratarol onorato del prezioso Ministero di Secretario dell' Eccellentissimo Senato, e recentemente fregiato della destinazione di Residente alla Real Corte di Napoli;* con ciò che segue nel vostro assassino falso delatore Memoriale dettato da uno spirito diabolico di vendetta d'un'offesa ch'io non v'ho fatta, e interamente appoggiato a delle uniche informazioni che raccoglieste da un'Attrice scenica con me irritata per quelle *proprie ragioni di sdegno contro l'Autore della Commedia*, ragioni che voi accennate, e non dite, ma che leggerete nelle mie Memorie, se però la vostra elevatezza si degnerà d' abbassarsi a una così umile lettura.

Non so se pretendiate ch'io vi ringrazj d' una tale nerissima azione. Trascorriamo per ora. Ella diverrà ancora più sozza, com' io ve la dimostrerò.

Se sul vostro ricorso que' Giudici gravissimi avessero fatto sospendere la Commedia, siate certo,

certo, che avrebbero favorito più me, che voi; e se mi chiedete se dovessero comandare la sospensione sulla vostra supplica, per mio parere, vi risponderei di sì, perocchè fosse vera o falsa la vostra querela, da qualunque fonte derivasse la vostra sventura, la verità è, che un Secretario del Senato, eletto Ministro ad una Real Corte, era in una specie di berlina in un pubblico Teatro, e che per troncare un tal considerabile sfregio, era un nulla il fermare una scipita Commedia.

Tuttavia non v' offendete, s' io non vi do gran ragione sulle declamazioni che scrivete enfaticamente nella vostra pagina 32 sul rifiuto del vostro mal fondato, ingiusto, e falso Memoriale dettato dall' ira, e dallo spirito di vendetta, che sono queste:

In quell' ultime contrade, ove dell' umanità giacciono ancor sepolti nell' antica barbarie i migliori attributi, io non mi persuado che da giudici selvaggi i giusti lamenti d' un selvaggio individuo fossero peggio accolti di quello che lo fur questi miei. Se non si trattasse d' un fatto già noto a un' intero popolo, io dovrei scusare chi ponesse in dubbio la mia fatale asserzione. Questa supplica, di questo suddito, in queste narrate circostanze, oh Dio! fu rigettata.

Voi chiamate *giusti lamenti* una falsa calunniosa delazione che tende alla rovina d'un' uomo d' onore innocente?

La sola verità contenuta dalla vostra insidiosa

diosa denunzia è quella, che voi realmente eravate esposto sopra una scena spettacolo al popolo.

E' però altresì verò che nella giustizia che chiedevate di sospensione della Commedia, il vostro Memoriale doveva essere concepito da una penna ingenua, e appoggiato alla verità, e non architettato dalle menzogne d'una fantasia accesa, rabbiosa, e vendicativa ostinatamente, e concitata da' soffj artifiziosi d'un' Attrice con me sdegnosa ed unico vostro testimonio riguardo a me.

Perchè mai piantaste assolutamente per rei principali della vostra disgrazia me e la mia Commedia?

Una Commedia letta da cento, e trovata innocente; presentata a una grave Magistratura di revisione, trovata innocente, e licenziata per il Teatro; fatta richiamare dalle vostre mosse puerilmente sospettose ad un nuovo esame; esaminata da'vostri saggi amici, da molte altre persone, e trovata da tutti innocente; riletta in tutte le viste, e colle prevenzioni dalla vostra cecità, e imprudenza suscitate, da provvidi Revisori trovata innocente, e licenziata di nuovo per il Teatro, doveva esser rea per la sola ragione che un'Attrice con me sdegnosa aveva fatto credere alla vostra circospezione una reità che voi solo credeste, e invasato vedeste?

Ma voi profondo Ministro del Senato d'una Repubblica, eletto Residente per questa Repubblica

blica ad una Real Corte al maneggio di cose recondite, eravate pure in debito di conoscere i sistemi del vostro Governo, e dovevate anche conoscere, che accusando me, e la mia Commedia col vostro Memoriale, accusavate, non solo tutti quelli che avevano letta quell' opera e l'avevano trovata netta da quel peccato che voi pertinacemente voleste in essa, ma accusavate una rispettabile Senatoria Magistratura di malizia o d'ignoranza, che sulle vostre smanie aveva doppiamente esaminata l'opera mia, e trovato che niente aveva a fare con voi considerandovi un fanatico, l'aveva nuovamente licenziata per il Teatro.

Qual maraviglia che il Tribunale Supremo non abbia aderito alla vostra falsa querela, per un politico riguardo di non fare uno sfregio ad una ragguardevole Senatoria Magistratura il decoro della quale deve essere con austerità sostenuto in una Repubblica, e che doppiamente e diligentemente esaminando l'opera mia con tutte le viste, l'aveva trovata illesa dalle fantastiche colpe, che la vostra farfallesca natura aveva facilmente bevute al puro unico fonte d'un' Attrice teatrale, e l'aveva licenziata per il Teatro di nuovo?

Dovete dire, che il vostro Memoriale sia stato dettato più dal livore, e dall'avida brama d'una ingiusta vendetta contro me, che da una ingenuità supplichevole per ottenere grazia, e giustizia.

Perdonate caro il mio Signor Pietro Antonio

nio la temerità mia, che m'induce a riformare un Memoriale, e a correggere la vostra penna d'oro, che scrisse quella bellissima *Orazione gratulatoria* per il mio buon amico Giovanni Colombo elevato al grado di Gran Cancelliere della nostra Repubblica, Orazione, che secondo la vostra fantasia ambiziosetta, vi fece tanti invidiosi, siccome riferite nella vostra celeberrima *Narrazione*.

Perchè non è negabile, che la vostra leggerezza, e le altrui insidiose malignità, v'abbiano esposto a' schiamazzi delle pubbliche risa sopra una scena, era ben dovere che sul vostro ricorso fosse troncato uno scandalo indecente, e turpe, qualunque fosse la causa che lo cagionasse.

Ma scordatevi per un momento se potete, l'ira e l'odio ciechi ed ingiusti, che aveste direttamente verso me, e verso la mia Commedia nel vergare il vostro vendicativo mentitore, e calunnioso Memoriale, e sofferite ch'io lo rifonda con que' sentimenti sinceri co' quali si ricorre ad un Tribunale Supremo per ottenere grazia e giustizia, e co' quali la vostra penna circospetta era tenuta a scriverlo.

Io lo espongo alla vostra sapienza. Bevete un calmante con un poco d'eleboro prima di leggerlo, e mi direte poscia pacificamente il vostro parere.

SERENISSIMO PRINCIPE

Illustrissimi, ed Eccellentissimi Sigg. Inquisitori di Stato.

Fu donata dal Conte Carlo Gozzi alla comica Compagnia del Sacchi una di lui Commedia tratta dallo Spagnolo, e ridotta al gusto delle nostre scene, intitolata: Le Droghe d'Amore, *la quale rassegnata sotto la Revisione del Magistrato sopra la Bestemmia, fu anche licenziata per il Teatro Vendramini in San Salvatore.*

Uscita, non so da qual fonte, e sparsa per tutta la Città, una diceria, che l'Autore di quell' opera, per delle infantate cause puerili indegne da riferirsi alla Maestà di questo Supremo Tribunale, si fosse indotto ad innestare in quell' opera un carattere apposito sotto il nome d' un Don Adone, *unicamente per far scherno, e ridicolo dilegio di me Pietro Antonio Gratarol onorato del prezioso Ministero di Secretario dell' Eccellentissimo Senato, e recentemente fregiato della destinazione di Residente alla Real Corte di Napoli, prendendo vigore una tal voce sparsa, e fatta nota al Magistrato di Revisione, fu anche richiamata ad un nuovo esame dal zelo del Magistrato suddetto la Commedia medesima.*

Ma letta con accuratezza a quel Magistrato anche con la prevenzione della disseminata diceria, fu di fatto trovata la Commedia un composto

posto di critica universalissima sul costume in tutte le parti che la conformavano, e niente particolarizzata, e quindi replicatamente licenziata per il Teatro.

Nulla ostante però resistendo viva la diceria, che il carattere del Don Adone *fosse una parte apposita a me particolarmente, e prendendo forza per la Città un' apparecchio d' illusione, la temeraria licenza, e la turpe venalità comica, forse protetta, e animata da' miei nimici, valendosi della circostanza, colla mira d' un schifo interesse, arbitrarono con un baratto di parte celatamente, e contro la disposizione, e assegnazione delle parti fatta dall' Autore della Commedia, appoggiando la parte del* Don Adone *resa sospetta dalle disseminazioni, ad un' Attore che ha con me della somiglianza, vestendolo di panni simili a' miei, imitando la pettinatura de' miei capelli, e ammaestrandolo di gesti, e di passi imitati, quantunque il carattere non avesse con me relazione, fu confermata per verità la diceria soccorsa dall' illusione preventiva, a dalle allusioni immaginate dal popolo, e fui veduto prostituito, e spettacolo esposto alle pubbliche risa, e a' schiamazzi dell' universale.*

Soffersi con indifferenza una tale scandalosa prostituzione, colla lusinga che la Commedia assai lunga, e per se stessa nojosa, non proseguisse, ma vedendo da quattro sere rinforzarsi il concorso, lo strepito popolare, e l' applauso al personaggio indicato, vedendomi anche at-

tor-

torniato, e mostrato a dito per le vie dalla plebe ne' giorni trascorsi, dubitando che la voce d' un così fatto ludibrio possa giugnere a Napoli alla cui Regia Corte sono destinato per questo Serenissimo Dominio, temendo anche di poter essere incolpato d' indolenza a non presentarmi con un ricorso onde sia troncata l' inaudita temeraria comica venale licenza, altamente ferito nell' onore, si rassegna alla incomparabile Giustizia di questo Supremo Tribunale il più riverente Ministro del Senato, prossimo a rivestire la propria umiltà col fregio luminoso di sua stessa Rappresentanza presso Sua Maestà Siciliana, e profondamente umiliato implora un rifugio sotto la protezione della Venerabile autorità di V. V. E. E. Grazia ec.

Dal canto mio non so dubitare, che le verità esposte in questo Memoriale, in cui, come vedete, ho preservati per quanto ho potuto de' vostri maestosi periodi, non avessero mossi que' tre Giudici Supremi a troncare il corso del vostro non meno che del mio abborribile martirio.

Un tal ricorso non offendeva un Tribunale Senatorio di Revisione, che sulle vostre mosse aveva replicatamente esaminata l' opera mia e licenziata; non attaccava gl' innocenti; metteva in vista soltanto una verità innegabile, condannabile, ed era facile l' incontrare il fatto coll' esame del mio originale, che allora tra le mani de' Comici.

Si sarebbe veduta registrata di mio pugno in quell'

quell' originale la distribuzione e assegnazione delle parti da me fatta agl' Attori, e rilevato l' insolente arbitrio preso del baratto della parte in contesa, e quanto all' insidioso indegno apparecchio del vestito simile al vostro, dell' acconciatura, e de' movimenti imitati, Venezia intera vi sarebbe stata testimonio.

La vostra cervicosità nel voler per guida eternamente l' unica voce d'una scenica Attrice da voi vagheggiata, in tutte le vostre mosse, e le vostre immaginarie presunzioni, vi fece anche estendere un Memoriale di falsa base, accusando per rei della vostra sventura, mè, la mia Commedia, e una rispettabile Magistratura, che dopo un replicato esame del mio Dramma altro non aveva trovato sennonchè voi eravate un fanatico sognatore.

Il chieder giustizia coll'esposizione della verità dell' ingiuria che v'era fatta, doveva trovare giustizia.

Il chieder vendetta per una mente offuscata, con una semina di calunniose menzogne contro chi non aveva colpa, era un tentare la Giustizia a commettere delle ingiustizie, ed è cosa strana il trovare nel fine del vostro Memoriale la protesta d' aver esposta al Tribunale Supremo: *la pura, e verace storia de' fatti*, mentre il nerbo e la sostanza del vostro Memoriale formano una delazione bugiarda, e vendicativa.

Il fatto della vostra prostituzione sopra una scena era vero, e *noto a un' intero popolo* co-

me strillate nella vostra declamazione posta alla pagina 32 sul rifiuto d'un Memoriale piantato sopra una falsa base.

Al popolo però non potevano esser noti gl' aneddotti che non esistevano, ma che voi prestando orecchio ad un'Attrice, avete colla vostra immaginazione da acceso visionario, creati, e animati.

Ciò che generalmente, e sostanzialmente si diceva dal popolo era, che voi eravate esposto in una Commedia in sulla scena, e che la collera vi aveva fatto girare il cervello, e divenire frenetico.

Io non aveva che la colpa innocente d'essere Autore d'una Commedia, che colle vostre follie faceste degenerare, e divenire una satira personale.

Assicuratevi Pietro Antonio, che se ad ogni Commedia si trovasse un credulo sospettoso e furente vostro pari, tutte le Commedie del mondo diverrebbero satire personali.

Nè certamente si può condannare la voce del popolo, voce di Dio, che affermava essere voi caduto in una frenesia, perocchè appena rifiutata dal Tribunale Supremo la vostra denunzia contro me, correste invasato, e da vero frenetico nel grembo della solita amica Attrice, molla principale della vostra miseria, coll' ingegnoso suggerimento, che una di lei finta caduta da una scala fosse sostituita alla supplica delatoria dagl' Inquisitori di Stato rifiutata.

Un tale argutissimo stratagemma, parto della

la vostra mente rovesciata, eseguito da *eroina*; come dite voi, dalla Attrice alleata, alla quinta recita della Commedia, recita che doveva per le mie preghiere esser l' ultima, e stratagemma eseguito la sera a Teatro pieno di spettatori, sul punto dell' alzare il sipario, non abbiate rossore caro amico a concedere, che un solo frenetico poteva far usare un tal stratagemma puramente per far accrescere, e raddoppiare il vostro martirio.

Perocchè era naturale il pubblico tumulto avvenuto in un Teatro calcato; era naturale un ricorso a' Capi dell' Eccelso del Patrizio Padrone del Teatro per lo scandalo, e per il pericolo cagionato, ricorso fatto colle fedi giurate de' Chirurghi, che la Attrice vostra amica, che voi sacrificaste da buon amico, era sanissima, e che la caduta non era che un vostro suggerimento; era naturale che voi diveniste l' argomento di tutte le lingue; era naturale la mortificazione alla povera Comica d' un' ordine de' Capi dell' Eccelso, ch' ella fosse condotta da un Fante al suo dovere in Teatro, ed era naturale la soggezione in me di tre Tribunali de' più temuti concitati da' vostri capigiri ond' io dovessi chiudermi ne' miei panni, e rimanere tacito e inoperoso per voi e per me sul fatto del proseguimento delle recite d' una Commedia ch' era più odiosa a me che a voi, e sopra alla quale m' era stata levata ogni facoltà.

Per tutti i passi che faceste, e per tutti i

stratagemmi che usaste col vostro acume maraviglioso per troncarvi una reale sciagura da voi tessuta, io non saprei assomigliarvi che a quel balordo ch' essendo sopra un cavallo ostinato nel corso, pretendeva di fermarlo colle urla, col crollare della briglia, e colle picchiate dello scudiscio.

Rinunzio all' amicizia di tutti gl' uomini, e di tutte le donne, se si trova un' uomo, o una donna d' onore, che approvi il *colloquio* che cercaste d' avere con me col mezzo d' un comune amico in quella circostanza, nella mia propria casa, sotto aspetto d' urbana amicizia, caldo caldo dall' esser stato al Tribunale Supremo a tentare la mia rovina con una falsa delazione riguardo a me, ch' era stata dalla clemenza di quel Tribunale rispinta; e caldo caldo dall' aver fatto cadere fintamente da una scala la affascinata vostra amica cozzatore co' Tribunali, e col Pubblico, a volere da me con un giro di parole inutili, e con una stomachevole soverchieria ciò ch' era reso omai impossibile dal canto mio.

Voi narrate che in quel *colloquio* estorto insidiosamente con me, e nel mio proprio albergo, m' avete detto, che voi *non eravate capace d' usare soverchierie a nessuno*, ma confessate, che l' esservi introdotto nella mia propria abitazione in aspetto d' amicizia, colla scorta d' un comune amico onorato, in quelle circostanze, a voler da me un' impossibile con de' falsi argomenti, con della insistenza minaccievole,

vole,

vole, fu una vostra puzzolentissima soverchieria.

Il darvi il titolo di frenetico, è un darvi assolutamente il titolo meno offensivo di tutti que' titoli che meritereste.

La storia ingenua di quel *colloquio*, ch'ebbe testimonio l'onorato Signor Carlo Maffei è da me estesa con accuratezza nelle Memorie della mia vita.

Voi non aveste per estendere quel *colloquio* nella *Narrazione*, da voi scritta, altri testimonj che voi, la vostra fantasia sconvolta, l'ira, e l'ardente desiderio, di screditarmi con un racconto menzognero e parabolano.

Io non fo confutazioni al *colloquio* da voi narrato, perocchè la verità della mia Narrazione di quello ch'ebbe un'ottimo testimonio nel Maffei, lo contraddice abbastanza, e non c'è via di mezzo, o sono io, o siete voi uno storico bugiardo.

Non so tuttavia trattenermi di non dare una solenne mentita, ad alcune coserelle, che da verace mentitore vi divertiste a riferire in quel *colloquio* a senno vostro narrato; e verbigrazia, leggesi nella pagina 41 del vostro letamajo di maldicenze, che parlando di me non vi vergognate a scrivere: *Egli ebbe l' impudenza di propormi*, *che se poi gli dava libertà di spargere ch' io era stato da lui a pregarlo per la sospensione* (s' intenda della Commedia) *in tal caso averebbe sperato di riuscire che non si facesse neppure l'unica recita del venerdì. Impostore!*

store! Superbo! A me proporre una viltà quale saria stata questa per ogni conto! Sino a questo segno tentare di portare il trionfo d'una iniqua vendetta! Con quanto segue di immaginario, di petulante, di mendace, e di braveggiatore ridicolo in quella pagina, e nella pagina susseguente.

Ringraziatemi Pietro Antonio, se a questo passo costringo la mia penna a dirvi soltanto: Frenetico! Inventore! Mentitore! Milantatore!

Vi sarà Lettore imbecille a segno di credere ch' io abbia fatta a voi la proposizione che con la vostra lorda franchezza narrate? proposizione non solo bugiarda, e inventata da un forsennato volonteroso di screditarmi, ma che non ha un granello di verisimiglianza.

Per provare ch' ella è una menzognera vostra invenzione dovrebbe bastare la testimonianza del Maffei, che fatte parlare a vostro modo col vostro merdoso inchiostro.

Non v' arrischiate a scrivere delle bugie, nè de' falsi argomenti con me, perocchè non troverete il vostro conto giammai. Serbateli a' vostri balocchi, e alle vostre belle.

Non ebb' io forse la delicatezza di proibire risolutamente al Maffei, da voi sedotto a proccurarvi un colloquio con me, di condurvi alla mia abitazione, perchè veduto da alcuno, le genti non credessero mai che vi foste avvilito a venir a chiedere grazie da me, esibendo io di venire alla casa Maffei, o alla vostra casa medesima?

Di

Di tutto ciò il Maffei può fare testimonianza, e voi medesimo nella vostra pagina 38 narrate: *Nella sera il Signor Maffei venne a dirmi, che il Conte era per incontrare con massiccio piacere l' occasione ch' io gli offeriva di vedersi meco, e che non restava senonchè io prescrivessi l'ora del giorno dopo, perchè ambidue sarebbero unitamente venuti alla mia casa. Per gareggiare in cortesia rispondo all' amico, che la mattina appresso mi sarei trovato da lui per passare noi stessi alla casa del Conte Gozzi per prevenirlo: e così fu.*

Voi confessate ch'io voleva venir da voi, e che voi non veniste da me. La mia delicatezza addotta al Maffei riguardo a voi m' aveva fatto così disporre.

Qual diavolo v' ha suggerito di narrare, ch' io v' ho proposto, *che se mi davate licenza di spargere, ch' eravate stato da me a pregarmi per la sospensione della Commedia in tal caso ec.* Voi non avete piantata questa sozza proposizione, che per poter gridare da mal Nobile Padovano: *Impostore! superbo! a me proporre una viltà quale saria stata questa per ogni conto! Sino a questo segno tentar di portare il trionfo d' una iniqua vendetta!* Parmi di vedervi gonfiare le gote, e ingrassare a queste invettive.

Infelice vaneggiatore, mentitore! Dovevate anche narrare, ch'io aveva ordinato al Maffei costantemente, che se mai rilevasse da voi, che cercavàte un *colloquio* per chiedere a me la sos-

 pen-

pensione delle recite della Commedia, tagliasse affatto lo stabilimento di colloquj, perch'io non aveva più nessuna facoltà sopra un'opera non più mia, ma ridotta de' Tribunali e del Pubblico.

Tuttavia perchè voglio credere che quell'ottimo uomo per troppa bontà di cuore, v'abbia taciuto questo mio ordine risoluto ed essenziale, voglio anche perdonare al vostro silenzio su questo punto.

Voi dunque per *gareggiare di cortesia* rinunziaste alla mia risoluta volontà del mio venire alla casa vostra, e rinunziaste la proibizione da me fatta al Maffei di condurvi alla mia abitazione per un mio sentimento di delicatezza a riguardo vostro, ma voi per *gareggiare di cortesia* voleste venire al mio asilo di pace a usarmi una fracidissima soperchieria, che nel vostro vocabolario si chiama, *cortesia*.

Ma rispondete caro il mio spiritato. V'è alcuna dramma di probabilità, ch'io abbia chiesta a voi licenza di poter *spargere che eravate stato da me a pregarmi per la sospensione della Commedia*?

Voi non avete scritta assolutamente questa laida menzogna, che per poter scrivere dopo con laidezza più grande verso di me: *Impostore! Superbo! sino a questo segno tentar di portare il trionfo d'una iniqua vendetta!* e per aggiungere e spedire poscia le vostre braverie in iscritto dal Settentrione, che si leggono nella pagina 42.

Chi

Chi non vede, che s' anche fossi di quell' animo tristo che colla vostra mal nata fissazione cercate di farmi credere, e avessi avuto nel capo il sognato da voi, sciocco, e *vendicativo trionfo* che riferite, averei potuto spargere, ch' eravate stato da me a pregarmi per la sospensione della Commedia, e che per far ciò non aveva bisogno di chiedere permissione a voi?

Permettete ch' io possa dire, impostore, inventore infelice, e mentitore a voi senza il menomo rimorso.

Vi giuro che non ho mai conosciuto schiccheratore di Narrazioni, che narri le cose a rovescio con maggior audacia, e con una più rara increanza di voi.

In quel colloquio m' avete confessato, non volendo, che avevate fatti de' ricorsi a' Tribunali perchè fosse sospesa la Commedia, e che *vi furono chiuse le porte in faccia per ogni dove*. Il Maffei è testimonio anche di questa verità.

Ma perchè questa verità si opponeva troppo alla ciarlataneria de' vostri intempestivi, e falsi argomenti per provarmi ciaramellando ch' io *poteva*, e *doveva* fermare la Commedia, scrivete poi da mentitore legittimo nella pagina 40 della vostra Narrazione putrida del *colloquio*: *Finalmente, senza mai aver toccato il crudele rifiuto de' miei ricorsi, conchiusi ec.* Senza mai aver toccato? vi sta troppo a cuore di far credere per verità questa fracida bugía.

Io vi feci il progetto, che ritornata in iscena

na in obbedienza de' Tribunali la Commedia il venerdì, averei proccurato, che le recite non oltrepassassero, e d' essere con voi in un palchetto quella sera in vista del Pubblico per rovesciare le opinioni maligne a vostro ed a mio vantaggio, verità che confessate anche voi nella pagina 41, insultando poi la mia ragionevole esibizione progettata con una dileggiatrice ironia da superbo asinello nella pagina stessa con queste parole: *Cospetto! non averei mai più ricevuto un' onore sì grande!*

Ho preteso di scemare la vostra miseria, nè ho la vostra ambizione per credere di farvi un' onore in ciò che v' ho progettato, siccome non ho la viltà di non ridere, e di non beffare le vostre asinesche espressioni petulanti.

Io vi progettai di far stampare un Prologhetto in versi, che giustificava voi e me sulle sparse dicerie, e di farlo donare quella sera a tutti gli Spettatori ch' entravano nel Teatro; Prologhetto ch' io lessi anche a voi e al Maffei, e voi altamente, con una sublime increanza; rifiutaste cotesto Prologo chiamandolo, *acqua ed acqua*.

Voi asserite nella stessa pagina 41 ch' io vi aveva detto *di far recitare tra il secondo, e il terzo atto della Commedia quel Prologo*. Mentite.

Io v' ho detto di farlo stampare, e donare. Ma cosa da voi assolutamente rifiutata come *acqua ed acqua*, con tutti gl' altri progetti ch' io credei buoni, non doveva essere nè donata

in

in istampa, nè recitata da' Comici, per obbedire a' vostri increati solenni rifiuti.

Voi dite nella pagina stessa, che nel Prologo *di circa una ventina di versi* io diceva: *Essere quella Commedia un puro tradotto da un' originale spagnolo*. Mentite.

A me non uscì mai dalla bocca, nè dalla penna, che quella Commedia fosse una pura traduzione.

Ho detta e scritta sempre la verità, cioè ch' era tratta da un' antica Commedia spagnola di Tirso da Molina.

Dal termine *tradotta*, al termine *tratta* v'è quella lontananza, che voi Discepolo del grand' uomo Natale dalle Laste, come vi vantate, siete in debito di sapere.

Se la testimonianza del Maffei, ch' io dissi sempre *tratta*, e non *tradotta*, non basta leggete il mio Prologo, e il mio Memoriale storico presentato agl' Inquisitori di Stato, dove non si dicono bugie, e dove le vostre bugie furono rispinte.

Quelle due carte sono fedelmente stampate nelle mie *Memorie* e potrete vedere, ch' io dissi, e scrissi perpetuamente, *tratta* e non *tradotta*, anzi troverete espresso, ch' io ridussi l' argomento spagnolo al gusto de' nostri Teatri.

Si legge in quella vostra medesima pagina 41, che io vi dissi, *che v' ingannavate nel credere che stesse nel mio arbitrio il far che più non si rappresentasse la Commedia*. Quindi alla sfuggita chiudete tra due parentesi la menzogna a

voi

voi necessaria: *Senza mai dirmi un perchè.* Mentite.

Tutti i *perchè* majuscoli del mio arbitrio perduto che si leggono nelle mie *Memorie* gli aveva detti al Maffei allor quando venne a proccurarvi il *colloquio* con me, anzi protestandogli, che se mai rilevasse, che la vostra intenzione fosse di chiedere a me la sospensione della Commedia, io non voleva assolutamente *colloquj* con voi. Il Maffei è onest' uomo, nè può negare questa verità.

A chi mai volete far credere quel vostro: *Senza dirmi un perchè?*

La vostra richiesta sopraffatrice mi costrinse anzi a replicare in faccia a voi, e in faccia al Maffei, non solo i *perchè* ch' io aveva addotti a quello prima del *colloquio*, cioè degl' ordini avuti dal Ministro Revisore del Magistrato sopra la Bestemmia; dell' ordine che aveva un Fante de' Capi dell' Eccelso di condurre la Attrice vostra alleata, dalla finta caduta, al di lei dovere, ma aggiunsi l' altro *perchè* mi confessaste nel *colloquio*, *che avevate fatti de' ricorsi*, *e che v' erano state chiuse le porte in faccia per ogni dove*, indovinando io che avevate fatto il vostro ricorso agl' Inquisitori di Stato con inutilità.

Non mi negate Pietro Antonio, che tutti i miei efficaci *perchè* furono da voi beffeggiati, e derisi, esclamando, *ch' erano coglionerie indegne d' esser dette da me*, *e d' essere ascoltate da voi*. Il Maffei è buon testimonio.

E' no-

E' notabile la maraviglia vostra sopra a cosa ch'io aveva detta al Maffei, e aveva detta a voi, come di cosa a voi ignotissima, e che notate nel fondo della vostra pagina 43 cioè, che *un Fante de' Capi del Consiglio de' Dieci era stato a precettare la Ricci d'ordine del Tribunale, di non fingere altrimenti l'ammalata, e di portarsi a recitare quella medesima sera*. Da che nascono i vostri stupori il dì 18 di Gennajo d'un'ordine, che sapevate dalla mia voce sino del dì 16 del detto mese?

Ma se volessi opporre a tutte le menzogne, che si chiamano una mentita contenute nell' innesto di carote nel vostro narrare il *colloquio* da voi cercato con me, averei bisogno d'un' Abachista.

Confessate, caro amico, che in quel *colloquio* da voi proccurato con me da vero soverchiatore, e nella mia propria abitazione per *gareggiare di cortesia*, nel modo che si può vedere, altro non cercaste, che di volere, fuori di circostanza, da me cosa impossibile, o di formarvi un piano a una scena vendicatrice di quel ridicolo in cui da voi medesimo v'eravate posto, usando un'altro de' vostri animaleschi stratagemmi, e una schifa solennità, sperando di rendermi odioso alla mia Patria, e di farmi perdere tutti gl' amici miei.

A dir ciò non credo già d'ingannarmi, leggendo nella vostra pagina 37 che avete cuore di rimproverare, e insultare l'onesto, e innocente

cente Maffei, perchè dopo il vostro strano insidioso *colloquio*, è resistito mio buon amico per giustizia, e non s'è dichiarato per voi contro me, il che avrebbe fatto quell'uomo di probità, se nel *colloquio* per cui lo seduceste ad esser mezzo sacrificandolo, le vostre richieste avessero avuto la base di quella *convenienza*, di quella *onestà*, e di quella *giustizia* che decantate.

Che la vostra maliziosa, e sciocca volontà, abbia puramente cercato un *colloquio* con me, per tentare d'aprirvi una via di screditarmi nella mia Patria, e di rendermi odioso a miei stessi amici, si può rilevare nella pagina 42 delle celeberrime vostre dettrazioni.

Piantando voi una falsità per una verità di fatto, e come s'io non vi avessi dimostrato chiaramente il mio arbitrio perduto sulla Commedia, e la impossibilità di poterla io sospendere; con una franchezza, e una inciviltà portentose, superando voi quel ribrezzo che l'uomo giusto deve sentire, scriveste le seguenti parole:

Confesso il vero, che a fronte della ferma ostinazione (cioè impossibilità) *del mal Conte* (obbligato mal Nobile Padovano) *sulla recita del venerdì, non sapeva determinarmi ad una certezza, che se le desse poi luogo dopo un maggior riflesso alle irrefragabili mie dimostrazioni* (e pur via colle aeree e false, e non irrefragabili, ma infrante vostre dimostrazioni)

come

come quelle, che ponevano l' ipocrisia a sicuro cimento d' apparir denudata in faccia a tutto il paese.

Datemi alquanto di respiro, e vi proverò che per ogni conto l'ipocrita siete voi, e non lo son io.

Degnatevi di volgere la sublimità del guardo vostro sulle umili verità delle *Memorie* della mia vita, e condannate poscia me, se vi da l'animo, del proseguimento della replica delle *Droghe d'Amore*, dopo la recita indispensabile del venerdì, replica ch'io sulle promesse altrui, promisi a voi che non seguirebbe.

Se aveste avuta la urbanità di cercare la ragione d'un tal disordine, avereste rinvenuto, che della altrui parola mancata l'offesa era più mia che vostra.

M'averei forse fatta mantenere quella parola, ed era risolutissimo di volerla mantenuta.

I testimonj Patrizio Paolo Balbi, e Raffael Todeschini furono presenti alla mia determinata risoluzione; ma il villano, infamatorio, traditore, forsennato sollecito viglietto che m'inviaste, e che faceste spargere in copia per la Città, con uno de' vostri omogenei, perspicaci animaleschi soliti stratagemmi, viglietto che certamente non sembra uscito dall'albergo d'un' uomo civile, nè dalla penna di Pietro Antonio Gratarol Nobile Padovano, ma piuttosto uscito da una taverna, e dalla penna d'un facchino ubriaco, doveva ben essere sufficiente a farmi desistere dal cercare che la Commedia

non

non corresse sino al giorno del giudizio universale.

E' un bel leggere nella pagina 44 della vostra Narrazione questa braveria da voi scritta in Stockholm: *Conte voi dovete la vita a qualche Angelo tutelare che benedimmi, acciò potessi frenare il cieco impeto d'uno sdegno, per altro giusto, il quale guardi Iddio, non represso, ben vi faceva quella notte severamente pagare il fio.* Di che Signor Pietro Antonio? Di que' torti che la vostra frasca riscaldata fantasia s'era creati per dar retta da maturo e grave Secretario d'un Senato a' motteggi insidiosi d'una scenica Attrice vostra amante con me irritata? Dio voglia, che quell'Angelo tutelare, al quale voi dite, ch'io ho l'obbligo della vita, perchè ha benedetto e frenato il vostro furore, benedica i passi vostri, e il vostro cervello, onde possiate indirizzarvi a buon cammino, e discernere la verità.

Nella pagina 49 delle vostre bugíe, che voi decantate nella pagina 52 per verità *corpo ed anima delle vostre Narrazioni*, e che veramente riguardo a me, non sono che corpo ed anima della menzogna, è pur delizioso il leggere: *Mi venia detto: nè so se fosse vero; che il Conte dopo il mio biglietto viveva con una grandissima apprensione, temendo di venir salutato da parte mia come meritava.* Con quanto segue di turpissimi milantatori sicarieschi riflessi leggiadri indegni dell'animo d'un Nobile Padovano.

Chi

Chi mai ha consolata la vostra boria vigliacca narrandovi la grand'*apprensione* in cui *viveva* io delle vostre assassine azioni?

Scommetterei che la relazione fu della Attrice vostra amante unica fonte della lunga filza de' vostri *seppi*, *seppi*, e *seppi* a me relativi, ed unico movente alle vostre stolide violenti direzioni.

A tutte le vostre lorde plebee milanterie da smargiasso ridicolo, oltre all'essere rintuzzate dalle verità delle mie *Memorie*, risponderò soltanto colla confessione che fate voi medesimo nella vostra pagina 56 della terribile paladinesca condotta da voi tenuta dopo aver scritto, e promulgato l'infame vostro viglietto. Eccola.

Erano omai nove giorni, che senza essere ammalato non usciva di casa: bisognava che ne sortissi per non ammalarmi.

La vostra natura superba, petulante, proditoria, timida, e vile ad un tratto, doveva scrivere, e aggredirmi col mezzo d'un povero servitore con un viglietto infamatorio sigillato, e far poscia spargere quel viglietto in copia per la Città dalle mani altrui, perchè i prudenti, e saggi amici vostri meridionali esaltassero la vostra prodezza.

Ma usata una così bella decorosa prodezza, conveniva che la vostra natura superba, petulante, proditoria, timida, e vile ad un tratto si chiudesse in casa per *nove giorni*, senza uscire nemmeno colla punta del naso.

Se paternamente non foste stato obbligato a scrivermi un viglietto di ritrattazione, e se un Tribunale Supremo, che metteva in soggezione voi, e me, non fosse frapposto tra le vostre follie, e la mia sofferenza, credo che sareste ancora chiuso in casa a far capolino, e a ricevere gl'applausi da'vostri *amici meridionali* sul portentoso vostro coraggio.

Non credo di riflettere male sulla vostra natura, perocchè si vede che siete corso tante migliaja di leghe, e a chiudervi nella Stamperia del Cavalier Fouct sino in Stockholm per recermi addosso de' sozzi libelli con tutte quelle ragioni che si leggono nelle candide *Memorie* della mia vita.

E' certo, che dopo la vostra ritrattazione, di cui parlerò, io bramoso della vostra cordialità, mi sono incontrato faccia a faccia con voi in Venezia, ed in Padova ben trenta volte, e salva la cavalleresca vostra increanza di non movere il cappello dalla vostra grillaja, non scorsi in voi il menomo segno d'animo guerriero.

Eravate allora già determinato ad una fuga criminosa, e mal consigliata. Era quello il momento di sfogare fronte a fronte una valorosa brutalità, e poscia d'andarvene se vi restavano le gambe.

Il vostro cuore di lepre affida ne' sutterfugj, e nella cloaca del vostro calamajo soltanto.

Non crediate però ch' io vi faccia il torto di non considerarvi capace d' una soperchieria

a tra-

a tradimento. Ho troppi segni da dover rispettare la vostra eroica capacità su questo punto.

Quanto alla ritrattazione ordinatavi dalla giustizia de' saggi Padri nostri, vi protesto ch' io l' ho ricevuta col cuore evangelico, e obbediente al testo: *Diligite nimicos vestros* dal canto mio.

Vi sperai ravveduto, e giudicai che i vapori del vostro cervello si fossero diradati.

M' ingannava, perocchè rinnegate da spiritoso anticristiano, e da pertinace nel vostro errore quella giusta ritrattazione, adducendo che da una forza superiore non potevate sottrarvi dal scriverla.

Come! un' uomo terribile come siete voi, che ha giurato di non *curare punto la propria esistenza*; che tuona nella pagina 100 d' una sua *Narrazione* a suo modo: *Questo mio petto bersaglio di velenosi dardi non s' apre alla viltà, tema non lo punge, del ben oprar non si pente, nella difesa dell' onor non si stanca*, discende poscia per timore a smentir se medesimo con una ritrattazione?

Voi, uomo Dragone, non dovevate rispondere al grave Ministro, che venne a darvi l' ordine cattolico per parte degl' Inquisitori di Stato di ritrattarvi delle infamità che avevate scritte, e propalate contro me: Il Tribunale Supremo può disporre della mia vita. *Non curo punto la mia esistenza*. Ho scritte delle verità. *Del ben oprar non mi pento*. Non smentisco me medesimo con ritrattazioni. *Questo*

mio petto non s'apre alla viltà. Tema non lo punge?

Che sarebbe avvenuto a quella *esistenza* che non curate, se con un'atto di sommessione dovuto verso al Tribunale che vi commetteva di ritrattarvi, aveste risposto per tal modo, usando della vostra libertà? La morte vostra? Nol credo. Ma se già voi non curate un pistacchio la *vostra esistenza*.

Tra gli scherzetti scipiti che si leggono nella vostra pagina 50, tra il desiderio di non accrescere ostacoli a que' pubblici sovvenimenti che bramavate per portarvi a quella Residenza a cui aspiravate, e tra una paura tanto contraria alla fierezza dell'eroico animo vostro, e del vostro *petto che non s'apre alla viltà, che del ben oprar non si pente, e che tema non punge*, la vostra mano medesima, non condotta dalla *forza Sovrana*, scrisse, firmò, e spedì la ritrattazione.

Ora, se il timore d'una *forza Sovrana* indusse voi a ritrattarvi, perchè poscia, in disperazione di non poter ottenere quanto desideravate per la Residenza, fuggito, e ricoverato nel Settentrione, avete cuore di aspramente rimproverare nella pagina 108 il vostro Congiunto Contarini col titolo di *pusillanime coniglio*, se buon suddito, nel seno della sua Patria, avverso alla vostra fuga imprudentissima e criminosa, preso dal vostro stesso timore d'una *forza Sovrana*, per non essere condannato d'aver relazione colle vostre bestialità, depose

il

il plico sigillato delle diciannove vostre lettere da voi a lui spedite da consegnare a parecchie persone, a' piedi del Principe suo?

Non nego però ch' egli potesse piuttosto ardere il plico, che presentarlo, siccome non lodo que' vostri amici meridionali, de' quali voi benedite le *mani e la voce* nella pagina 100, perchè al vostro manifesto che prometteva la sfacciata laidezza della, da voi detta, *Narrazione Apologetica*, pronunziarono, e vi scrissero: *Bravo amico. Fai bene. Ti si conviene di farlo.*

Bravi amici veramente saggi e cordiali d'un' infelice orgoglioso frenetico ramingo. Voi siete portenti d' amicizia per animare un' amico a compiere di rovinarsi per sempre, e a perdere ogni speranza di ritornare nel grembo del suo Principe, de' suoi Parenti, e tra le vostre braccia.

Conoscete caro Pietro Antonio in questa mia esclamazione, ch' io vi sono più amico de' vostri amici meridionali, che v' adularono, e animarono a scrivere, e a pubblicare la vostra pazza *Narrazione Apologetica*.

Poichè voi vi siete estremamente affaticato a dipingermi ipocrita, concedetemi, che amichevolmente possa aprirvi gl' occhi, e farvi conoscere che siete voi un' ipocrita, e ch' io non lo sono.

L' uomo, che per un' istinto naturale sente la simpatía inestinguibile per le donne, e talora accecato dall' attrazione reciproca cade in qualche errore all' umanità remissibile, errore

 ch'

ch' egli confessa esser errore, ma che cerca di tenere celate nel bujo, non per se medesimo, ma per non cagionare dello scandalo nelle famiglie, e nel pubblico, e per un dovuto riguardo all' onore, al decoro, e a' disordini ne' quali potrebbe esporre una tenera amica egualmente accecata, e caduta nell' errore medesimo, è l' uomo prudente, e cristiano, e non l' uomo ipocrita.

Egli è ben vero che nemmeno puossi chiamare ipocrita l' uomo immerso ognora pubblicamente nella voluttà della concupiscenza; in trasporto generalmente per il bel sesso; vago della novità degl' oggetti muliebri; che studia accuratamente l' arte, e gl' ajuti della seduzione; che predica la libertà; che fuga i riguardi necessarj come pregiudizj; che con l' insidia dell' adulazione e de' sofismi distrae le femmine da' doveri famigliari, dall' affetto a' Mariti, e verso la loro prole innocente; che fomenta i loro deboli cervelli all' appariscenza, alle mode incostanti, a' modelli, a' colori, al lusso sterminatore, al gareggiare ne' circoli colle lor simili nella leggerezza detta buon gusto; che cagiona delle dissensioni nelle famiglie, che dà il nome leggiadro di galanteria all' adulterio, e infine, che innalza il vessillo del vizio sulla sconfitta della virtù.

A un tal uomo, a cui certamente non si può dare il nome d' ipocrita, lascio a voi, Signor Pietro Antonio, l' arbitrio di dar quel nome che se gli conviene.

Se

Se però l' uomo che sostiene possibilmente la virtù per debito di religione; per utilità d' una sana morale; per mantenere in vigore la necessaria subordinazione ne' popoli, e per utile delle società, si merita il nome d' ipocrita soltanto perch' egli è uomo, non vi offendete ch' io consideri bestia perniciosissima al genere umano l' uomo che non si può chiamare ipocrita per la sola ragione che levando egli il guinzaglio alle umane passioni innalza il vessillo del vizio sulla sconfitta della virtù.

Ma voi misero effemminatuzzo occupato il cervello dalle leggerezze e dalle frasche di Cupido, vi chiudete a credere, e a chiamare ipocrita l' uomo che sostiene la virtù perch' egli condotto da una simpatia naturale ha dell' affetto per qualche femmina? V' ingannate.

Estendiamo alquanto più la denominazione d' ipocrita com' è dovere, e conoscerete, che voi siete un' ipocrita, e ch' io non lo sono.

L' ipocrita veramente è quello, che per delle mire di giugnere ad una meta che s' è prefissa, qualunque sia questa meta, costringe il di lui esterno a comparire diverso dall' interno suo.

Ora s' io non volli mai Cariche, nè mai onori, non mai lucri; se fui pago del mio proprio stato; se vissi sempre a me medesimo alienissimo dal coltivare possenti; se non fui giammai spigolistro; se mi sono spassato ognora a favellare, ed a scrivere libero scherzevolmente facendo l' osservatore; se non fui schiz-

zinoso nelle mie pratiche generali; se soprattutto sferzai l'ipocrisia, e gl'ipocriti; se non ho mire di giugnere ad alcuna meta; come mai, Pietro Antonio ammaestrato dall'unico libro d'una Attrice scenica vostra amante, e con me irritata, vi sforzate da classico uomo leggero e pettegolo, di porre a me le vesti indosso, e la maschera sulla faccia dell'ipocrita?

Leggete le ingenue *Memorie* della mia vita; rileggete gli scritti miei, che infingendo dite d'aver letti con tanto piacere; mi troverete interamente svelato e senza maschera alcuna; formatemi un rigoroso processo a delle fonti più pure, e più sincere, e scoprirete l'uomo che originalmente ho qui sopra dipinto.

Se dunque un tal uomo che a niente aspira non veste i panni giammai dell'ipocrisia, vediamo se voi per avventura vi siete coperto di quelle vesti.

V'è una Setta, che per universale parere, è Setta d'occulta fissata istituzione di progetti esecrandi sulla augusta Religione, sulla armonia delle subordinazioni conformata nell'universo, progetti tenuti nel bujo da orribili giuramenti, e progetti ch'io non dirò, e nondimeno cotesta Setta sostiene un'esterno di affabilità, si predica una società d'indifferente saporito divertimento, e si predica amica, consorella ed amante di tutto il genere umano. Ipocrisia infernale di terribile conseguenza.

Vi ricordo che vi vantaste pubblicamente membro considerabile seguace d'una tal Setta;

ch'

ch' io non fui, non sono, non sarò mai seguace d'alcuna Setta rivoltosa, e che non mi studio di tener celato il mio interno giammai, perchè veramente non sono ipocrita.

Potrei provare, che il vostro interno ambizioso, aspiratore a folgoreggiare nel fasto, e ne' gradi sublimi, ma leggero, iracondo, superbo, puntiglioso, acceso, e mal atto a' gravi maneggi, fu coperto da un' esterno di fiorellini superfiziali, vale a dire, di qualche estero linguaggio apparato, d'una vivace prontezza di chiacchierare, di una facilità diuretica di schiccherare sopra a de' fogli de' periodi alla vostra foggia, esterno ipocrita favorevole ad una impostura abbagliatrice, e incantatrice i sciocchi, gl'ignoranti, e le femmine.

Tralascio questa prova, già conosciuta da' più maturi, più saggi, e più giusti ragionatori che voi non siete, e mi ristringo a provare in voi l' ipocrisia colle vostre confessioni medesime.

Non confessaste voi, nel carpito *colloquio*, a me ed al Maffei, d'aver fatta la corte a delle Dame principali, che avevano facoltà sul cuore de' Grandi, da' quali dipendevano i soccorsi che bramavate, e gl' Uffizj luminosi a' quali aspiravate, ed anzi non scrivete voi nella vostra *Narrazione*, senza rossore, che faceste la corte ad alcuna di quelle per *tre anni di nauseante coltura?* Ecco l' ipocrita vero.

E nella pagina 57 della vostra *Narrazione* non si legge forse, *che vinto voi dalla piace-*

vole

vole immaginazione di presto uscire per lungo tempo d' un paese in cui non vi potevate più vedere, usaste l' arte di cambiar sistema di contegno, di vestiti, e di vita per spuntare di poter partire verso il grandioso Uffizio a cui aspiravate di Residente alla Reggia Corte di Napoli?

V' allontanaste dalle pubbliche società. Non più gale, non più lusso, non più casini, non più conviti, non più stravizzi, non più botteghe di caffè. Ritirato nel vostro albergo. Vestiste sempre a nero benchè di carnovale ec.

La volpe andava tardi a Loreto, caro amico, e se questa non è la figura originale dell' ipocrita smentitemi.

Le vostre eterne frivolezze di costume da voi vantate; la lunga serie delle vostre seduzioni muliebri; le vostre *galanterie*; il vostro bamboleggiare nelle frasche, erano troppo noti, e mal sofferti dagl' assennati, ed eravate troppo conosciuto più per Ministro del Tempio di Venere, che per Ministro del grave Senato d' una Repubblica, perchè l' impovvisa metamorfosi vostra non fosse conosciuta ipocrisia. Lasciatemi replicare il proverbio: La volpe andava assai tardi a Loreto.

Non istupisco però, che voi proccuriate con quanto vigore avete nelle vene, di predicare in me l' ipocrisia per screditarmi agl' occhi del mondo.

Tutti gl' uomini che, per quanto possono, sostengono la Religione, la Subordinazione a'

Go-

Governi, la Rassegnazione, la Morigeratezza, il Riguardo, la Modestia, la Rattenutezza, il freno delle passioni, e la Virtù, non sono prudenti, ma sono ipocriti agl'occhi de' vostri pari.

Voi vi vantate membro d'una Setta, che s'è prefissa di rovesciare tutte le regole stabilite dall'esperienza, e da' saggi, sull'umanità incostante, inquieta, e molesta, e Setta che s'è ostinata a seminare una messe di morale a rovescio, messe di confusione, di trambusto, d'angustie, e d'incendio a tutti gli Stati, e a tutte le famiglie de' miseri mortali, e però tutti coloro che si oppongono alle vostre mire animalescamente diaboliche di rovesciamenti, e d'innovazioni brutali, secondo voi, non sono che ipocriti.

Ululando dal canto vostro, e dipingendo come pregiudizj con de' sofismi tutte le regole fondamentali concatenate e consolidate da' prudenti per il minor male del genere umano; tentando di sbarbicare accaniti le radici del bene, proccurate di piantare e di far germogliare quel male con cui sperate d'immortalarvi come l'incendiario del Tempio di Diana.

V'ingannate, il mio Pietro Antonio. Le vostre missioni, e le missioni della vostra Setta contagiosa, potranno accrescervi qualche numero di proseliti, perocchè gl'uomini e le femmine hanno il germe d'una inclinazione alla libertà di pensare, d'operare, e allo sfogo delle passioni.

Siate però certo a mortificazione vostra, e

della vostra Setta, che sino al dì del giudizio i vostri proseliti maschi, che voi chiamate; Filosofi spregiudicati, saranno considerati, e chiamati solennemente dalla vasta massa universale degl' uomini; guastatori di cerebri, miscredenti, antimorali; ironicamente, spiriti forti, e veridicamente fanatici, e bruti da fuggirsi; e che i vostri proseliti femmine, saranno detti dalla generalità de' viventi, con una ironia dileggiatrice; femmine del *buon ton*, e filosofe spregiudicate, ma essenzialmente, solennemente, e veridicamente saranno sempre giudicate, e chiamate dalla generalità de' mortali; femmine di perduto onore, sfrenate, matte, e bagascie.

Il bello sarà, Pietro Antonio mio, l'udire, che se queste femmine, vostre proseliti, contrasteranno irritate l'una con l'altra, si tratteranno co' sopra accennati titoli per vilipendersi, perocchè il male non cambia mai di natura, ed è conosciuto da tutti.

Ciò sia detto a gloria della generalità prossimo mio, ed a rossore de' pochi proseliti vostri maschi, e femmine, per lor sciagura non più suscettibili di rossore, e prossimo vostro.

Ma ritornando in sul proposito della vostra *Apologetica Narrazione*, vi protesto ch' io v' ho sempre considerato ingegnoso, non però a segno d' inventare, e d' accozzare tante menzogne, e tante villane ingiurie contro di me senza ch' io v' abbia dato il menomo argomento dal canto mio.

Leggo

Leggo nelle pagine 15 e 16 di quel Libro: *che vi sareste trattenuto di visitare la Ricci, s'io vi avessi fatto intendere con civiltà d'aver dispiacere; ma che sapeste tante cose indegne da me usate per allontanarvi, che vi dichiaraste competitore di visite*. Che effemminata puerilità!

Ma perchè, caro amico, in sui primi spruzzi di velenoso sospetto istillati in voi da quella Attrice, non faceste voi intendere a me *con civiltà* il vostro sospetto, senza usare delle mosse imprudenti, che dessero corpo ad un'illusione, e stuzzicassero il pizzicore ne' vostri nimici di vedervi posto in ridicolo?

Quali sono, di grazia, le cose indegne che sapeste da me usate per allontanarvi dalla vostra novella amica?

Quelle che di giorno in giorno raccoglieste fraschegiando dalla voce medesima, che vi aveva fatto credere ch'io aveva posto il vostro carattere nella mia Commedia.

Lascio giudice tutto il mondo, se per aver dato qualche consiglio, non mai a voi offensivo, ad una donna mia Comare, che da più di cinqu'anni aveva salvata dalle persecuzioni de' suoi oppressori; che aveva sostenuta, innalzata, migliorata nel di lei stato, e posta in decoro secondo la di lei condizione; se per salvarla dal flagello delle esose dettrazioni sull' onor suo, de' suoi Compagni, che offendevano anche me, sull'aspetto di mercenaria galante in cui, per la di lei debolezza voi l'avevate posta,

sta, forse senza avvedervi, colla vostra introduzione co' *diavoloni* ad una pratica con lei famigliare e confidenziale, potete dire d'aver sapute *tante cose indegne da me usate per allontanarvi*, da dovervi dichiarare competitore di visite? Puntiglio in vero necessario, anzi indispensabile alla gravità, e circospezione d'un Secretario del Senato, eletto Ministro ad una Corte Reale per una Repubblica.

Nelle pagine medesime 15 e 16 voi scrivete con franchezza, che *nell' Aprile* 1776 *la Compagnia comica partì da Venezia*, e *che il Poeta* (che son io) *rimase a covare le sue vendette*.

Quali vendette in una Commedia ch'io aveva scritta sino ad oltre la metà dell'ultimo atto nel Dicembre 1775, e quali vendette, se vedendo inutile qualche mio amichevole, moderato, onesto consiglio per salvar me, e per salvare la povera Attrice affascinata, da' libelli, ad onta delle di lei insistenti circuizioni a me fatte per indurmi a servire d'ombrello alle di lei imprudenze, sino da' primi giorni del Febbrajo anteriore al vostro *Aprile*, io m'era da lei allontanato, lasciandola liberamente in balia della vostra *competenza di visite*, e de' suoi e de' vostri *permessi piaceri*?

L'avida vostra sete di screditarmi ingiustamente, v'accieca per modo, che non aveste riguardo a narrare nella pagina 43 della vostra putredine, in sul proposito dell'esser io andato da una Dama per cercare di favorirvi nella

vostra

vostra miseria di prostituzione, come potrete rilevare dalla verità delle mie *Memorie*: *Sett' anni erano che non so se volontario o proscritto, il Conte non s' era avvicinato alla Dama ec.*

Che sett'anni? Che proscritto? Voi siete un'insetto che fa degenerare il zucchero in arsenico. Io non fui giammai proscritto che dalla vostra perversa natura, e dalla vostra maligna, bugiarda, vile, e brighellesca immaginazione.

Voi premiate con tali mendaci, e infami riferte, chi fu da una Dama vostra nimica, *che ha giurato d'essèrvi fatale*, per disarmarla, per porre in opra le più ferventi preghiere, e per aderire alle vostre premure?

Ma s'io volessi riandare, e confutare tutte le menzogne che beveste alle vostre torbide fonti, e a voi suggerite dal vostro cervelletto bollente, e rabbiosamente scompisciate contro me dalla vostra vena fracida e perenne sui fogli della vostra *Narrazione*, averei troppo lunga faccenda. La disfida che m'avete fatta di scrivere non ammette tardanze, e i vostri *amici meridionali* avrebbero da attender troppo lungo tempo a spedirvi a Stockholm, come avete ordinato, questa mia Lettera, onde poter voi *ridurla*, confidando nel vostro intelletto celeste, *in feccia eterogenea*, *putrida*, *e puzzolente*, di che vi impegnate della vostra pagina 52.

Prego cotesto vostro intelletto celeste a usarmi la clemenza di leggere le *Memorie* della

mia

mia vita piena quanto ella è lunga di verità *corpo ed anima* di ciò che contengono.

Imparate a conoscermi, informatevi del vero a fonti piu limpide di quelle alle quali vi dissetaste, e poscia lordate quanti fogli volete contro di me a piacer vostro se vi dà il cuore.

Tre cose mi fecero ridere nel leggere la vostra *Narrazione*. L'una, è che rabbioso, e abbandonato voi al dolce piacere del soave raglio del dir male, senza avvedervi di abbassare la vostra grand' anima, e di avvilire la vostra penna sublime, vi lasciaste trasportare a scrivere delle feroci, e fulminanti invettive insino ad un Truffaldino. Vi confesso che a quel passo a me parve di leggere una scena del Signor Florindo collerico col suo servo Truffaldino.

L'altra, è la previsione, e l'idea che vi formate nella pagina 51 ch' io prenderò la penna per rispondere alla vostra *Narrazione*, perocchè (dite voi parlando con me) *io credo che non abbiate altri affari se non che star seduto a scrivere, o visitare qualche Comare*.

Questa vostra faceta supposizione, che fa conoscere sempre maggiormente, che vi siete posto a schiccherare de'quinterni d'ingiurie da bordello contro me senza conoscermi, e col solo fondamento delle vostre indovinazioni da strologo della piazza, mi fece ridere.

Se vi degnerete di leggere le *Memorie* della mia vita, rileverete, che le mie occupazioni principali pesantissime sono ben altro che starmi

mi sedendo a *scrivere* per diletto, e di far visite a qualche *Comare*.

Quantunque io non abbia nè Moglie, nè Figli, e sia padrone di me medesimo, troverete che i momenti del mio scrivere sollazzevole, e delle mie pratiche di ricreazione, non sono da me colti, che per una distrazione dalle penose fatiche, e dagli afflittivi molesti pensieri che m'occuparono, e mi occupano per la mia diramata famiglia, e se siete in grado di guarire per qualche momento dalla furiosa animalesca pazzia, e d'essere ragionevole per un lucido intervallo, comprenderete, che se i pensieri vostri principali fossero stati come i principali pensieri miei, riguardo alle vostre ispezioni, alla vostra famiglia, ed a' vostri congiunti, non vi trovereste ora nelle stuffe settentrionali della Stamperia del Cavalier Fouct a bestemmiare pagine vendicative e brutali, senza dar retta a' consigli nè al sincero dolore de' vostri amici veraci, e benedicendo que' fanatici che gridavano, o vi scrivevano: *Bravo amico. Fai bene. Ti si conviene di farlo.*

La terza lettura che mi fece ridere, è quella seria, tremenda minaccia che mi fate nella pagina 53 per questo modo: *Per ultimo ricordo vi avverto; pensateci bene pria di negarmi qualunque picciolo de' miei cenni sui vostri amori. S' essi hanno fatto perdere il giudizio a voi, non fate che lo perda io a convincervi maggiormente.*

Chi non doveva ridere nel leggere, che voi

 sup-

supponete per cosa certa d'aver ancora del giudizio da perdere?

Credetemi, Signor Pietro Antonio, che quando averete provato, ch'io abbia avuto dell'amore per una giovane che aveva del merito, avrete provato soltanto ch'io non sono un pilastro, e che sono un'uomo.

L'assunto vostro è di provare, che per una mia debolezza di gelosia vendicativa abbia io esposto voi alle pubbliche risa in un Teatro nella mia Commedia: *Le Droghe d'Amore*; la qual proposizione non sarà mai che una schifa bugia voluta sostenere dal vostro ingiusto livore, e dal vostro anticattolico desiderio di screditarmi.

Concludete, che due femmine, l'una delle quali v'ha giurato *d'esservi fatale*; l'altra inviperita con me per quelle irragionevoli ragioni che potete leggere nelle mie *Memorie*, che v'ha intabaccato, e auzzato contro di me; i vostri timori di meritarvi ciò che v'è avvenuto; le vostre mosse imprudenti e fanciullesche, e la brutale venalità d'un Capocomico di troppo protetta, che seppe cogliere un momento lordamente per lui fortunato, fecero divenire la mia Commedia, per vostro danno, e per mio sommo rammarico, una satira personale senza il menomo fondamento.

Perdoniamo a tutti, caro il mio Pietro Antonio, amiamo tutti, cerchiamo con ciò la calma degl'animi nostri, e di far uso migliore delle nostre penne.

Pro-

Proccurate di espurgare il vostro cervello sovvertito dalle letture de' dicentisi moderni Filosofi, ch' hanno omai sconvolto, e fatto cambiar aspetto a tutte le cose con de' sofismi ciarlateneschi.

Quando sentirete rinascere in voi la stima e la venerazione verso San Pavolo grand' uomo, gran Santo, e gran Filosofo, da costoro sprezzato, e sentirete nascere in voi il disprezzo e l'abborrimento per Epicuro da costoro esaltato, sarà quello il segno propizio della guarigione del vostro cervello, e l'animo vostro procelloso, e insolente, diverrà tranquillo, ed urbano.

Quanto a' titoli che m' avete inviati nella vostra *Narrazione*, di mal Conte, di mal Cavaliere, di Indegno, di Impostore, di Mancatore, di Mentitore, di falso Filosófo, di Ipocrita, di Caupone, e s' altri ve n' ha di consimili l'avvinazzato vostro volume rabbioso, di a me diretti, gli ho tutti raccolti, intrecciati, ed ho formato d' essi una ghirlandetta.

Ella non istà bene sopra al mio capo. La consegno a' vostri *Amici Meridionali*, perchè la spediscano a voi coll' indirizzo che avete dato loro, non già perchè adorniate il vostro cranio fumante, abborrendo io d' imitare le vostre villane indiscretezze, ma perchè la posiate sulla fronte di qualche animale sopra cui ella calzi bene.

Dal canto mio vi giuro, che desidero cordialmente di sentire verificate le espressioni del-

la vostra pagina 82: *Cercherò in altro Cielo l' antico onore, e nuova pace, e fortuna*, e se mai mi verrà la notizia, che siete salito ad essere Imperatore del Mogol, sarà indicibile la mia esultanza.

Non so nascondervi tuttavia, che riflettendo all' indole vostra arrischiata, presuntuosa, ostinata, imprudente, e superba, temo con mio dolore, che vogliate terminare i giorni vostri come il Rodomonte dell' Ariosto:

Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo e sì orgogliosa.

A dispetto vostro io voglio essere

Di voi Signor Pietro Antonio

Il migliore de' vostri Amici Meridionali
CARLO GOZZI.

DELLA PARTE SECONDA.

CAPITOLO XLVI.

Mio esterno.

Ho sparsa qua, e là in queste mie inutili memorie la promessa di dare un' idea puntuale del mio esterno, del mio interno, e de' miei amori, ed è dovere ch'io adempisca a una parola che hō data.

La mia statura è grande, e m' avvedo di questa grandezza dal molto panno che occorre ne' miei tabarri, e da parecchi colpi ch' io dò colla testa nell' entrare in qualche stanza che abbia l' uscio non molto alto.

Ho la fortuna di non essere nè scrignuto, nè zoppo, nè cieco, nè guercio; dico, ho la fortuna, tuttochè se anche avessi l' uno, o l' altro, o tutti questi difetti, li porterei con quella stessa ilarità di spirito in Venezia, colla quale Scaron ha portate le sue imperfezioni a Parigi.

Questo è quanto credo di sapere, e di poter dire della mia macchina, avendo lasciata sino dalla mia giovinezza la briga alle femmine di dirmi bello per lusingarmi, e di dirmi brutto per farmi rabbia, senza che vincessero mai nè l' una cosa, nè l' altra.

Escluso sempre il sudicio da me abborrito,

s' ebbi in dosso qualche vestito di taglio moderno, fu per opera del sartore, e non mai della mia ordinazione. Chiedete a Giuseppe Fornace mio sarto infedele da più di quarant' anni, se gli ho mai seccati i testicoli, come fanno moltissimi su questo proposito.

L'acconciatura de' miei capelli dall'anno 1735 all'anno 1780 in cui scrivo, fu sempre della forma medesima con una costanza eroica, nè per forse cento simmetrie cambiate dal delirio del detto buon gusto, e della moda non creduta farfalla, avvenute da quell'anno a questo nelle pettinature, non volli giammai sviato un pelo dalla mia solita pettinatura.

Non ho mai cambiato modello di fibbie alle scarpe sino a tanto che spezzate le prime fibbie, dovei cambiarle per necessità, e se nel cambio ci fu qualche differenza di modello dal quadro, all'ovale, lo fu per consiglio dell'orefice, che mi fece prendere le più leggere perchè si rompessero più presto, e che avessero più laboriosa fattura per guadagnare di più.

I poco parlatori, e assai pensatori, come, verbigrazia, son io, occupati ne' molti loro pensieri, prendono il vizio di incrocicchiare le ciglia per maturarli, il che dà loro un' aria brusca, severa, e presso che truce.

Bench' io abbia l'animo sempre allegro, come si può rilevare da' scritti miei, gl' infiniti pensieri ch' empierono sempre la mia testa in burrasca, o per gl' imbrogli della mia famiglia, o per riflettere alle ragioni delle mie liti nel

Foro,

Foro, o per riparare a qualche disordine, o per architettare una mia composizione poetica, o qualche prosa, mi fecero cadere nel vizio del corrugare la fronte, dell' aggrottare, e incrocicchiare le ciglia per modo, che unito questo vizio al mio passo lento, alla mia taciturnità, e al mio cercare passeggi solitarj, mi fece giudicare da tutti quelli che non m' ebbero in pratica, un'uomo serio, burbero, impraticabile, e forse anche cattivo.

Molti che m' hanno colto occupato in qualcheduno de' miei molti pensieri colle ciglia brusche incrocicchiate, e lo sguardo oscuro, guardandomi sottocchio, avranno creduto ch'io pensassi ad uccidere qualche nimico, quando pensava a comporre l'Augel belverde.

Ne' crocchj di persone per me nuove, comparvi sempre assonnato, stupido, e muto, sino a che non giunsi a conoscere i caratteri, e i pensari di coloro che formavano quelle adunanze. Studiati i caratteri, e i modi di raziocinare di quelle, non fui più nè sonniferoso, nè muto, nè stupido. Non posso tuttavia assicurare di non essere stato uno sciocco. Tutte le mie sciocchezze però saranno state laconismi, che annojano meno le società de' fioriti discorsi eterni.

Ho dato un picciolo abbozzo del mio esterno; mi concentro ora per dare un'altro schizzo veridico del mio interno.

DELLA PARTE SECONDA.

CAPITOLO XLVII.

Mio interno.

Non fui avaro perch' ebbi sempre a schifo il peccato dell' avarizia, e non fui prodigo forse soltanto perchè non fui ricco. Se fossi stato opulente, non posso render conto delle idee che avrebbe potuto risvegliare, e degl' effetti che avrebbe potuto cagionare la ricchezza sulla mia umanità, stolida al pari di quella di tutti gl' uomini, e di tutte le femmine.

Averei potuto trarre qualche utilità pecuniaria dal diluvio de' scritti miei, ma gli ho donati ognora a' Comici, a' Librai, o a coloro che facendoli uscire dalle stampe al pubblico hanno sperato di far quel guadagno ch' io sempre ricusai di proccurare per me.

Se qualcheduno fosse eretico su questo punto lo lascierei nella sua miscredenza senza affaticarmi a convincerlo.

Alcuni a' quali era noto ch' io non era ricco, mi rimproverarono di quest' azione. Giudicavano per avventura ch' ella fosse una liberalità vanagloriosa, inopportuna, e sciocca.

Il mio interno era un giudice avverso al giudizio de' rimproveratori, e rendo una ragione, che forse è un torto.

I miei

I miei scritti sempre liberi, sempre franchi, sempre pungenti, sempre satirici sul costume universale, benchè morali, ed espressi in un modo faceto, non prezzolati, avevano il vantaggio d'un certo decoro che gli faceva soffrire, godere, e applaudire nella lor verità.

Prezzolati sarebbero facilmente decaduti da un tal decoroso vantaggio, e degenerati nelle opinioni, e sulle lingue de' miei contrarj, in una insoffribile mercenaria maldicenza, che m' avrebbe forse fatta odioso universalmente.

Oltre a ciò, non v'è il peggiore avvilimento in Italia per i Scrittori di quello dello scrivere prezzolato per i nostri Libraj, e lo scrivere prezzolati per i Teatri de' nostri miserabili Comici.

I primi ostentano di usare una carità agli Scrittori a far stampare l'opere loro, indi rimbrottano gli Scrittori d' aver sacrificati i loro danari nel farle uscire dalle stampe. Le battezzano sassi inutili nelle loro scancerie, e una pidocchieria che contribuiscono a uno Scrittore per un'opera, sopra cui egli averà stillato tre quarte parti del suo cervello, è da loro donata come s' ella fosse un' elemosina, e con un maggior sforzo, che non la darebbero per le anime de' defunti, le quali non hanno più bisogno di vestirsi per non tremare di freddo, nè di mangiare per non morire di fame.

Apollo guardi un Poeta dal ridursi a scrivere prezzolato per una Truppa de' nostri Comici. Non v'è forzato alla galera più schiavo

di

di lui. Non v'è facchino che porti il peso ch' egli porta, e non v'è asino che soffra maggiori punzecchiate, e villanie grossolane di lui, se la sua Drammatica non ha fatto divenire fanatico un popolo ad affollare un Teatro.

Per queste ragioni nelle molte angustie nelle quali mi sono trovato per la mia famiglia, spezialmente nel labirinto de costosi litigj, l' interno mio s'è indotto più volontieri a ricevere a prestanza alcuni centinaja di Ducati da' miei amici, che cordialmente me li offerirono, e che onoratamente ho restituiti, rimanendo col dolce peso d'un debito di gratitudine, piuttosto che immergermi nelle pozzanghere a razzolare alquanti lordi, e puzzolenti zecchini, rimanendo col peso d'un vergognoso avvilimento.

Se nemmeno il mio affratellarmi, ed il mio donare a' Comici per venticinqu'anni tante opere sceniche da me scritte, con tanta loro utilità, potè salvarmi dalle ingratitudini, e dalle fastidiose vicende che si leggono nelle memorie della mia vita, che sarebbe stato di me se fossi stato con essi un Poeta prezzolato?

Nell'Italia mancano i Nobili Mecenati che proteggano i Scrittori, e i Teatri, e per guarire quegl'uomini che per avventura giudicano inetta boria questo tal mio donare a queste tali persone, per questi tali riguardi, per non avere questo tale avvilimento, dichiaro che se ci fossero in Italia de'maggiori di me, e Mecenati liberali verso a' Scrittori, i quali avessero

sero avuta la nobile debolezza di credere in me qualche merito, e avessero voluto porgermi de' premj che non m' avvilissero, non sarei stato superbo nè increato nel rifiutarli, nè averei avuto rossore nel riceverli.

Ma perchè conosco l'Italia, e particolarmente la mia Patria in questo proposito, tenni sempre desto l'animo mio perch' egli non sognasse delle fortune sogni.

Se per altro la massima che ho tenuta di donare l'opere mie per le ragioni accennate è condannabile, non m' offenderò d' essere condannato, ma ringrazierò sempre quegl' amici, che co' loro soccorsi m' hanno difeso da un' avvilimento mercenario, che avrebbe fatte cadere nelle opinioni di molti maligni, le mie satire morali per maldicenze vendute.

Sempre costante nel mio naturale risibile, non potè rattristarsi il mio interno nemmeno nello scorgere rovesciata la mia sparsa morale, ch' io credeva sana, dalla sottigliezza degli insidiosi, e industri sofismi del secolo, e mi sono anzi divertito moltissimo nel vedere tutti gl' uomini, e tutte le donne credere in buona fede d' essere divenuti filosofi.

L' udir de' parlari di colpo nuovi, tenebrosi, sforzati, raggirati, e piantati sopra a delle basi di nebbia, creduti profondi ragionamenti geometrici, e filosofici, espressi con de' vocaboli, e de' frasarj non nostri, servì al mio interno d' un sollazzo indicibile.

Il vedere tutte le passioni dell' umanità sguinza-

zagliate, agire come agiscono le passioni in libertà, sbucate per opera de' celebri scopritori, come que' diavoli chiusi un tempo da Salomone sotterra per quiete del genere umano in quel gran caldajone descritto da Bonaventura Periers, (*) m'ha allettato.

Il contemplare donne divenute uomini, uomini divenuti donne, donne, ed uomini divenuti

(*) *Bonaventura Periers scrittore francese del tempo di Rabelè, narra in una sua favoletta allegorica, che Salomone scorgendo il genere umano continuamente inquieto, in discordia, e in litigj, s' avvide che il disordine era cagionato da una moltitudine di spiriti infernali tentatori invisibili che infettavano le famiglie. Ch' egli fece fabbricare un caldajone di rame di non so quante leghe, col suo coperchio, e lo fece seppellire venti cubiti sotterra, sforzando colla sua sapienza ad entrarvi tutti que' diavoli facendo chiudere il caldajone col coperchio, e rovesciarvi sopra l' altezza di venti cubiti di terreno. Che dopo questa provvidenza l' umanità visse pacifica, concorde, e tranquilla per alquanti secoli. Ma che poscia de' Filosofi bramosi di far scoperte sviscerando la terra, e trovando il coperchio del caldajone, ed esultando sulla bella scoperta, fatto levare quel gran coperchio uscirono in folla que' diavoli chiusi, i quali rimisero gl' uomini nella prima dissensione, inquietezza, confusione, e discordia.*

nuti scimie; tutti immersi nello studio delle scoperte, e principalmente nelle invenzioni, e ne'cambiamenti delle inumerabili follie della moda; in traccia come bracchetti di sedursi gl' uni con l'altre, le altre con gl'uni; gareggiare nelle lascivie, e nel lusso per rovinarsi, e per desolare le loro famiglie a vicenda; ridersi de' Platoni, de' Petrarchi; lasciare la vera sensibilità del cuore inoperosa; credere la brutalità de' sensi leggiadramente vestita, sensibilità; cambiare la indecenza in decenza; chiamare ipocriti tutti quelli che pensano diversamente, ed ardere incensi con filosofica solennità al culto del Dio degl'Orti, furono tutte cose che dovevano presentarsi agl'occhi miei in un'aspetto di lagrimevole Tragedia, e tuttavia non furono mai che una Farsa piacevole all'interno mio niente stupefatto, e niente ammiratore de' capigiri dell' umanità.

Lasciando godere a' nostri Filosofi d' oggidì le loro belle scoperte sul mondo, mi sono spassato colle scoperte mie nel mio interno sopra a cotesti filosofi d' oggidì.

Gli amici miei di stretta amicizia furono pochi, perchè dilatando troppo l'amicizia non siamo veri amici di nessuno, ed io fui come il Berni

Degl' amici amator miracoloso.

nè tempo, nè lontananza, nè qualche sgarbo da me ricevuto, hanno cagionato giammai il me-

menomo raffreddamento nelle mie intrinseche amicizie solidissime ancora.

Il mio interno s'è acceso in qualche raro momento d'irascibile per de' torti ricevuti, e i flemmatici sono più risoluti in questi tali momenti de' non flemmatici, ma pochi istanti bastarono alla mia riflessione a calmare il mio interno, che non volle giammai soffrire il fastidio di alimentare nè livore, nè desiderj di vendette.

Ho un'istinto risibile tanto in sui spiriti deboli, che credono tutto, quanto sui spiriti forti, che ostentano di non creder nulla, ma ho giudicati spiriti più deboli i secondi de' primi, perocchè i primi non cagionano nè bene, nè male sull'umanità, e i secondi non fanno, che introdurre in essa la mala fede, il sospetto, una sbrigliata voluttà, e che rovesciarla nel disordine, nella confusione, e in quelle calamità che si possono vedere senza porsi gl'occhiali sul naso.

Con tutte le mie risa, scorsi però nell'uomo con sicurezza un'immensa sublimità, e tanto superiore all'essenza de' bruti, che non mi sono mai degnato d'avvilirmi a considerarmi, nè letame, nè fango, nè un cane, nè un porco come si degnano di considerarsi i spiriti forti.

Siccome ad onta d'una interminabile serie di sistemi dannosi infantati dall'ambizione di molti ingegnosi seduttori intelletti, noi dobbiamo credere con fermezza, e sicurezza d'essere in-

infinitamente più nobili, e più perfetti ch' essi non vogliono, e sostenere con intrepidezza ed ardire, che se noi non possiamo diffinire fondatamente ciò che siamo, sappiamo almeno con una inegabile sicurezza ciò che non siamo, e che lasciando razzolare nel letame, e gruffolare nel fango i spiriti forti galline, e porci, dobbiamo ridere, e dilegiarli, o piangere, e commiserarli, ma credere fermamente ciò che ci consigliarono a credere tanti Filosofi più saggi, e più considerabili de' Filosofi galline, e porci.

Le odierne novità di rovesci, che ci dipingono gl'Epicuri onest'uomini; i Seneca impostori: venerabili Filosofi i Volteri, i Russò, gl'Elvezj, i Mirabò ec. ec. Che ci dipingono ridicoli, e inetti Filosofi i benemeriti nostri Santi Padri, e le altre empie dottrine sparse in questo secolo di voluttuosi fanatici da funi, e da catene, non seducono il mio interno. Guardo i funesti effetti cagionati sui popoli dalle dottrine dell'ateismo. L'animo mio si rassoda ancor più nella credenza, e sulle sue osservazioni, va replicando a pro de' fanatici spiriti forti galline e porci, e a pro della ingannata umanità, le esemplari, e sacre parole di Gesù Cristo Crocefisso.

Pater, dimitte illis: non enim sciunt quid faciunt.

Finalmente l'interno mio tenne sempre viva la sacra immagine dell'augusta nostra Religione,

ne, nè mi curai d' essere considerato da' Filosofi d'oggidì addormentato nel da lor detto *pregiudizio*.

Senza difondermi inutilmente da Filosofo moralista decrepito, e non rigenerato, a provare il dovere, la necessità, e l' utilità de' mortali su questo punto, e il vantaggio della politica di chi presiede a' Governi del coltivare, e del tener viva e ferma la credenza, e la verità d' una vita immortale sulle popolazioni, mi contenterò di avvilirmi agli sguardi affascinati degl' accennati Filosofi, confessando, che nelle mie avversità l' interno mio ha trovati de' gran conforti nella fermezza di questa credenza.

Dopo aver data un' idea allo ingrosso delle stravaganze del mio interno, passo a narrare pubblicamente, ingenuamente, senza la menoma renitenza, e a costo del mio rossore, le storielle promesse de' miei errori amorosi.

Un poco di lascivetto che contengono queste storielle, e che la mia penna fu costretta a trascorrere per dipingere e per dare tre quadri di verità e di natura, farà forse leggere (con mio dispiacere) più volontieri da alcuni, i tre Capitoli che contengono le storielle de' miei errori d' amore, di tutti gl' altri Capitoli contenuti nelle mie inutili Memorie.

I Lettori morigerati potranno rivolgere tutte le pagine che li rinchiudono, e passar oltre colla lettura.

DELLA PARTE SECONDA.

CAPITOLO XLVIII.

Storia del mio primo amore d' un fine inaspettato.

Per narrare le storielle de' miei amori, mi conviene ritornare all' epoca della mia giovinezza. Dovrei arrossire nell' età in cui sono a narrarle, ma l' ho promesse, e le narro arrossendo con tutta la sincerità.

Siccome sono un' uomo, ebbi la simpatía medesima che hanno tutti gl' uomini per le femmine.

Appena giunsi a comprendere la differenza del sesso, differenza che si comprende assai pertempo, le donne mi parvero una specie di Deità terrene. Mi trovava molto più volontieri con una donna, che con un' uomo.

L' educazione però, e i principj di Religione erano in me freni tanto radicati, tanto efficaci, che mi facevano ne' miei freschi anni, modesto, e rattenuto estremamente, nè so dire se queste mie modestia e rattenutezza piacessero a tutte le giovani che ho conosciute negl' anni miei giovanili.

Posso giurare d' esser partito dalla casa paterna ne' miei sedici anni d' allora per andar

 mi-

militare nella Dalmazia, non dirò innocente ne'pensieri, ma innocentissimo ne'fatti d'amore.

La Città di Zara fu lo scoglio in cui perì la fragile mia innocenza, e perchè spero di far ridere i Lettori del mio carattere sul proposito del far all'amore, e colle storielle de'miei amori, dipingerò il primo, e narrerò le seconde.

Il mio carattere ebbe sempre della metafisica romanzesca sull'argomento dell'amore.

I sensi brutali ebbero ognora minor colpa nelle mie cadute, d'una delicata propensione, e della tenerezza del cuore.

Aveva un'idea tanto grande, e tanto rispettosa sull'onore e sulla virtù delle donne, che mi faceva abborrire tutte le facili ad abbandonarsi alle brutalità. Una donna pubblica, chiamata, donna da piacere da'sensuali, era agl'occhi miei più spaventosa e più schifa dell'orco descritto dal Bojardo.

Non ho mai usata l'arte iniqua della seduzione co'discorsi, nè mi sono mai presa la più picciola libertà stimolatrice.

Languendo ne'soavi sentimenti affettuosi, pretesi in una donna una simpatía, e una inclinazione eguali a quelle che provava io, e che una caduta dovesse dipendere da uno di que' reciprochi ciechi improvvisi trasporti che affogano la ragione reciprocamente, la cui violenza reciproca non ha più freno.

Niente sarebbe stato di più delizioso all'animo mio del contemplare una donna arrossire sbigottita, e tener gl'occhi bassi alla terra do-

po

po essere caduta per una cieca violenza d'affetto all'abbandono del principale errore amoroso.

Averei considerato ch'ella avesse fatto per me il maggiore de'sacrifizj com'è quello dell'onore, e della virtù, da me tanto considerati. La averei adorata. Mi sarei sviscerato nel rassicurarla, e senza giurarle costanza sarei stato costantissimo dal canto mio nell'amare una cosiffatta amica.

Per altro averei sfidati tutti gl'uomini della terra a fare un distacco più subitaneo, più fermo, più insuperabile di me, per quanto fosse costato al mio spirito, qualora avessi scientemente scoperta quella donna d'un carattere diverso da quello che aveva immaginato, e aveva concepito di lei, rispettando tuttavia, a costo della mia vita, il di lei onore e la di lei buona fama.

Questa mia delicata, o strana maniera di pensare sull'amore, potè facilmente essere ingannata ne'miei freschi anni, ne'quali il sangue bolle, l'amor proprio è più ragionevole nel lusingarsi, e il grand'acquisto della esperienza è ancora da farsi.

Le storielle de'miei primi amori faranno poco onore al bel sesso, ma prima di narrarle protesto d'aver sempre considerata in me la sfortuna d'essermi male abbattuto nell'amore, senza lasciar di credere, che ci possano essere molte fenici nelle quali non fui degno d'incontrarmi.

Superata ch'ebbi la mortale infermità da me sofferta ne' primi giorni del mio arrivo a Zara, infermità avuta e superata in quella squalida stanza da me descritta nella prima parte di queste memorie, passai ad abitare in uno di quegl'alloggi detti, Quartieroni, posti sulle belle mura di Zara, sopra al mare, fabbricati ad uso degl'Uffiziali.

Un'ottima camera che m'addobbai a misura della scarsezza mia pecuniaria, e una cucina, formavano tutto il mio albergo.

Mi faceva servire da un soldato per poco onorario, il quale aveva ordine da me d'andarsene al di lui quartiere la sera, lasciandomi un lume acceso.

Rimaneva soletto, mi coricava tenendo un lumicino con qualche libro; leggeva, indi sbadigliava, indi dormiva.

Mano al mio primo amore ch'io narrerò con accuratezza forse nojosa, ma per avvertire l'inesperienza de' giovinetti.

Rimpetto alle mie finestre in qualche distanza, abitavano tre sorelle di nascita nobili, ma d'una povertà, che niente aveva che fare colla nobiltà.

Un loro fratello Uffiziale, ch'era anche lontano, le soccorreva di poco, e de' lavori donneschi, ne' quali le vedeva occupate, davano loro qualche sussistenza.

La maggiore di quelle tre Grazie non sarebbe stata brutta, se gl'occhi suoi ognor scerpellini, e orlati di scarlatto non avessero offuscato il di lei splendore.

La seconda era veramente uno di que' diavoletti che devono piacere. Non alta di statura, ma ben formata, brunetta di carnagione. Le chiome sue erano nere, e lunghe, gl' occhi nerissimi, e brillanti. Nel suo contegno modesto, spirava una robustezza, e una vivacità seducente.

La terza era ancora picciola ragazzetta spiritosa e di fattezze di buono, o cattivo preludio.

Io non vedeva quelle tre Ninfe che per accidente nell' aprire una finestra su cui mi lavava le mani, e quando le loro finestre erano aperte, ch' erano aperte di rado.

Mi salutavano con un decente abbassare di capo, ed io corrispondeva con altrettanta decenza, e serietà.

Notava però la seconda sorella diavoletto, che ogni volta ch' io apriva la mia finestra per lavarmi le mani, ella apriva immediatamente la sua per lavarsi le mani nel punto ch' io lavava le mani mie, e che salutandomi abbassando il suo bel capo fissava poscia in me i suoi begl' occhi neri in un contegno come d' astrazione, e con un certo languore da poter lusingare un ragazzo. Sentiva qualche solletico nel mio cuore, ma le mie riflessioni austere mi guarivano, e senza mancare di civiltà, mi teneva stretto ad una grave indifferenza.

Una femmina genovese, che aveva l' impiego ad un tenue prezzo di stirare la mia poca biancheria, venne a recarmi alcune camicie una

 mat-

mattina in un canestrino. Quella biancheria aveva sopra un bellissimo garofano.

Di chi è quel garofano? (diss'io) Egli viene a lei (rispose la genovese) e dalle mani d'una bella ragazza che le sta vicina, e ch'ella ha la crudeltà di non curare.

Quel garofano, e la ambasciata, ch'io conobbi da dove partivano, accrebbero in me il pizzicore, e tuttavia risposi all'ambasciatrice, ch'ella ringraziasse moltissimo la bella giovine, ma non mancasse di dirle, che impiegava i suoi fiori assai male.

La mia testa incominciava a girare, e il mio cuore ad ammollirsi.

Riflettendo però tra me, che non avrei voluto incontrare un'imbarazzo matrimoniale, da cui era assolutamente astemio, nè pregiudicare al decoro d'una ragazza colla mia pratica; e riflettendo pure alla scarsezza di danajo con cui non avrei potuto soccorrere alla indigenza nella quale sapeva essere quella bellezza, ammorzai in me tutta la simpatía che m'attraeva verso lei. Cominciai a non più lavarmi le mani sulla finestra per fuggire dal raggio de' suoi occhi ladroncelli. Inutile ritiratezza, e d' effetto peggiore.

Fui chiamato un giorno a visitare quell'amico mio Uffiziale Giovanni Apergi, che m'era stato maestro ne' militari esercizj, e ch'era a letto alquanto attratto, e dolente in benemerenza de' suoi passati amori. Egli era alloggiato sulle mura poco da me distante nell' al-

bergo

bergo d' una donna attempata moglie d'un Notajo. V'andai.

La donna attempata cominciò dal motteggiare la mia rusticità, passando grado grado ad una acerba correzione materna, e adducendo, che in un giovinotto di sedici in diciassett'anni, com'era io, era una caricatura ridicola la serietà d'un'uomo di cinquant'anni, e che particolarmente il far disperare, e piangere con delle noncuranze, e quasi con de' disprezzi le ragazze civili, e belle che avevano per me della passione violente, non era saviezza, ma inurbanità, e tirannia.

L'Uffiziale amico, facendo qualche sberleffo, e mettendo qualche strillo per le doglie figlie d'amore che lo pungevano, aggiunse de' rimproveri amari chiamandomi scioccherello, non conoscitore delle fortune.

Oh foss'io dell'età vostra, nella vostra salute, e nella vostra circostanza! (esclamava egli, interrotto dagl'omei per le trafitte figlie di Cupido che lo assalivano).

Mentre apparecchiava la mia onorata giustificazione, fu picchiato all'uscio, ed ecco apparire la bellezza pericolosa col pretesto di venir a vedere lo stato di salute dell'Uffiziale.

La sua comparsa chiuse le mie parole, e fece più veloce la pulsazione del mio cuore.

I discorsi furono sui generali, e decentissimi. Trovai in quella giovane d'un'età di circa diciannov'anni, dello spirito, e dell'intel-

letto, non molta loquacità, ma assennata, e modesta. Gl' occhi suoi, che poeticamente si potevano chiamar, stelle, mi dicevano tratto tratto chiaramente, ch' io era un' ingrato.

Terminata la sua visita all'ammalato, ch' era visita concertata per il sano, ella disse d' aver rispedita a casa la serva, che l' aveva accompagnata, perocchè la di lei sorella maggiore era a letto colle febbri, e chiese in grazia se vi fosse ivi chi potesse accompagnarla.

Questo Signore (rispose la donna attempa, e presto, additando me) potrà servirvi.

Oh non voglio ch'egli s' incomodi, nè sono degna di questo onore (disse l' astutella con una ironica serietà).

Con la solita civiltà di parole volli accompagnarla. La strada non era lunga, e per quanto è durato quel breve viaggio fummo perfettamente due muti.

Tenendola io per un braccio, ch' era più sodo del porfido, sentiva in lei un tremore sensibile, ed eravamo nel mese di Luglio.

Quel tremore mi penetrava nelle viscere, e mi faceva tremare più di lei.

Giunti all' uscio della sua abitazione, ella mi pregò con una amabile umiltà, ad entrare, e a non voler negarle qualche minuto di compagnia.

Salimmo le scale, e vidi un' albergo spirante indigenza. Entrammo nella stanza dov' era la di lei sorella maggiore dagl' occhi scerpellini

ni ammalata che dormiva però d'un sonno profondo in un letto decente, e diverso dalle altre mobilie.

Per non destare la inferma, la conversazione fu a voce bassa. La bella prese una calzetta da lavorare, e mi fece sedere sopra un picciolo cattivo soffà appresso di lei.

Ella mi disse colla voce, e con gl' occhi bassi, che da qualche mese, aveva concepita per me una stima grandissima, ma che dubitava di non meritare la menoma gratitudine per il di lei vivo sentimento.

Risposi con voce bassa, ma con gl' occhi non bassi, ch' io la credeva abbastanza sincera per non considerarla adulatrice, ma che ero ben curioso di sapere come fosse nata in lei una tale parzialità per un giovine ch' ella non conosceva, e che assolutamente non meritava di destare in lei il pregevole sentimento che m' adduceva.

Ella mi disse con la voce bassa, ma con gl' occhi non più tanto bassi, che mi parlava con tutta la sincerità: che dal vedermi nel Teatro rappresentare la Luce Servetta nelle Commedie, aveva avuto principio la scossa del suo cuore; che vedendomi poscia giuocare al pallone, il suo cuore era caduto in una maggior debolezza.

Ascoltai con del ribrezzo le cause della sua passione, nè potei trattenermi di risponderle basso, e ridendo. Veramente una giovine saggia suol prendere affetto ad un giovine dalle

doti,

doti, e dalle interne buone qualità di quello, e non mai dalle inezie ch' ella mi narra.

Ella abbassò i suoi begl'occhi mortificata, e mi disse con una finezza, ch' io non attendeva da una dalmatina: Ch' io non poteva negare che quelle pubbliche azioni applaudite dall' universale in un giovinetto, non dovessero fare della impressione sul cuore d'una ragazza. Ch' ella però avrebbe difeso il suo cuore da un' inclinazione nata da tali principj, se non le piacesse il mio aspetto, e se questo aspetto non si mostrase fuori dalle pubbliche azioni, con una diversità adorabile di contegno serio, morigerato, raccolto, e prudente, della qual cosa tutta la Città era edificata, e faceva suonare al di lei udito de' continui elogj sul mio costume, assai raro nel mezzo alla gioventù scapestrata de' militari.

Queste voci (aggiuns' ella) consolidarono la mia passione, e se la vedessi disprezzata non so a che mi riducesse la disperazione. Vidi schizzare qualche lagrimetta da suoi begl'occhi, ch' ella proccurava di celarmi.

Questo ragionamento lusingò il mio amor proprio; quelle lagrime commossero la mia sensibilità, e la bellezza di quel diavoletto mi aveva già ammaliato.

Chiamai però in soccorso la mia ragione, e risposi pacificamente e con della dolcezza.

Signora, sarei un mostro, se negassi della gratitudine agl'affettuosi e preziosi sentimenti suoi; ma siccome io sono un giovine figlio di famiglia,

glia, senza agj nella mia circostanza; lontanissimo dal voler moglie, il mio frequentare la sua società sarebbe un' azione inonesta che la pregiudicherebbe, e la tenerezza che pur troppo sento per lei potrebbe cagionare a me una sciagura.

Appunto perchè le voglio bene non devo volere un suo pregiudizio, e appunto perchè ella vuole a me del bene non deve volere una mia sciagura. Non si offenda, se conservando nel mio seno una fervente affezione per lei; da questo punto fuggo ogni occasione d' essere a lei vicino non meno per mio che per suo vantaggio.

La calzetta ch'ella lavorava, le cadde a terra. Prese una delle mie mani appoggiandola al suo petto. Appoggiò una delle sue belle guancie ad una mia spalla piangendo, e cambiando il *lei* nel *tu* alla dalmatina, favellando sempre basso per non destar la sorella, mi disse: Caro amico, tu non mi conosci. Il tuo saggio ingenuo ragionamento accese maggiormente l' animo mio. Potresti sospettare, che la mia povertà insidiasse la tua economia; potresti credere ch' io fossi una giovine viziosa, e potresti credere ch' io cercassi un marito. T' inganni, e perdono al tuo ragionevole inganno. Proccura di meglio conoscermi per pietà. Concedimi qualche momento della tua a me deliziosa conversazione. Cercheremo i momenti con della cautela. Se non sei una tigre non m'abbandonare a un dolore insoffribile al troppo acceso

so animo mio. Le sue lagrime furono più abbondanti.

Io rimasi commosso, sbalordito, e confesso, innamoratissimo d' una ragazza assai bella, e che aveva saputo così bene spiegare un' amore d' un carattere tanto omogeneo all' indole mia metafisica.

Le promisi d' esser con lei qualche volta; promessa di cui aveva più bisogno io che lei. Ella mostrò del giubilo.

La sorella s'era destata, e con un breve complimento, adducendo io di aver condotta la di lei sorella per un' accidente; accompagnato alla scala dalla mia spasimata con de' semplici stringimenti di mani, e di baciamani reciprochi, sono partito intabaccato, e balordo.

Cercammo de' momenti d' essere insieme, e con minor cautela che non speravamo.

Per molti giorni le nostre conversazioni furono scherzevoli, lepide, saporite. Un commercio di sentimenti d' affetto; de' sospiri che uscivano dal profondo delle viscere; de' titoli confidenziali; degl' amplessi teneri, e moderati; degl' accarezzamenti; de' vapori infiammati; de' languori; de' pallori, de' sguardi tremoli erano le soavità ch' io credo le delizie maggiori d' amore, le più delicate, e le più durevoli.

Dal canto mio esisteva ancora il freno del pudore. Dal canto della ragazza questo freno appariva.

Un giorno ch' io ero stato a giuocare al pallone, cambiatomi di camicia per il sudore, mi

mi posi a passeggiare soletto in sulle mura. Il caldo era grande, e cercava refrigerio nell' aria che spirava dal mare.

Passando dinanzi all' abitazione della donna attempata, moglie del Notajo e albergatrice del mio amico Uffiziale dalle doglie, m' udj chiamare. Volgendomi alla voce vidi ad una finestra la donna attempata col mio idoletto.

M' invitarono in casa, e v' andai volontieri. Si propose un passeggio al fresco per le mura. L' Uffiziale, che stava un po' meglio, volle ingegnarsi ad essere della brigatella. Egli porse il braccio alla sua donna attempata, io lo porsi alla mia fresca ragazza. Egli camminava adagio perchè zoppicava co' piedi gottosi. Io andava adagio perchè zoppicava col cuore ferito, e perchè rimaneva colla mia bella in maggior libertà stando lontano dalla prima coppia. La notte cominciava a imbrunirsi.

Fatto un picciolo giro, l' Uffiziale cominciò a lagnarsi delle doglie ne' piedi, e mi chiese permissione di ritirarsi colla sua attempata, dicendomi, che goduto io alquanto del fresco colla mia compagna avrei potuto condurla a casa. La coppia partì, ed io rimasi col mio diavoletto assorto ne' ratti d' amore.

Le ore passavano come minuti. Camminavammo senza sapere di camminare, e s' ardevammo l' un l' altro colle parole, e co' tratti dell' amore più sviscerato.

Finalmente, perchè la notte era avvanzata ri-

risolvemmo di lasciare un fresco ch'era più caldo che fresco.

Per condurre il mio bene alla sua abitazione dovévamo passare per una calajetta vicina all'albergo mio.

Fammi una grazia (disse il mio diavoletto). lasciami vedere il tuo alloggio. Trassi la chiave, ed aperto l'uscio, entrammo.

Il mio soldato aveva lasciato il solito lume sopra un ghiridone appresso il mio letto.

Questo è il letto in cui dormi tu solo (disse la giovine sedendo sopra quello). Sedei al suo fianco, e passammo alle nostre reciproche carezze, a' nostri sospiri, a' nostri semionesti abbracciamenti deliziosi. I nostri cuori balzavano fuori da' nostri petti. Quella solitudine, la notte, quel lumicino di debile chiarore, ci facevano un poco più arditi del consueto, e tuttavia la ragione, i miei dubbj, i miei timori, mi tenevano ancora stretto alla rattenutezza, alla decenza, alla virtù.

Che sciocco! diranno i viziosi sensuali; quanto ci tieni tu a bada con le tue renitenze agghiacciate. Sbrigati, fa ululare le Ninfe negl' antri come fecero Enea, e Didone. Abbiate flemma brutali. Voi non conoscete le vere dolcezze dell' amore, e considerate che la dolcezza dell'amore consista nell' estinguerla soltanto come le bestie.

Tu sei più saggio, e più crudele di me (disse la fanciulla appoggiando il suo bel viso infiammato al mio seno, e seguendo).

Co-

Conosco la sorgente de' tuoi prudenti riguardi, e t'amo ancor più. Vorrei avere in possesso quel fiore che tanto è pregiato per poterlo sacrificare volontaria con tutte le viscere tra le tue braccia a te solo. Temerei d'offenderti tenendoti occulto un'arcano, che m'è costato un fiume di lagrime. Sappi, due anni or sono, il tal Colonnello m'ha ingannata, sedotta, violentata, indi barbaramente abbandonata tre giorni dopo la mia sciagura. Ah perchè non sono come sei tu tutti gl'uomini! Tu non sai quanto grande sia lo sforzo dell'animo mio nel palesarti una vergogna che nessuna altra ragazza ti paleserebbe. Crederei una maggior vergogna a non essere ingenua con un'amico che adoro. Non mi abborrire, o uccidimi.

Dette queste parole ella proruppe in un pianto da cui mi sentiva bagnare il petto.

Una tal narrazione mi rese sospeso, e m'empiè d'amarezza. Quel tal Colonnello ch'ella m'aveva nominato era in fatti un famoso stupratore di ragazze, e un di presso il *Sinadàto* della mia favola allegorica teatrale. *La Zobeide*, che godute alquanti giorni le giovinette le trasformava in giuvenche, e le mandava alla pastura. Il gran potere che quel Colonnello aveva sui popoli della Dalmazia, lo salvava da' rigori della Giustizia.

La ragazza levò i suoi begl'occhi lacrimosi verso me, e vedendomi sospeso, e conturbato esalò un'intenso sospiro esclamando: Ah tu m'abborrisci, tu m'abborrisci, uccidimi, uccidimi

mi per pietà. Ricade nel suo pianto, e nel mio seno.

M' inchinai a confortarla, e ad accarezzarla seuza sapere ciò ch' io dicessi o facessi. Ella si scagliò impetuosa al mio collo, appressando le sue labbra alle mie per la prima volta con una aspirazione affannosa. Il suo fiato era un' ambrosia che mi rapiva, e m' allagava le viscere. Ella spense con un soffio il lumicino, non so se per nascondere il suo rossore, o per darmi coraggio, e.... Ullularono le Ninfe.

Stendo una densa cortina sull' ebbrezza de' soavi errori d' una intera notte di due giovinetti affascinati dal più fervido amore.

Accompagnai a casa verso l' alba l' oggetto divenuto per me una gemma inapprezzabile. Gl' affetti s' erano raddoppiati. Mettemmo de' concerti, che credemmo cauti per delle nuove dolcezze.

Ella ebbe della pena a staccarsi dal mio fianco. Si separammo finalmente, e me ne andai per dormire, ma invasato da delle immagini per me nuove, e punto da qualche rimorso, non potei chiuder occhio.

Accecati in una tresca reciprocamente infiammata in cui per due mesi fummo immersi, tresca che noi speravamo secreta, e che forse era la Commedia del *Pubblico Secreto*, devo protestare d' aver trovata in quella ragazza un' amica confacentissima alla mia metafisica balordaggine.

M' apparì sempre tenera, sempre in trasporto,

to, sempre timorosa di perdermi, sempre ingenua.

Conoscendo io la sua povertà, volli più volte dividere con lei la povertà mia colle preghiere, e con della violenza. Ciò era per lei una ingiuria insoffribile, ed entrava in furore ne' suoi rifiuti, esprimendo con un bacio che attraeva l'anima mia alle sue labbra vermiglie: Il tuo cuore è la mia ricchezza.

Convien dire, che un giovinetto nel suo primo amore travegga, e traintenda sbalordito. La causa del fine di questo amore, che sembrava interminabile, fu ben stravagante, e ben lontana dalla mia delicata metafisica.

Avvenne caso che il Provveditor Generale fu necessario alle Bocche di Cataro per rimediare ad alcuni disordini avvenuti tra i popoli detti Pastrovicchi, ed i Turchi.

Dovei imbarcarmi anch' io colla Corte. Oh Dio quanti spasimi, quante angoscie, quante lagrime, quanti giuramenti di fedeltà al distacco crudele di due giovanotti affogati nell'amore!

La mia lontananza fu di circa quaranta giorni che mi parvero quarant' anni.

Appena ritornato m' apparecchiava a correre dalla mia Diva, quando un Conte Vilio da Desenzano Cavallerizzo del Generale, ch'era rimasto a Zara, uomo alquanto dissoluto sul fatto de' sfoghi venerei; ma buon amico e sincero, mi si fece vicino dicendomi:

Gozzi, io so che avete dell' amicizia per la tal bella ragazza. Temerei di mancare al be-

ne che vi voglio se non vi avvertissi di ciò ch' è avvenuto nella vostra assenza, e ch'io so fondatamente. Lo Spenditore del Generale quì rimasto, innamorato da gran tempo inutilmente di quella giovine, colse il momento della vostra lontananza. Non vi so dire l' insidia da lui tenuta, ma so per certo ch' egli ebbe commercio essenziale con lei. Il briccone era infetto di mal francese che naturalmente averà comunicato a quella infelice. Mi preme la vostra salute. V' ho avvertito, regolatevi.

I detti del Conte Vilio furono scorpioni al mio cuore. Volli tuttavia fare il franco, e l' indifferente, e sforzandomi a ridere, gli risposi, forse un po' balbuziente. Ch' era ben vero ch' io conosceva quella ragazza, ma che la mia pratica era stata sempre innocente, e che non aveva di che temere. Che l' aveva poi trovata ognora tanto modesta, e rattenuta, che dubitava ch' egli fosse stato ingannato da un forfante milantatore con un troppo gran pregiudizio di quella povera giovine.

Non sono in inganno perdio (disse il Vilio alla bresciana). Siete assai giovinetto per conoscere il mondo. Ho fatto il dovere d' amico, ed a me ciò basta.

Egli mi lasciò col capo intronato, collo spirito agitato, e titubante. Siccome sin da ragazzo ho fatto sempre professione di costringermi e di comandare a me medesimo, strozzai l' avida brama che mi spingeva ad abbracciare la mia tiranna. Sospesi la visita non solo,

lo, ma tenni chiuse le mie finestre fuggendo ogni occasione di vederla.

Ad alcune ambasciate della genovese custode delle mie camicie, risposi con de' laconismi di nessun significato, senza mai dare un cenno della causa della mia alienazione.

Alcuni viglietti furono da me rifiutati con una eroica, ovvero asinesca costanza.

Egli è ben vero che alimentava nel seno un vivo desiderio, che la mia bella fosse innocente, e che le accuse d'un' errore di tanta bassezza uscissero da una turpe menzognera maldicenza.

Sperava di venire in chiaro del vero per qualche via attenendomi a' modi austeri, e barbari.

Venni pur troppo in chiaro d'una cosa strana, ch'io non averei mai immaginata, e che mi lusingo, che nemmeno i miei Lettori possano immaginarla prima di leggerla. Chi sa ch'io non abbia il vantaggio di farli ridere nel raccontarla?

Passando un giorno per le mura, la solita donna attempata albergatrice dell' Uffiziale mio amico, mi pregò dalla finestra di voler ascoltare da lei alcune parole, e ad entrare in casa. Entrai.

Indovinava ch'ella volesse parlarmi del mio bene abbandonato. Tutto circospezione, m'apparecchiava a rispondere delle oneste scuse senza toccare la schifa piaga. Non indovinai però tutto.

Ella mi condusse in una stanza dove, con mia sorpresa vidi seduta, e piangente la delizia del mio primo amore.

Le parole ch'io voleva dirle (disse la donna attempata) le udirà dalla voce di quella afflitta ragazza. Detto ciò uscì dalla stanza, ed io rimasi come una statua incantato in quella lacrimosa bellezza, che tanto m'era piaciuta, e mi piaceva ancora.

Ella levò la fronte, e incominciò dal caricarmi de' più aspri rimproveri.

Non la lasciai trascorrere, e con risoluta schiettezza, le dissi; che una giovane la quale, nella mia lontananza, s'era avvilita abbandonandosi tra le braccia dello Spenditore della Corte, non era più degna dell'amor mio.

Ella impallidì gridando: Chi fu quel scellerato calunniatore, che..... Troncai di nuovo le sue parole dicendo: Lei non si affatichi a giustificarsi. So tutto da una fonte infallibile, e non sono nè incostante, nè sognatore, nè ingrato, nè ingiusto.

Al franco modo con cui espressi queste parole, la giovane abbassò la faccia quasi vergognandosi ch'io più la vedessi, e abbandonata ad un pianto dirotto, impedita da' singulti andava esprimendo, e gridando interrottamente: Hai ragione..... Non sono più degna di te... Quel scellerato m'ha circuita invano per molto tempo.... Egli s'è rivolto alla mia sorella maggiore perchè mi seducesse alla di lui iniqua brama.... Egli le esibì due staja di fari-

na

na se riuscisse.... Le preghiere... la insistenza.... i stimoli... le minaccie di quella indegna strega.... Con una avversione orribile..... Maledetta sorella.... Maledetta indigenza.... Maledetta farina.... Ella non potè proseguire, ed ho creduto che il pianto l' affogasse.

Fui per cadere in terra d'un capogiro a quella confessione, che non ammetteva più lusinghe d' innocenza.

I sensi animali mi dipingevano una Venere ancora quella bellezza desolata. Il mio cuore metafisico me la dipingeva un' orrida furia infernale.

Rimasi muto. Aveva in una scarsella de' Ducati, pochi, ma pur gli aveva. Gli trassi, e ognor taciturno, gli lasciai pianamente cadere nel più bel seno ch' io abbia veduto. Volsi le spalle fuggendo, e fuori di me per il dolore con un'entusiasmo da spiritato discesi le scale come un levriere, gridando, e replicando: Maledetto Spenditore. Maledetta Sorella. Maledetta indigenza. Maledetta farina.

Non ho più voluto vedere l'oggetto del mio primo amore. Ho creduto di crepare sotto al peso d'una passione, che mi rodeva le viscere, e che quantunque fossi ragazzo, ho avuta la forza crudele di soggiogare.

Seppi poco dopo, con piacere, che quella infelice giovane s' era maritata ad un' Uffiziale, nè cercai più alcuna traccia di lei.

CAPITOLO XLIX.

Storia del mio secondo amore con meno platonismi, e d'un fine più comico del primo.

Fu in quel tempo, che occorrendo al Proveditore Generale il mio quartiere per collocare de' fornimenti della sua scuderia, e della rimessa che stavano sotto a' quartieroni, slogiai da quello, e passai ad abitare coll'amico Signor Innocenzio Massimo in un casino che avevamo preso a pigione sulle mura.

Potemmo abitare quel casino per poco tempo, essendo lontano dalla Corte, e da' nostri doveri delle guardie occorrenti, e perchè nella stagione rigida, le pioggie, borea terribile, e le nevi facevano quel nido impraticabile.

Il Massimo aveva conoscenza con un bottegajo e commerciante che abitava nell'interno della Città, e che aveva una casa con molte stanze, e molti agi.

Quel commerciante aveva una bella moglie grassotta, e fresca, e Dio mi perdoni, credo che il Massimo avesse più amicizia colla moglie, che col marito.

Comunque fosse, egli ottenne a pigione in quella

quella buona famiglia, due camere, l'una per me, l'altra per lui, ed istanti l'una dall'altra, anzi *la* convegna fu mensuale per le stanze, e per la mensa comune co' Patroni, ch'era casalinga, ma abbondante, e di cibi scelti.

I due conjugati non avevano figli nè figlie, e il commerciante aveva addottata per figlia d' anima una povera giovinetta per fare un' azione caritatevole, e cristiana.

Questa fanciulletta, che aveva appena tredici anni d'età, pranzava, e cenava con noi come figlia addottiva de' Padroni, e con un contegno di somma innocenza.

Ella aveva le chiome bionde, gl' occhi grandi e azzurri, la guardatura soave e languida, il viso pallidetto con qualche tinta rosea incarnata. Non aveva gran polpa sull' ossa, ma la sua taglia era dritta, snella, e bellissima, e la statura pendeva al grande, e al maestoso.

Quella ragazza veniva a vestirmi, a pettinarmi, ad accomodarmi i capelli colle zendaline da Luce servetta sull' ora del far la Commedia nel Teatro della Corte.

Ella scherzava, ella rideva guardandomi. Io le diceva qualche onesta facezia. Ella rideva ancor più.

Una sera dopo avermi acconciate le chiome da Luce, m' appiccò improvvisamente tre o quattro de' più bei baciozzi del mondo.

Mi sorpresi, ma la credeva tanto innocente, che giudicai ch' ella si immaginasse di ba-

ciare un' altra ragazza essend'io vestito da femmina.

Questa scena si faceva ogni sera maggiore, e sentiva che i suoi baci misti con una aspirazione affannosa non erano di quella innocenza ch'io credeva.

Rispettando io l'ospitalità, le feci una dolce seria correzione in un modo da non porla in malizia, ma avvertendola che que' baci tra uomo, e donna, erano proibiti da' Confessori.

Ella si pose a ridere, e mi disse sotto voce, ch'io tacessi, e non facessi romore. Mi pregò a lasciare l'uscio della mia camera socchiuso la notte, che quando tutti fossero coricati, e addormentati, sarebbe venuta a trovarmi, perch' ella aveva bisogno di dirmi alcune cose con secretezza.

Che mai vorrà dirmi questa piscia a letto, diceva tra me?

La curiosità, e anche qualche inclinazione che sentiva per quel spiritello, che alla mensa, e per la casa aveva un contegno da Santa Rosa, mi fece lasciare l'uscio socchiuso.

Eccola, passata la mezza notte alla sponda del mio letto su cui io cominciava a sonniferare.

Ella era mezza ignuda, e mezza vestita. Cominciò da alquanti pizzicotti per farmi ben desto, e prendendomi per il collo, caricandomi d' una procella di baci seducentissimi, mi disse:

Chi

Chi credi tu sciocchercllo che sia questo mio Padre addottivo, che mi fa tante prediche, e in palese mi guarda con tanta austerità? Egli è un porco, che m' ha presa in casa sott' ombra di carità come figlia d' anima. La buona Moglie sel crede, e quest' animale ha fatto di me ciò che ha voluto, e fa di me ciò che vuole in secreto. E' geloso come una bestia, e mi tormenta a quattr' occhi come un diavolo. Tu sei un giovinetto, che mi piace; ti sono innamorata morta. Intendo di sollevarmi dal fastidio che mi dà quel porco di cinquant' anni. Spero che tu mi voglia bene. T' ho detto tutto.

Ella non diè campo alle mie riflessioni, e rese debile la mia virtù ripigliando la musica de' suoi baci ardenti.

Quella specie di folletto di tredici anni, più ignudo che vestito, bello come uno spirito celeste, spinto da un' impetuosa audacissima passione, che mi succiava l' anima dalla bocca colle sue labbra, infondendomi l' anima sua, fece evaporare la mia ragione, e stendo la consueta cortina a' secondi miei errori d' amore.

La mia metafisica non aveva alcuna parte in quell' affetto confidenziale ch' era tutto fisica, e sbalordimento.

Il trovare quella farfalletta tanto terribile nelle battaglie d' amore notturne; il vederla poscia il giorno per la casa, e alla mensa seria seria con gl' occhi bassi, e con una modestia edificatrice, mi teneva allacciato.

Io imitava la sua cautela, e la sua serietà fedelmente. Aveva però tratto tratto qualche rimorso, e qualche timore che il contrabbando fosse scoperto.

Ella mi dava l'ordine in secreto, non giornaliero, ma con frequenza di lasciar l'uscio socchiuso, ed era pontuale a comparire la notte al mio letto sempre maggiormente accesa, e con nuovi trasporti a ubbriacarmi, e a farmi cadere in que' soavi delitti, che m'obbligano a stendere la mia cortina.

Poteva mancare un mese alla partenza da Zara per Venezia del nostro Provveditor Generale Querini, essendo già giunto il suo cambio alla Carica, ed io aveva fissata la partenza mia con lui per restituirmi alla casa paterna.

Confesso ch'ero tanto intabaccato da' modi tenuti da quella fraschetta, che con tutta la robustezza d'animo che possedeva, il solo pensiero di doverla abbandonare mi rattristava moltissimo.

Un'accidente comico avvenuto tre giorni prima della mia partenza, guarì il mio spirito istantaneamente, e mi fece benedir l'ora del mio imbarco, e della partenza.

Per narrare quell'accidente comico, e per me propizio, m'è necessario il descrivere la pianta, e la costruzione della casa che abitavamo.

Salita la prima scala di marmo, s'entrava in una sala grande. In capo a quella sala a mano dritta v'erano due stanze in una delle

quali

quali dormivano i due conjugati, nell'altra dormiva l'amico Massimo.

Tosto salita la scala a mano manca v'era la camera mia, e appresso la porta di quella, v'era un'altro uscio per cui si saliva una lunga scala di tavole di trenta, e più gradini, che conduceva ad un piano di sopra.

In vetta a quella scala di tavole v'era una finestrella che guardava sopra al tetto a comodo de'muraj che riordinavano le tegole al caso di sconnessioni, di rotture, e di pioggia che trapelasse. Da un lato di quel finestrino s'entrava in una cameretta, ch'era la casta cella in cui dormiva il mio amore.

Il caritatevole Padre putativo non aveva già alcun sospetto sopra di me, perchè il mio contegno colla ragazza, e il contegno della ragazza con me erano in palese così sostenuti, e d'una indifferenza tanto naturale, che non davano luogo al sospettare. Ma egli era rabbiosamente geloso, e sospettoso che certo giovine abitante in una casa contigua, e che camminando per il tetto di notte a imitazione d'un gatto, entrasse per il finestrino se la figlia addottiva gli avesse aperto, e usufruttuasse sul suo terreno; di che egli aveva degl'indizj secreti.

La gelosia industre gli suggerì di attaccare con secretezza, non saprei dir come, un grosso zeppo a quel finestrino con un spaghetto fragile, di modo che non era possibile l'aprire senza spezzare lo spaghetto, e senza la caduta del grosso zeppo, che rotolando giù per

la

la scala, sopra cui era perpendicolare, avrebbe fatto un grandissimo romore.

Questa trappola doveva essere lo svegliarino del Padre custode, dispostissimo a fare una feroce sorpresa agl' amanti sulla tresca dell'amorazzo ch' egli sospettava.

Una notte, ch' io non aveva lasciato l'uscio socchiuso per non aver avuto il cenno consueto, e ch' io dormiva saporitamente, un rumore infernale di cosa caduta giù per la scala di tavole, ch' io aveva dietro la perete d'assiti, a cui era appoggiato il mio guanciale, mi destò spaventato. Temei una caduta del mio bene, ed era il zeppo che tombolava.

Balzai agitato dal letto in camicia, presi il mio lumicino, e accorsi per soccorrere la poveretta.

Nel tempo ch' io apriva l' uscio mio, viddi il Padre putativo in camicia con un lume, ed una lunga simitarra ignuda in mano correre furibondo, e salire la scala per fare una sua vendetta.

La moglie in camicia gli correva dietro strillando per trattenerlo. Il Massimo in camicia con un lume, e colla sua spada imbrandita sbucò anch' egli dalla stanza al romore dubitando di ladri.

Il marito correva su per la scala bestemmiando. La moglie lo seguiva ullulando. Io seguiva la moglie sbalordito. Il Massimo seguiva me gridando: Chi è? cos'è? Datemi luogo, lasciate fare a me.

Il

Il quadro era teatrale. La finestrella era aperta. La ragazzetta in camicia era caduta a piedi di quella ranicchiata, spaventata, e tremante. Il delitto era evidente.

Darammo gran fatica in tre a trattenere quel tal Padre putativo, divenuto Orlando furioso, che voleva troncar la testa a quella tal figlia adottiva.

Lo strepito fu grande, e ne' lunghi processi fatti, ne' quali, per grazia del Cielo, nessuno s'è sognato di includermi, s'è rilevato, che non solo quella modestina accettava delle notti il giovane per il tetto, ma che molte delle notti ella discendeva pianamente tutte le scale, apriva l'uscio della strada, e si godeva, non so quanti maschi in una cantina a pian terreno.

Tutte le cose rimasero rappattumate con delle prediche, delle minaccie, delle dimande di perdono, delle promesse, de' giuramenti di non far più, e del cambio di dormitorio destinato a quella vergine.

Sono partito da Zara allegro tre giorni dopo quel terribile avvenimento, raccapricciato sul mio secondo amore con una Messalina di tredici anni.

DELLA PARTE SECONDA.

CAPITOLO I.

Storia del mio terzo amore, che quantunque sia storia, dò licenza alle femmine di considerarla favola.

Giunto a Venezia, non occorre ch' io narri gli avvenimenti, che ho narrati con tutta la sincerità nelle *Memorie* della mia vita sino all' anno 1780 in cui scrivo, ma siccome ho promesso di dare la storia pontuale de' miei amori, fo la pubblica confessione anche del terzo mio amore, che fu l' ultimo de' miei essenziali, e considerabili amori; e in cui la mia romanzesca metafisica, e la delicatezza del mio cuore, averebbero giurato senza timore di giurare falsamente, d' aver trovata una amante imperdibile, e di quel sublime sentimento che bramavano.

Il Boccaccio averebbe potuto formare una buona novella del mio terzo amore. La narrazione di questo sarà lunghetta, ma a me sembra che gl' ingredienti, e gl' aneddoti ch' ella rinchiude, meritino de' lunghi tratti diligenti della mia penna, e meriti della sofferenza ne' miei Lettori.

Da certi stanzini nell' alto della mia abitazione

zione di Venezia, ne' quali io dormiva, e ne' quali m' occupava ne' miei frivoli studj quasi le intere giornate, udiva tratto tratto una voce angelica cantare delle ariette, e sempre d' armonia flebile, e di parole malenconiche.

Quella bella voce usciva da una casa divisa da una stretta callicella da' miei stanzini. Le mie finestre erano in faccia a quelle di quella casa, e doveva nascere l' accidente ch' io vedessi un giorno l' oggetto dalla bella voce seduto appresso una delle sue finestre cucire de' pannilini.

Appoggiandomi ad una delle mie finestre eravamo tanto vicini, che mi pareva di usare una inciviltà a non salutarla.

Ella mi corrispose con una cortese gravità.

Quella giovine di circa diciassett' anni, e maritata, aveva tutte le bellezze che può donare la natura. Era di contegno maestoso; bianchissima di carnagione; d' una grandezza mediocre; d' una guardatura soave, e modesta. Non era nè pingue, nè scarna. Il suo seno dinotava acerbezza e solidità. Le sue braccia erano ritondette, e le sue mani bellissime.

Una fettuccia ponsò le circondava la fronte, e terminava con un nastro dietro a' capelli folti, e lunghissimi. Nella sua fisonomia appariva una rimarcabile continua tetra mestizia.

Con tutte le di lei belle qualità ero io ben lontano dall' impegnare il mio cuore metafisico, dopo gl' accidenti in amore, che m' erano

av-

avvenuti, e che m' avevano alquanto ammaestrato.

Si sa che avendo una bella giovine così vicina, che si guarda volontieri e con frequenza, dopo averla salutata parecchie volte, é dopo essere stato corrisposto gentilmente per molti giorni, si passa a qualche grado di confidenza, e si lascia fuggire un: *come sta ella?* ad un: *ha ben riposato questa notte?* a qualche lamento sui tempi scirocali, e piovosi; e si sa che dopo alquanti altri giorni di queste ricerche, e di questi discorsi comuni a tutti i sciocchi, nasce brama di non lasciare opinione d' esser sciocchi.

Le chiesi un giorno, perchè adoperasse la sua bella voce in canzonette sempre lugubri, e d' una musica sempre languente.

Ella mi rispose, che il suo temperamento era malenconico; che cantava talora per distrazione, e che non trovava sollievo che nella mestizia.

Ma ella è giovine, (diss' io) la vedo ben corredata; conosco in lei dello spirito, e dell' intelletto; dovrebbe superare gl' effetti del suo temperamento con de' riflessi, e tuttavia, non posso negare, vedo sempre negl' occhi suoi, e nella sua faccia una mestizia non confacente coll' età sua, che mi fa stupire.

Ella mi rispose con molta grazia, e con un semisorriso da innamorare, che siccome ella non era uomo, così non poteva sapere qual impressione facessero le vicende di questo mondo

do sull' animo degl' uomini, e che siccome io non era donna non avrei potuto sapere qual impressione potevano fare le vicende di questo mondo sull' animo delle donne.

Questa risposta, che odorava alquanto di filosofia introdusse qualche puntura nel mio cuore. Il contegno, la decenza, la serietà, la onestà, l' educazione di quella giovine veneziana, me la rappresentavano infinitamente diversa dalle donne dalmatine de' miei primi errori, e devesi aggiungere a queste doti la gioventù, e la bellezza.

Incominciai a lusingarmi di poter considerare che forse potesse esser quella l'amica virtuosa delizia al mio cuore metafisico romanzesco, e delicato.

Una folla di riflessi vennero in mio soccorso. Mi contentai di lodare la sua risposta, e cominciai a scarseggiare nelle occasioni di vederla, e di favellare con lei.

Convien dire ch' ella avesse molti lavori da condurre a fine, perchè ogni giorno la vedeva seduta vicina alla solita finestra a lavorare con una malenconica serietà.

Benchè fuggissi io possibilmente il cimento di favellare con lei per difendere il mio povero cuore, al mio povero cuore sembrava una inciviltà a non più dirle parola, e qualche rara volta seguiva tra lei e me de' brevi dialoghetti.

I nostri discorsi erano sempre filosofici morali sopra le stravaganze, sopra la costituzio-

ne della umanità, e sul costume, ed io m'ingegnava a mantenere un modo di ragionare faceto con qualche sale, e qualche lecita lepidezza per scuoterla dalla mestizia in cui la vedeva sprofondata, ma appena mi riesciva di vedere la sua bella bocca ridente.

Le sue risposte erano sempre assennate, morigerate, ingegnose, ed acute, e nel dibattimento controverso sopra a qualche parere, ella si dimenticava di lavorare, lasciava piantato l'ago, mi guardava fiso, ascoltava le mie risposte come s'ella studiasse un libro che la obbligasse alla applicazione. Delle lusinghe m'assediavano. Voleva ammorzarle, e scarseggiava ancor più il cimento de'colloquj.

Era scorso più d'un mese di queste interrotte dilettevoli, oneste, brevi conversazioncelle, quando ripigliandone una, vidi la giovane guardarmi e arrossire alquanto, senza ch'io potessi intendere la cagione di quel rossore.

Corsero parecchie indifferenti parole al solito, ma scorgeva quella creatura inquieta, e smaniosa, come se le dispiacesse che i miei discorsi stessero sui generali, e non le dicessi qualche cosa ch'ella attendeva.

Io non capiva, e non poteva capir nulla. Avrei potuto giudicare ch'ella attendesse una dichiarazione d'amore, ma ella non mi pareva giovane da ciò, ed io non era nè prosuntuoso, nè volonteroso di far una tale dichiarazione. Era ben altro la cagione de'suoi movimenti. Mi risolvei a dirle, che scorgendo io nella

la

la di lei mente de' pensieri, non voleva tenerla a tedio. La salutai in atto di partire.

Si fermi di grazia (diss'ella affannata, e levandosi dalla sedia). Non ha ella ricevuto, due giorni sono un mio viglietto di risposta ad un suo, ed un ritrattino?

Che viglietto? Che risposta? Che ritrattino (rispos'io attonito)? Non so niente di ciò.

Dice da vero (diss'ella impallidendo)? La assicurai sul mio onore, che niente sapeva di quanto mi ricercava.

Oh Dio (diss'ella con un sospiro, e abbandonandosi nella sua sedia mezza svenuta)! Me infelice! Sono tradita.

Ma che è? Che fu (diceva io basso dalla finestra afflitto di non poterla soccorrere)?

Finalmente dopo una pausa di profondo dolore, levandosi, mi disse; che nel caso suo aveva un'estrema necessità di consiglio. Ch'ella aveva ottenuta permissione dal marito di andare quel giorno dopo pranzo a visitare una sua Zia Monaca alla Giudecca, e che però mi portassi alle ore vent'una nel sottoportico al *ponte storto* a S. Apollinare, che averei veduta, o ferma, o giugnere una gondola con un fazzoletto bianco fuori da uno de' finestrini. Ch'entrassi francamente in quella gondola in cui ella sarebbe. Ella sentirà un caso in cui la imprudenza m'ha ravvolta (diss'ella sempre agitata). Non posso ricorrere che a lei per consiglio. Se merito la sua compassione non manchi. La credo assai saggio per potermi af-

fidare. Detto ciò salutommi involandosi rapidamente.

Rimasi come un'uomo di stucco, col cervello che mulinava, senza poter indovinar nulla, ma determinatissimo di andare al sottoportico, al *ponte storto*, e alla gondola.

Pranzai in fretta quasi affogandomi, e adducendo che aveva un' interesse di somma premura, volai al *ponte storto*.

Viddi la gondola pontuale col fazzoletto bianco esposto ferma ad un riva. V'entrai frettoloso, non saprei dire se condotto dalla brama d' essere vicino alla bella giovine, o dalla curiosità d'intendere la rischiarazione de' viglietti, e del ritrattino.

Trovai quella bellezza risplendere sotto un nero zendale, e con molte gemme di prezzo alle orecchie, al collo, e alle dita seduta che facendomi luogo mi fece sedere appresso di lei, comandando al gondoliere di chiudere la cortina, e d'avviarsi verso la Giudecca, al tal Convento di Monache.

Ella cominciò co' modi i più soavi dal chiedermi scusa dell'incomodo che s'era presa l'ardire di darmi, e dal pregarmi di non formare nessuna sinistra opinione del suo carattere per avermi fatto quell'invito, il quale aveva tutto l' aspetto d' un' invito non lecito a una donna d'onore, e maritata, aggiungendo, ch' ella mi confessava d'aver formata una assai vantaggiosa stima della mia saviezza, prudenza, morigeratezza, e delle mie riflessioni.

Mi

Mi disse d'essere in una grande agitazione di spirito per un'imbarazzo in cui si trovava. Mi chiese, s'io conoscessi una donna, ed un'uomo marito, e moglie poveri, i quali il di lei marito teneva in casa, concedendo loro una stanza, e una cucina a pian terreno.

Risposi colla franchezza dettata dalla verità, di non avere la menoma conoscenza delle persone che mi accennava, e anzi di non sapere, non solo che abitassero nella sua casa, ma nemmeno che abitassero il mondo.

Alla mia risposta la giovine chiuse gl'occhi, e le labbra con un'atto di dolore, indi mi disse: Eppure quell'uomo mi assicurò di conoscerla perfettamente, e d'aver secolei tutta la confidenza, e anzi egli mi recò per sua parte con molta secretezza questo viglietto, ch'ella può leggere, e conoscere. Detto ciò, si trasse dal seno il viglietto, e me lo porse. Io dicervellava. L'apersi con stupore, e conobbi tosto che non era mio, come non doveva essere.

Lo lessi e trovai un'affettazione da Coloandro sviscerato, piena d'elogj alle bellezze della Signora, d'un'adulazione stomachevole, e con qualche verso del Metastasio. Mi sono quasi abbandonato alle risa. La morale concludente di quel foglio era, che essendo io (che non era io) estremamente innamorato di lei, e prevedendo una impossibilità di poter esserle appresso, se avessi almeno potuto avere un suo ritratto da contemplare, e da tenere

vicino al mio cuore lacerato da Cupido, ciò sarebbe stato un gran refrigerio alla mia intensa passione.

E potrà darsi, Signora, (diss' io) ch' ella abbia concepita della inclinazione gentile verso me a cagione della mia saviezza, della mia prudenza, della mia morigeratezza, e delle mie riflessioni, e ch' abbia poscia potuto credere mio questo viglietto, ridicola e stolida frascheria?

Tant' è (rispose ella) noi donne non possiamo spogliarsi in tutto da una certa vanità che ci fa sciocche, e cieche. In aggiunta al viglietto, le parole che mi disse per suo conto colui che me l' ha recato, m' indussero ad una imprudenza ch' io temo che m' abbia a costare molte lagrime. Risposi al viglietto con qualche sentimento civile, ma anche cordiale, e siccome aveva appresso di me un mio ritrattino in miniatura giojellato fattomi fare dal marito mio, lo consegnai col viglietto a quell' uomo da recare a lei, ben certa che qualora fossi stata in necessità di farlo vedere al marito, ella me lo avrebbe dato. Adunque non ebbe nè viglietto, nè ritratto?

Come! (diss' io) e può ella essere ancora in dubbio, ch' io sia capace di questa azione?

No no (rispose ella) vedo pur troppo che lei non è capace. Me meschina, a che mai mi vedo esposta! Un viglietto di mio pugno....! Quel ritratto..! nelle mani di quell' uomo...! Mio marito...! Mi consigli per carità. Ella si abbandonò a piangere.

Do-

Dovei rimanere maravigliato della arguta sottigliezza del ladro. Proccurai di calmarla possibilmente, quindi le dissi, che per darle consiglio, conveniva che mi desse una diligente e sincera informazione delle due persone moglie, e marito che teneva in casa, e con qual domestichezza ella vivesse con quelle.

Mi rispose, che il marito pareva buon' uomo, e che faceva qualche guadagno con un suo battello da trasporti. La moglie poi (proseguì ella) è ottima povera creatura, e divota cristiana. Sono due anni ch'io sono maritata, e la trovai in casa. Ella mi s'è affezionata, ed io mi sono affezionata a lei. Mi tiene compagnia con frequenza, l'ho soccorsa molte volte nella sua povertà, e si mostra gratissima. Si sa che tra donne ci confidiamo degl'aneddoti che agl' uomini non si confidano. Ella è a parte di qualche mia sventura, che a lei non dico, e mi commisera. Ella m' udì discorrere dalla finestra con lei, e scherzò meco su questo proposito. Le palesai la mia inclinazione, aggiungendo però, ch'io sapeva i doveri d'una maritata, e che averei superata una illecita debolezza. Ella mi derise, e mi diede anzi del coraggio su questo punto. Questo è quanto posso dirle con ingenuità, e le averò detto anche troppo (disse la giovane abbassando gl' occhi).

Ella non m' ha detto abbastanza (diss' io). Quella ottima donna divota cristiana sua confidente, ha mai veduto il suo ritrattino giojellato?

 Oh

Oh sì, glielo feci vedere molte volte (rispose la giovane).

Or bene (diss'io) la buona donna, cristiana divota ha palesato ogni cosa all'ottimo marito, e in concerto con quello fu macchinata la ingegnosissima trufferia col viglietto per ghermirle il ritrattino giojellato. Il peggio è che quella eccellente coppia ha seco qualche forfante secretario scrittore nel conciliabolo iniquo.

Possibile! (gridò la giovane incantata). Ella sia più che certa (diss'io) e fra non molto ella verrà in chiaro di questa infallibile verità. Ma che posso fare (diss'ella)? Mi dia un cenno sul carattere del di lei marito, e de' modi co'quali è da lui trattata (diss'io).

Mio marito m'adora (rispos'ella). Vive con me di buonissima fede. E' austero, e non vuol visite domestiche per casa, ma qualunque volta gli chiedo licenza di andar io a visitare parenti, o amiche, egli mi concede la permissione senza alcuna difficoltà.

Non nego (diss' io) che la sua facile incautela non l'abbia fatta cadere in una circostanza delicata, e pericolosa. Tuttavia le darò il consiglio, ch'io credo l'unico nel suo caso scabroso.

La buona donna cristiana divota sua confidente, sa forse che oggi io doveva essere con lei in questa gondola?

Non Signore (rispose la giovane) perch'ella era fuori di casa. Ciò mi piace (diss'io). Eccole il mio consiglio.

Si

Si scordi affatto il suo ritrattino giojellato come se mai lo avesse avuto, e porti con pazienza una tal perdita, perchè a questa non v' è più rimedio. S'ella volesse cercar conto, l' iniquo truffatore ingegnoso scoperto, unito alla divota di lui moglie, ed al secretario, potrebbe cagionarle delle sciagure grandissime.

Se al marito venisse brama di vedere il ritratto, a una donna non deve mancar l' astuzia di cercarlo, di non trovarlo, di mostrarsi disperata, e di colorire un furto.

Non si lasci più vedere alla solita sua finestra a favellare con me, e anzi a quella buona donna sua confidente faccia intendere di voler soggiogare una inclinazione inopportuna.

Tratti co' modi soliti di benevolenza que' due scellerati, e guardi bene di non mostrar loro il menomo sospetto, e il menomo raffreddamento.

Quando avvenisse caso, che quel forfante portatore di viglietti infantati, le recasse qualche altro viglietto con la solita secretezza, il che succederà certamente, riceva il viglietto, e lo trattenga, ma dica a quell'uomo iniquo con tutta la dolcezza, ch' ella non vuol dare risposta, e lo preghi anzi a dirmi per parte sua, ch' io cessi d' importunarla co' miei viglietti, che ha fatti de' sani riflessi, che s' è ravveduta, conoscendo il dovere verso al marito d' una moglie onorata. Aggiunga a colui d'aver saputo ch' io sono un giovane discolo d' un pes-

simo

simo carattere, e che si pente d'avermi affidato il suo ritrattino.

Faccia di me con quel forfante una obbrobriosa pittura ch'io gliela concedo, e se quel briccone s'ingegnasse a battere per giustificarmi e difendermi, per volerla sedurre, come farà, si mostri costante e ferma nel suo proposito, senza mostrare mai nessuna collera verso lui, e pregandolo sempre di voler troncare il filo ad una tale molestia. Se occorre, sacrifichi anche qualche ducato con quel manigoldo pur ch'egli le prometta di non ricevere più da me nè parole nè viglietti. Questo è il consiglio ch'io posso darle, ch'io credo l'unico nel suo caso di sommo pericolo all'onor suo, e che deve eseguire con avvedutezza e maestria, perocchè la sua riputazione è tra mani diaboliche capaci di annerirla col di lei Marito per la propria difesa. Mi lusingo, che tra pochi giorni ella deva conoscere, che il mio consiglio non fu cattivo.

La giovane si mostrò persuasa, e penetrata dal mio consiglio. Promise di eseguirlo a puntino. Mi giurò che la sua stima per me era divenuta maggiore, e perchè eravamo giunti alla Giudecca dov'ella doveva arrivare, mi strinse modestamente una mano con una delle sue mani morbidissima, ringraziandomi del disturbo ch'io m'era preso a suo riguardo, pregandomi a tener viva la mia amicizia verso lei, e protestando, che certamente dal canto suo, ne' confini

dell'

dell' onestà, avrebbe coltivata cotesta amicizia mia come una sua grandissima ventura.

Io smontai da quella gondola passando a Venezia in un' altra, alquanto più innamorato, e con la mente confusa e travagliata, tra l' amore, e il caso che aveva udito.

Erano passati otto, e più giorni, ch' io non vedeva la giovane, e tuttavia bramava di vederla, e di sapere come fosse passata la sua faccenda con que' truffatori.

Un giorno finalmente la vidi nella sua stanza da lavoro, e perchè la mia finestra era aperta, vedendomi ella passare, mi scagliò una cartuccia legata ad un sassolino, e disparve.

Raccolsi la carta e lessi; che dovendo ella visitare una di lei amica dopo pranzo con la permissione del marito, mi pregava ad essere alla solita ora, al solito *ponte storto*, che avrei veduta la gondola col solito segno del fazzoletto bianco. Ch' entrassi, perchè aveva una gran necessità di parlarmi.

Vi andai, e trovai la giovane ancor più bella per una certa insolita ilarità ch' ella aveva sul volto.

Ella commise al gondoliere, il quale non era quello della prima volta, che facesse un giro per il gran canale, e poscia la conducesse nel tal rio a Santa Margherita.

Disse a me, ch' io era un' indovino da farne gran conto. Si trasse dal seno un' altro viglietto, me lo porse, ed io lessi.

Il carattere era lo stesso del primo. Le carica-

ricature amorose dello stile medesimo. Io, che non era io, la ringraziava del ritratto giurandole che lo teneva sempre o sotto agl'occhi, o appoggiato al mio cuore. Io, che non era io, mi lagnava altamente di non vederla più alla consueta finestra, e d'essere afflittissimo, che tuttavia giudicava per mio conforto, che ciò avvenisse per i di lei prudenti riguardi. Io, che non era io, non dubitava però della sua costante amicizia, tanto era vero quanto attendendo una cambiale per supplire ad un pagamento e che non era ancora giunta; io che non era io la pregava d'una prestanza di venti zecchini per non mancare di pontualità, che dentro a quel mese averei fatta la restituzione religiosamente. Che poteva consegnarli al latore del mio viglietto, persona da me conosciuta, e fidatissima ec.

Ebbi qualche sdegno su quella lettura. La giovine si pose a ridere del mio sdegno. Come s'è ella diretta con quel forfante? (diss'io) Appunto com'ella m'ha consigliata (rispose la giovine, seguendo). Mi perdoni ma ho detto del gran male di lei a colui. Il furbo rimase sorpreso, e voleva insistere, ma vedendomi risoluta tacque mortificato. Gli commisi di non più parlarmi di lei, e di non ricevere più nè parole nè viglietti. Gli ho regalato un zecchino col patto fermo che non mi ragionasse molto nè poco di lei, non volendo più la menoma relazione con lei; la qual relazione è poi troncata com'ella vede ora in questa gondola,

e ter-

e terminerà soltanto allor quando ella abborrisce la mia amicizia, la qual cosa sarebbe per me una sciagura grande le giuro.

Devo dirle anche un' evento favorevole (proseguì ella). Mio marito ha sorpreso quel forfante nell' atto che gli rubava alcuni Ducati ch' erano nel ripostiglio del suo scrittojo. Gli ha comandato di sloggiare tosto colla moglie, minacciandolo di farlo porre prigione se non partiva.

Ella avrà avuta l' arte di dimostrare un gran dispiacere per que' poveri ladri scacciati (diss' io).

Mi sono ingegnata (rispos' ella) a dimostrare un dispiacere grandissimo; anzi ho fatto creder loro di aver proccurato di calmare il marito con le preghiere più ferventi, ma che lo aveva trovato irremovibile. Donai loro qualche elemosina, e da tre giorni sono sloggiati.

Bravissima; (diss' io) la cosa va a maraviglia. Ora se anche il marito chiedesse di vedere il ritratto, è facile il fargli credere il furto senza far peccato, perchè in fatti que' due ladroni glielo hanno ghermito.

Ah perchè non poss' io (seguì ella) avere in casa la domestica conversazione frequente d' un' amico com' ella è! Quanti sollievi avrebbe il mio spirito oppresso! e quanto minore sarebbe la mia mestizia! Ciò non è possibile. Mio marito è troppo rigido su questo punto, e però devo sbandire un tal desiderio. Ella tuttavia mi voglia bene, e creda, che il mio sentimento per lei oltrepassa il sentimento di

sti-

stima. Può star certo ch' io cercherò de' momenti con tutta la cautela d' esser con lei, se però questi momenti non le sono di noja. La sua modestia, e la sua rattenuzza mi fanno ardita, e dovrà sempre credere ch' io so i doveri d' un matrimonio, e che morrei prima di contaminarli.

Eravamo arrivati al luogo determinato a Santa Margherita. Ella teneva stretta una delle mie mani colla più bella mano che donna avesse.

Volli baciar quella mano, ella la trasse a se. S' umiliò a voler baciare la mia ch' io trassi a me.

Uscii dalla gondola tordo impaniato, e balordo. La giovane passò a fare la sua visita.

Una tal bellezza di diciassett' anni eroina, aveva accesa una gran fiamma nel mio cuore, donchisciotesco sull' argomento amoroso, e cuore di intorno a vent' anni.

Sarebbe un delitto (diceva tra me) il difendere lo spirito dal non abbandonarsi ad amare questa specie di Lucrezia tanto confacente a' modi miei di pensare. Ecco, ecco la fenice che il mio cuore cercava.

Pochi giorni dopo la vidi scagliarmi la carta legata col sassolino nella mia finestra.

Lo scritto conteneva *ponte storto*, *gondola*, e visita a una cugina in puerperio. Chi avrebbe mancato? V' andai.

Non sono esprimibili il giubilo, la vivacità, e la grazia con le quali quella ragazza m' accoglieva.

La

La nostra conversazione era gaja, affettuosa, un commercio di sentimenti, e de' tratti di spirito.

Tutte le nostre carezze consistevano in un tenersi per la mano, e in un stringersi la mano reciprocamente a qualche detto arguto che ci piaceva.

Non v' era pericolo ch' ella esprimesse una parola smoderata, o mi desse il più picciolo indizio di immodestia. Eravamo due innamorati morti rispettosissimi l' uno per l' altro, e tuttavia paghi de' nostri rapimenti d' affetto.

La carta col sassolino, il *ponte storto*, e la gondola erano spesso a campo.

Io non so quanti, e quali pretesti di visite trovasse quella giovine col marito, ma in vero la maggior parte di queste visite s' erano ridotte in un passare uniti alla Giudecca, o a Murano dove ci fosse un' orto, e qualche casupola solitaria in cui mangiavamo un' insalatina alcune fette di prosciutto o altro, sempre scherzando, sempre ridendo, sempre giurando, che ci volevamo un gran bene, sempre modesti, e sempre sospirando nel separarsi.

Notava che in quelle frequenti nostre oneste contraffazioni, ella aveva ogni volta cambiata gondola, e gondoliere. Ciò era per una di lei giudiziosa cautela.

Eravamo giunti ad una perfetta, e sempre innocente amicizia. Parlo quanto all' esterno, che de' lavori interni della fantasia, e de' desiderj non fo alcuna fede. Il *lei* s' era cambiato

nel

nel *voi*, e il *voi* s' era cambiato nel *tu*, e tuttavia i nostri amori consistevano nell' esser vicini l'uno all'altro, nella delizia delle espressioni vocali, nel tenersi presi l'un l'altro per le mani, in qualche stringimento di mano, e nell' appoggiarsi reciprocamente talora le nostre mani a' nostri cuori, che pulsavano come martelli.

Un giorno le chiesi la storia del suo matrimonio. Ella mi rispose scherzando: Tu riderai, ma sappi ch'io sono una Contessa. Mio padre, ch' è il tal Conte, aveva me, e un'altra mia sorella uniche figlie. Egli è un scilaquatore che ha consunto tutto il suo patrimonio ne' vizj. Non avendo modo di dotare le figlie, diè in moglie la mia sorella maggiore ad un mercante di biade.

Un' assai agiato commerciante in età di cinquant' anni circa s' è invaghito di me, e mio padre me gli concesse per moglie senza un soldo di dote. Aveva io in quel tempo quindici anni, e sono due anni che sono moglie d' un marito, il quale, salva l' austerità dell' antico costume, è ottimo uomo, mi fa vivere nella dovizia, e m' idolatra.

Io sapeva benissimo chi era quel Conte suo padre desolato da' vizj, e tal quale ella me lo aveva dipinto.

E in due anni che sei maritata (diss'io) non facesti mai figli?

Parve che la giovane sentisse con dispiacere questa ricerca. Il suo viso si fece color di rosa

sa arrossendo, e rispose con una seria sostenutezza. Tu t' inoltri un po' troppo colle tue curiosità.

La sua serietà mi trafisse. Tacqui mortificato chiedendole scusa dell' aver fatta quella domanda; quantunque a me paresse che la mia ricerca non fosse offensiva. Chi ama teme soverchiamente.

Ella si commosse alla mia mortificazione, e stringendomi una mano seguì dicendo: Ad un' amico qual sei tu non devo tener occulta una sciagura, ch' io soffro volontieri, ma per la quale averai veduta della mestizia negl' occhi miei. Sappi, il mio povero marito è tisico dichiarato, sempre febbricitante, e impossente del tutto. Egli piange amaramente quasi le notti intere chiedendomi perdono d' avermi legata ad un sacrifizio. Le sue parole sono tanto ingenue, e cordiali che fanno piangere anche me più per la sua, che per la mia sventura. Cerco di confortarlo, e di lusingarlo di guarigione. T' assicuro che se il mio sangue potesse giovare lo darei tutto per ricuperarlo.

Egli ha voluto farmi una scritta confessionale d' aver avuto da me ottomila Ducati in dote. Cerca di non farsi abborrire da me con de' doni quasi giornalieri. Or mi getta nel grembo gruppi di Ducati, or di zecchini, or di grosse medaglie d'oro, or di qualche anello, o d' altro lavoro di brillanti; or mi reca de' tagli d' abiti, or de' gran fardelli di finissime biancherie, e sempre dicendomi: Metti in ser-

 bo,

bo, cara la mia figlia. Presto rimarrai vedova. Desidero che tu possa nell' avvenire condurre de' giorni più felici di quelli che ora t' annodano ad un matrimonio fatale.

Eccoti la storia fedele del mio matrimonio, e la mia circostanza che hai voluto sapere.

Io temo, (seguì ella guardandomi con della sostenutezza) che da questa mia confessione che mi strappasti, tu possa formare qualche immagine indecente di me. Non ti lasciar sorprendere da un malizioso sospetto, ch' io abbia accolta la tua amicizia per cercare de' turpi risarcimenti. Se scoprissi il menomo indizio in te che sei capace di concepire un così ingiurioso lordo sospetto sulla mia persona, perderei tosto quel sentimento che mi ti fa amare, e la nostra amicizia sarebbe tronca per sempre.

L' aver trovata Penelope che mi amava era per il mio cuore metafisico una specie d'estasi soavissima.

Questo cosiffatto amore, e queste nostre gite erano durate ben sei mesi. Gl' affetti in iscambio di calmarsi bollivano ognor più. Qualche Sonettino platonico e tenero ch' io componeva diretto a lei, e ch' ella intendeva benissimo, e assaporava era per lei una gemma. Me lo strappava di mano, e lo metteva nel suo bel seno, più gemma del mio Sonetto.

Le scriveva qualche affettuosa canzonetta d' un metro che calzasse bene sulla musica ch' ella sapeva. Ella la apparava a memoria, e

me

me la faceva sentire cantandola dalla sua abitazione senza ch' io la vedessi, vincendo colla sensibilità delle aspirazioni, e co' sospiri la più famosa sirena teatrale dell' opera.

Temo che i miei Lettori sieno annojati di questo lungo mio amore semiplatonico, e credo che gran parte di questi mi chiamino scimunito, e non vedano l'ora di leggere che il platonismo sia terminato.

Sono al punto di confessare la degenerazione di questo amore. Bramo ancora che non si fosse degenerato, a costo d'esser giudicato scimunito da' sensuali, perchè il mio spirito non avrebbe sofferto per un lungo tempo il crudele martirio che narrerò.

Mi rattristo di dover solleticare de' brutali colla narrazione d'un'errore, ma gli storici devono essere fedeli.

Convien ammettere la impossibilità, che in una giovine di diciassett' anni, e in un giovane di vent' anni amanti sviscerati, possa resistere perpetuamente la rigida virtù.

Un giorno, col solito invito, entrai nella gondola. Correva il mese d'Aprile, mese che mi restò fitto nella memoria.

L'idoletto mio era vestito con una mirabile negligenza in un manto color di rosa.

Credo che un pittore avrebbe dipinta la più bella Venere dipingendo la sua figura.

Passammo a Murano in un'orto, a capo del quale v'era un casino ben addobbato in cui si davano delle merende a chi le chiedeva.

 Chie-

Chiedemmo la nostra colezione. Mangiammo, e bevemmo facendoci l'un l'altro de' brindisi vivacemente affettuosi.

Aveva io in quel giorno della insolita loquacità non so come, e m'uscirono parecchie arguzie facete che fecero molto ridere la mia compagna.

Consumata la merenda, un morbido pulito soffà ci invitava a sedere, e vi sedemmo presi per mano.

Fummo muti per un momento, e vidi quella bellezza impallidire, indi accendersi in viso. Non so dire s'io fossi pallido, o rosso, ma il mio sangue era in rivolta.

Ella volle levarsi, e staccarsi da me. La trattenni con poca fatica. Ella ricadde sopra al soffà con un profondo sospiro appresso di me.

Fosse effetto d'un cocente amore, d'una gioventù fervida, del mese d'Aprile, o d'un'attrazione omai resa insuperabile, si trovammo ad un tratto impetuosamente con le nostre labbra unite lambendo lo spirito l'uno dell'altro, strettamente abbracciati, e abbandonati dalla ragione, e dalla virtù.

Degl'impeti naturali dell'avida voluttà; un *nò* spossato ch'era il più bel *sì* che s'udisse mai; un misto di pudore, di trasporti, di sospiri, de' ratti inesprimibili, e infine un reciproco soave languore posero il termine ad un virtuoso platonismo di sei mesi.

La giovine si rimise a sedere ricomponendosi,

si, e tutta vergognosa con gl'occhi bassi mi disse: Oh amico, son io la colpevole d'aver sedotta la tua virtù, perdonami. Non scémare la tua stima per me.

No mia cara (risposi) son io il malfattore che ha sedotta la tua. Non m'odiare.

Ella voleva esser la rea, ed io voleva essere il reo. Sembravamo Sofronia ed Olindo in Gerusalemme sulle accuse del sacro furto.

Gli eroici bei contrasti sull'errore commesso, non fecero altro che innamorarci, inebbriarci maggiormente, e farci cadere in una replica dell'errore con una dolcezza più assaporata, e più contemplativa, la qual delizia non è intesa da' carnalacci viziosi privi di lume per contemplarla, e indegni di assaporarla.

A sei mesi di platonico amore, furono sostituiti altri sei mesi di abbandonato cieco amore sensuale. La *gondola*, Murano, l'orto, il casino, la colezione, il morbido soffà dagl'errori erano con frequenza la nostra consolazione.

Avrei dovuto estendere la mia cortina, e non dipingere tanto vivamente i miei errori con quella giovane. Mi rimasero così fitti nell'animo, che non seppi trattenere la penna rammentandoli. Mi costarono poscia tanto dolore che gli ha puniti, e possono servir di scuola alla gioventù se leggeranno il fine impensato d'un'amore, che a me pareva interminabile. Anche gli errori possono essere istruttivi.

Un giorno vidi l'amica mia assai malenconica dalla finestra. Le chiesi che avesse, ella

mi disse con voce bassa, che aveva delle gran cose da confidarmi, e che non mancassi d'essere al *ponte storto*, e alla *gondola*. Non altro mi disse, e partì.

Tremai immaginando ch'ella volesse confidarmi d'aver scoperto d'essere prolificatrice.

Con un marito tisico, impossente, e austero, l'imbroglio era ben grande. Il mio sospetto era falso.

Ella mi narrò d'essere afflitta, perchè il di lei marito stava assai male, e che consigliato da' Medici a recarsi nell'aria temperata di Padova, e sotto la medicatura de' Professori di quella Università, era partito piangendo lasciandola sola con una vecchia serva dormigliona.

M'increbbe la causa della sua mestizia, ma mi sarebbe molto più incresciuto che la causa fosse stata quella ch'io sospettava.

Dopo aver ella esagerato sul dolore che provava sulla funesta circostanza, e sull'allontanamento del marito, anche con gl'occhi molli di lagrimette, si ridusse a farmi un discorso serio, che fu una miscelanea di giudizioso, d'affettuoso, e d'artifizioso.

Amico (diss'ella) è inevitabile la mia vedovanza tra pochi giorni. Una giovine vedova, dell'età mia non può per prudenza vivere isolata, e in balía di se stessa. Nel caso lugubre, non averei altro asilo decente che quello di mio padre. Egli è un'uomo rotto, che tra i debiti che lo assediano, e i scialacqui, che sono il

suo vizio, colla soggezione ch'io dovrei avere d'un padre, le mie sostanze sarebbero presto consumate, e rimarrei giovine, vedova, e miserabile.

Non ho persona a questo mondo a cui possa fidarmi a chius'occhi fuor che alla tua, in cui ho depositato il mio cuore, la mia virtù, e la mia riputazione.

Ho in serbo nel mio armadio una somma di danari non picciola, molte gioje, degl'ori, e degl'argenti, voglio che tu riceva tutto, e tenga tutto in diposito appresso di te, perchè al caso della mia disgrazia, ch'io vedo vicina, mio padre che colla facoltà di padre volerà a por gl'artigli sopra a quanto possedo con aria di padre assistente e zelante, sono certa che in capo a due mesi avrà fatto volare ogni cosa.

Non mi negherai già questo favore. Poco a poco porterò meco con cautela quanto possiedo, e tu mi porrai tutto in salvezza. Ti consegnerò anche la carta autentica di confessione dotale, che non è nota a mio padre, e all'amara perdita del mio marito, col consiglio ed ajuto di qualche tuo forense, farai que'passi che vagliano a preservare la mia sussistenza. Tu m'ami, e condiscenderai a quanto ti chiedo nella mia circostanza dolorosa.

Vidi chiaramente in questo suo discorso, ch'ella cercava in me una sostituzione di marito senza dirlo.

Io era alienissimo da un matrimonio, perchè ho sempre abborrita una indisolubile cate-

na, e perchè aveva de' fratelli ammogliati con molti figli, e sentiva del ribrezzo a pregiudicarli obbligando il mio patrimonio ad una dote, e facendo nascere de' nuovi figli procreando un drappello di cugini Gozzi tutti poveri.

Nullá ostante amava assai quella giovane, aveva per lei una cordiale gratitudine, e ad onta degl' errori giovanili ch' erano avvenuti tra lei, e me la credeva virtuosa, e capace d' essermi fedele, e ottima moglie.

Il cuor mio si andava assoggettando in secreto, e superava l'avversione ad un nodo matrimoniale.

Un' avvenimento stranissimo, ch' io narrerò, e che averò maraviglia se i miei Lettori non maraviglieranno sulla lettura, venne a sciogliere la mia gratitudine, la mia secreta condiscendenza, e a farmi quasi scoppiare con una sorpresa dolorosa.

Calmai possibilmente quella bellezza afflitta, lusingandola che forse la infermità del marito non era al grado ch' ella temeva.

Ricusai con risolutezza di ricevere i suoi capitali in diposito, prima perchè io non aveva in casa un' opportuno ripostiglio secreto e sicuro da poterli tener celati, poscia perchè la amava troppo per aderire ad una tal sua brama incauta, adducendo, che il marito ancora in vita averebbe potuto un giorno voler fare un' esame sul di lei stato, e sopra a que' mobili ch' erano a lui noti, il che averebbe posto a cimento la sua, e la mia riputazione.

La

La ringraziai della buona fede che aveva in me, e le giurai che al caso della sua disgrazia averebbe trovato in me quel vigile assistente; quell'amico, e infine quell' uomo che ella avesse desiderato.

Ella rimase persuasa, e i nostri soliti abbandonati affetti la calmarono interamente.

Non è spiegabile la fiamma del nostro amore, che cresceva ognor più in iscambio di diminuirsi come suol succedere naturalmente dopo i sfoghi sensuali.

La giovane era perfettamente bellissima. Aveva una miniera di grazie, e di tratti novelli. Nelle cadute medesime conservava sempre un certo pudore che sembrava dall' amor soggiogato; ingrediente che inebbriava il mio spirito.

I suoi riflessetti saggi, il suo abbassar gl' occhi vergognosetta, i suoi timori ragionevoli, che terminavano con una procella di baci dolcissimi, avrebbero innamorato Catone.

Vorrei essermi sostenuto nella delizia di sei mesi d' amor platonico, e non esser giammai caduto nel sensuale, perchè all' inaspettato caso, che ha troncato ad un punto il platonico, e il sensuale, non averei provato un' acerbissimo laceramento di spirito per qualche mese.

Venne un mio amico a Venezia condotto da alcune faccende, e fu ad alloggiar meco.

Egli mi vidde dire qualche parola alla giovine, e incominciò a motteggiarmi sull' amore, lodando molto la mia scelta.

Vol-

Volli fare il ragazzo serio esagerando sulla saviezza, e sulla modestia della persona ch' io conosceva per accidente dalla finestra come vicina, e protestando, ch' io non aveva mai posto piede nella di lei casa, la qual cosa era vera.

L' amico ch' era assai scaltro, e assai gallo sul proposito delle femmine, si mostrò non persuaso della mia asserzione, e volle a forza sostenere, ch' io era intrinseco amante di quella bellezza, perocchè aveva ciò letto negl' occhi dell' uno, e dell' altra.

Tu mi sei vero amico onorato, e sincero in tutte le cose (diss' egli) ma sul fatto de' tuoi amori non ho mai potuto strapparti il secreto. Tra gli amici niente deve essere occulto, ciò che sa l' uno deve saper l' altro, e mi fai un' ingiuria facendo arcani su queste inezie amorose.

Non ho assolutamente nessuna di quelle confidenze che tu da malizioso sospetti, con quella giovine rispettabile; (rispos' io) ma per farti vedere ch' io sono sincero con gl' amici, ti dico che se anche avessi delle confidenze, mi lascierei tagliare la lingua piuttosto di palesarle ad un uomo vivente, perchè l' onore delle donne è per me una specie di tabernacolo. Sono sincero, e fedele amico in tutto ciò che le leggi della amicizia comandano, ma non credo che l' amicizia comandi, che si palesi a un' amico la fragilità, e la vergogna d' una povera donna che può aver sacrificata la sua virtù,

tù, colla fiducia che il suo errore rimanga secreto tra lei e il depositario favorito dal di lei abbandono, nè credo che il tener ferma questa secretezza doverosa per sino all' amico, possa offendere questo amico.

Disputammo alquanto prò e contro su questa massima, e tenni sempre illesa la mia proposizione, ch' egli onorò infine delle sue risa dileggiandomi, e dicendo, ch' io aveva un' opinione da antico romanzo spagnolo.

Egli fu attentissimo per vedere la mia Diva, e per favellare con lei qualche momento dalla finestra.

Sentiva che ne' suoi discorsi, oltre ad un lago di smisurate adulazioni alla di lei bellezza, grazia, e saviezza, innestava sempre la grand' amicizia che avevammo stretta lui ed io da parecchi anni, e ch' eravamo più che fratelli.

Scorgeva ch' ella cominciava ad ascoltarlo volontieri, e a domesticarsi ne' discorsi con lui. Io mi sentiva morire, ma mi costringeva a mostrare indifferenza.

Conosceva lui per amico onorato, impuntabile, e cordialissimo coll' amico, ma sul fatto delle femmine lo conosceva per il maggior pirata, più attivo, e più sollecito che solcasse i mari di Venere.

Aveva egli maggior età della mia, era però bell' uomo, facondo, acuto, vivace, risoluto e spacciativo.

Erano passati alcuni giorni di que' passeggeri dialoghetti, ne' quali era sempre rammemo-

rata

rata la grand'amicizia, e fratellanza che correva tra lui e me, e mancavano tre o quattro giorni alla sua partenza, che in altra circostanza mi sarebbe spiaciuta; in quella era da me ardentemente desiderata.

Un di que' giorni ho udito ch'egli le narrava d' aver una chiave d' un palchetto nel Teatro a S. Luca, e che andava quella sera alla commedia col suo caro amico. Aggiungeva di scorgere in lei della mestizia, e la consigliava efficacemente a unirsi con noi, e a venire a respirare un poco d' aria, e a divertirsi al Teatro.

Ella rifiutava, e negava quella unione con de' modi civili, e prudenti. Egli batteva forte su questo punto per persuaderla, e mi chiamò perch' io soccorressi la di lui persuasione.

La giovine guardava me quasi dicendo: Che pare a te? L'amico mi teneva gl'occhi sbarrati addosso per vedere se le faceva qualche cenno che significasse un *no*.

Io voleva tener celata la mia debolezza, ed era imbrogliato. Credei bastante il dire, ch'io giudicava la Signora prudente, e che s'ella negava, doveva avere delle fondate ragioni per negare, e ch'io non poteva che lodare la sua negativa.

Come! (gridò l'amico) tu hai cuore di non animarla a fugare alquanto di quella sua mestizia? Non siamo forse noi due persone oneste con le quali può fidarsi a venire? Rispondi.

Ciò non posso negare (rispos' io). Ebbene (disse

(disse la fraschetta e presto con mia sorpresa) attendo una giovane mia amica, che viene ogni sera a tenermi compagnia, e a dormir meco la notte sino che mio marito sta fuori. Veniremo insieme mascherate. Ci aspettino verso le due della notte in capo a questa calle.

Brava (esclamò l'amico esultante). Voglio che stiamo allegri. Dopo la commedia intendo di volere che passiamo in un'osteria ad una cenetta, e vogliamo brillare.

Io non era vivo, e non era morto, ma m'ingegnava a sostenere il contegno della indifferenza. Possibile (diceva tra me) che poche ore bastino a far cadere una giovine ch'io conobbi così virtuosa per un lungo tempo, e che poche ore bastino a involarmi una amante, che tanto apprezzo, che m'ama tanto, e che cerca di voler divenire mia moglie?

L'accordo era posto. Detto fatto. All'ora fissata ecco le due mascherette in capo alla calle.

L'amico s'avventò come un falcone al braccio del mio bene, ed io rimasi servendo, mal in corpo, l'altra giovine, ch'era una biondina, grassotta, non brutta, ma che in quel punto non mi ricordava nemmeno s'ella fosse femmina, o maschio.

Vedeva l'amico dire delle gran cose a voce bassa alle mie viscere senza mai rifinire, e l'udiva tratto tratto esalare de' gran sospiri.

Io sospirava più di lui e replicava tra me,

e fuo-

e fuori di me: E potrà mai avvenire che quella eroina si lasci sedurre?

Entrammo nel Teatro, e nel palchetto. La biondina si pose ad ascoltare con attenzione la Commedia. L'amico non lasciava ascoltar commedia alla mia colonna, e le soffiava continuamente non so quali parole ammaliate nell'orecchio. Io la vedeva accesa, e sbalordita. Fremeva internamente, ma fingeva d'ascoltar la commedia, di cui non so dir altro senonchè ella mi pareva eterna.

Passammo dopo all'osteria della Luna, e sempre accoppiati, l'amico col mio amore, io colla biondina. Giammai potei intendere una del torrente di parole che l'amico snocciolava nell'orecchio alla compagna.

Dato l'ordine per la cenetta, ci fu aperta una camera, e ci furono posti de' lumi.

L'amico non si stancava mai di fioccare parole basse nell'orecchio alle carni mie, e senza dare una retta al mondo nè a me, nè alla biondina, sempre inchiodato al braccio della mia cara, passeggiava su e giù per la camera con quella. Le vedeva la faccia rossa come una bragia, ed io ardeva più di lei.

Così passeggiando su e giù come due invasati passarono in una camera contigua all'oscuro in cui aveva scorto un cattivo letto.

Non li vedeva più uscire. La mia immaginazione era annuvolata e sconvolta. Caddi a sedere appresso alla biondina senza sapere dov'

io

io mi fossi. La biondina era muta per temperamento. Io era muto per il dolore.

La coppia uscì quasi un quarto d'ora dopo entrata in quella maledetta camera, e in un disordine che palesava chiaramente il, per me, terribile avvenimento.

Quella crudele volle venirmi appresso con un'atto amichevole. Uno di quegl'impeti ciechi che non si possono frenare, me la fece rispingere con un'urto tre passi in dietro.

Ella rimase mortificata. L'amico rimase sorpreso. La biondina tirava gl'occhi, e stava con la bocca aperta.

Io mi scossi, feci forza a me stesso pentito d'aver dimostrato sdegno, e come se niente fosse avvenuto, mi lagnai dell'oste, che tardava a portare la cena, adducendo che non era decenza il tenere fuori di casa quelle Signore ad una notte troppo avvanzata.

M'avvidi che cadeva qualche lacrima dagl' occhi della bella sdrucciolata nel delitto.

L'oste venne opportuno a fornire la mensa d'una cenetta da osteria.

Sedemmo alla cena, che per me fu la cena di Tieste. Tuttavia m'ingegnava a dir male della Commedia, ch'io non aveva ascoltata, a dir male dell'oste, e delle vivande, inghiottendo qualche morselletto che mi pareva arsenico.

L'amico si mostrava alquanto confuso, ma mangiava senza avversione al cibo. La amica era mesta, e si metteva alla bocca qualche boccconcello con la mano tremante. La biondina

man-

mangiava con buon appetito e gustava ogni cosa.

Pagato l'oste, accompagnammo le Signore all'uscio loro, e le lasciammo coll'augurio della notte felice.

Appena fummo soli, l'amico mi si volse dicendo: Tuo danno. Tu mi negasti d'aver intrinsichezza amorosa con quella giovine. Se avesti confessata la verità all'amico, egli avrebbe rispettato il tuo amore. Tuo danno.

Ho detta la verità (rispos'io) non ho la confidenza, che la tua malizia sospetta con quella giovine, ma soffri ch'io ti dica un'altra verità.

Sono certo, che quella giovine venne con noi guardando me, e ascoltando la conferma che tu mi facesti fare, che siamo due oneste persone alle quali poteva affidarsi, nè so vedere onestà in un'amico, che costringe con arte un'altro amico a servirgli di ruffiano.

Eh che queste sono fredddure, che tra amici non si pesano colla tua romanzesca bilancia (rispos'egli). L'amicizia vera non ha che far nulla co'diletti passeggeri che si prendiamo con questi diavoletti femmine. Tu hai un'immagine troppo sublime d'un sesso di cui io non fo che un conto solo. Non v'è abachista che potesse sommare il numero delle mie soggiogate. Fredde, calide, prudenti, caste, sul punto della sensualità le trovai tutte simili, e un poco della mia destrezza fu sufficiente a sconfiggerle tutte. Godo, e lascio godere senza lasciar-

sciarmi prendere dalla passione faceta di Caloandro fedele.

Se un montone avesse la favella (rispos' io) e lo interrogassi sul fatto dell' amore colle sue pecore, egli mi risponderebbe co' tuoi medesimi sentimenti.

Bene, bene (diss' egli) tu sei giovine, e coll' andare degl' anni comprenderai, che quanto al tuo venerabile bel sesso, io sono miglior filosofo, che tu non sei. Quella biondina non mi dispiacque (seguì egli). Mi sono informato dall' altra dov' ella sta d' abitazione. Domani vado all' assalto della piazza, e ti narrerò la mia vittoria.

Va dove vuoi (rispos' io) ma tu non mi beccherai più con femmine nè alla commedia, nè all' osteria.

Egli andò a letto, e a sognare la biondina; ed io v' andai con un rancore e un combattimento di spirito che non mi lasciarono chiuder occhio.

La mattina per tempo, l' amico se ne uscì di casa, e ad ora del pranzo venne a dirmi con del stupore; che la biondina era una tigre spietata, e che con tutti i di lui tentativi artifiziosi non aveva potuto espugnarla. Ella può ringraziare il Cielo, (seguì egli) che devo partire questa sera. Sono impuntigliato con quella pudica pettegola. Vorrei che non passassero due giorni all' espugnazione, e a renderla mia vittima. Egli partì ed io rimasi roso l' animo dal mio tormento.

Aveva già fissato di non voler più vedere colei ch' era stata la mia delizia per il corso d' un' anno intero.

Si affacciavano poscia agl' occhi della mia mente la sua bella effigie, le sue tenerezze, i suoi trasporti, i suoi vezzi, i momenti soavi reciprochi, i pudori, la sua virtù. Il mio cuore s' ammolliva, e cominciava a desiderare di sollevarsi col caricarla di rimproveri.

L' immagine dell' atto nefando in cui ella era caduta, posso dire alla mia presenza, veniva in mio soccorso, e m' induceva quasi ad odiarla.

Erano scorsi ben dieci giorni che il mio spirito combattendo distruggeva la mia carne, e tuttavia aveva io fuggita ogni occasione di vedere la causa del mio martirio, quando vidi volare per la mia finestra la solita carta legata al sassolino. La raccolsi senza lasciarmi vedere. La lessi, ed ecco il contenuto di quel foglio, che tra i molti altri fogli che ho dati alle fiamme, non ebbi mai cuore di ardere per la nuova, e bizzarra giustificazione ch' egli contiene. Salva qualche correzione d' Ortografia egli è l' originale.

Hai ragione, il mio errore non merita perdono. Non pretendo d' averlo espurgato con dieci giorni di lagrime ch' io spargo. Queste mie lagrime sono giustificate dal caso in cui si trova mio marito giunto da Padova, e ridotto agl' ultimi estremi della sua vita. Tu vedi che il mio pianto può essere interpretato per ragionevole da chi lo vede. Ah fosse il mio pian-

to

to tutto per il povero mio marito agonizzante!
Non posso dirlo, ed ecco in me un doppio delitto che mi fa odiare me stessa.

Tu hai per amico un dimonio che m' ha sbalordita. Egli mi fece credere d' essere tanto tuo amico, che farei a te un' affronto se non condiscendessi a consolarlo. Non mi credere ciò che sembra incredibile, ma giuro a Dio ch' egli m' ha tanto fatto girare il cervello, ch' io stordita m' abbandonai ciecamente credendo di fare a te una finezza senza comprendere ciò ch' io mi facessi, ne di cadere nel spaventevole abisso in cui mi vidi con orrore appena caduta.

Abbandonami nella mia miseria, e fuggimi. Sono indegna di te lo confesso. Mi merito di morir disperata. Addio.... Terribile addio! Addio per sempre.

Io non aveva idea d'una tal sorta di giustificazione, e quantunque non mi persuadesse, leggendo quel foglio il cuor mio si commosse.

Rifletteva alla acerba circostanza di quella giovine col marito moribondo. Pensava, che averei potuto fare almeno la parte d' amico, senza far più la parte d' amante; ma il veder quell' oggetto per cui aveva provato un' anno intero di cocente amore, mi faceva tremare del pericolo di ricadere, e a costo della vita non voleva più affetti con una donna resa antipatica al mio pensare metafisico, e alla mia delicatezza d' animo.

Sospettava anche, ch' ella caricasse un po'

 trop-

troppo lo stato di moribondo del marito per ammollirmi. Mi vinsi, e non volli nè rispondere, nè vederla.

Fatto sta ch'io vidi passare sotto alle mie finestre il funerale, e il di lei marito sulla bara, e dovei prestar fede al foglio.

La immaginazione mi dipingeva quella infelice bellezza desolata senza conforti. Il mio cuore mi spingeva a visitarla, ed a esibirmi in quanto potessi. Il timore di riaccendermi, mi tratteneva; quando m'incontrai in un Prete da me conosciuto, il quale mi disse, che andava a fare un dovere di condoglianza con quella giovine rimasta vedova. Ella dovrebbe venire con me (diss'egli). Si tratta d'un'atto di pietà con una sua vicina. Colsi la congiuntura, e m'accoppiai col Prete.

La trovai addolorata, pallida, e lagrimosa. Appena mi vide abbassò la fronte abbandonandosi al pianto.

Con la scorta di questo Sacerdote (diss'io) sono venuto a condolermi della sua sciagura cordialmente, e ad esibirmi con sincerità in quanto ella mi credesse capace di servirla nella sua funesta circostanza.

Ella raddoppiò il suo pianto, e senza mai levare gl'occhi a me, rispose: Io non merito nulla da lei.... Un pianto maggiore e de'singulti le impedirono di proseguire.

Il mio cuore era intenerito, ma la ragione, o la crudeltà, lo soccorse, e fatti alquanti

ti de' consueti riflessi morali che si fanno all' occasione de' morti, rinnovellando le mie esibizioni sono partito col Prete.

Era scorso ben un mese ch' io non la vedeva, nè voleva vederla per le mie austere riflessioni, e per fuggire i pericoli del mio cuore lacerato, e combattuto spesso dalle soavi reminiscenze de' momenti felici.

Aveva dato a una Sartorella da fare un mio farsettino, e incontrata cotesta sartorella per la via ella mi disse, che aveva perduta la misura, pregandomi che quella sera nell' andar io a casa andassi da lei per ripigliare quella misura.

V' andai, ed ella mi accennò di entrare in una camera, in cui entrato, vidi con sorpresa la mia tiranna vestita d' un raso nero da lutto.

Assolutamente Andromaca vedova d' Ettore era men bella di quella vedovetta.

Ella si levò da sedere dicendomi: Conosco la sua ragionevole sorpresa, sull' audacia ch' ebbi di ordire un momento di poter essere con lei. Titubai se dovessi, o non dovessi riferirle una cosa. Finalmente credei di mancare se non gliela dicessi.

Un mercante onorato, mi esibisce di sposarmi. Lei sa ciò che le ho detto riguardo a mio padre, che pur troppo si affacenda per strascinarmi appresso di lui colle mie poche facoltà.

Cercai questo momento soltanto per poterle

giurare sopra a quanto v'è di più sacro, che non v'è fortuna ch'io non rifiutassi per aver quella di morire nel seno d'un'amico com'ella è.

So d'essermi demeritata questa fortuna, non saprei dir come, e non saprei di chi sia stata la colpa. Non voglio offendere lei, nè l'artifizioso di lei amico, e voglio essere io sola la colpevole. Ella accetti almeno il mio sincero giuramento, e m'abbandoni poi ne'miei rimorsi afflittivi. Detto ciò si pose a sedere piangendo.

Tuttochè la ragione, e l'austerità dell'indole mia mi soccorressero, il discorso, il pianto di quella bellezza, e un'anno di soavità che avevamo avuta insieme, mi fecero quasi vacillare.

Me le sedei appresso, e prendendo una delle sue belle mani le dissi con tutta la dolcezza.

Non crediate, o cara, che la vostra afflizione non mi penetri sino all'anima. Vi sono obbligato anche del stratagemma che teneste per darmi i ragguagli che m'avete dati. Il vostro tenero discorso contiene non solo la vostra proposizione, ma contiene pure quella risposta che dovrei darvi. Vi ringrazio che m'abbiate levata la penna di darvela.

Lasciamo nel numero degl'accidenti che accadono nel mondo, da qualunque fonte sia nato, l'accidente fatale accaduto, di cui non so quanto tempo mi voglia a guarire dal dolore che m'ha cagionato, e che mi sta fitto nell'

ani-

animo. E' però vero che nel modo mio di pensare, non potrei vedervi coll'occhio che vi guardava prima. La vostra unione farebbe di voi, e di me due persone infelici. La vostra buona fama è con me in un sacrario. Accettate i consigli che vi dà un giovine che morrà vostro buon'amico. Rassodate la mente, e state in guardia se vi si avvicinano seduttori. La congiuntura che vi si presenta è ottima. Non tardate a dar la promessa di sposa al mercante onorato che mi diceste, e ponetevi in salvezza.

Non aspettai risposta, e baciandole affettuosamente la mano, con uno sforzo eroico m'involai partendo senza parlare colla sartorella della misura.

Pochi mesi dopo quel colloquio, ella ha sposato il mercante da vero. La vidi per la via alcune volte col marito, e sempre bella. Nel vedermi cambiò ognora di colorito le guancie, e abbassò gl' occhi alla terra.

Questo è quanto posso dire di quella mia terza amante di cui non volli più cercar traccia. Seppi tuttavia, senza cercar di saperlo, ch'ella fu morigerata, saggia, esemplare, ed ottima moglie di quel marito.

Ad onta dell'aver espresso di non voler più scrivere capitoli lunghi, le storielle de' miei amori trattennero la mia penna più che non avrei voluto.

Queste tre storielle ch'io volli narrare mi-

nutamente in tutta la loro estensione, mi ammaestrarono sul fatto dell' amore.

Passate le dette vicende amorose in età di vent'un'anno, divenni un'argo vigilantissimo sui caratteri del bel sesso, e perchè il mio cuore era d'una pasta non comune, ed aveva provati de' gran tormenti nelle scoperte d'incostanza, e ne' distacchi dell' indole mia robusta, determinata, risoluta, e ferma, mi guardai bene dall' allacciarlo nell' avvenire con intero abbandono dello spirito.

Non lussurioso per istinto e non vizioso per costume, fornito di riflessiva facoltà per frenare gli stimoli naturali, mi piacque ben sì la società delle donne che mi ricrea, ma sino in qualche umana debolezza, non mai di gran conseguenza, in cui sarò certamente caduto nel trascorrere degl' anni d'età virile, fui più amico, ed osservatore, che cieco ed appassionato amante.

Parvemi di rilevare colle mie osservazioni, che dell' amore dimostrato agl' uomini da una gran parte delle femmine, sieno i moventi, o la vanità d'avere un corteggio; o un' ambizione di soggiogare de' cuori e de' cervelli d' uomini ragguardevoli per poter dominare, vincere de' puntigli, de' tributi, usare delle sopraffazioni, e delle ingiustizie; o per allacciare de' serventi lor schiavi debili, e liberali condottieri a' Teatri, alle feste, a' Casini, a stravizzi, alle villeggiature, che suppliscano a tutti gl' in-

finiti

finiti capricci della moda vaneggiatrice ch' esse non hanno il modo di provvedere per far eclissare l' appariscenza di tutte le loro simili, per guadagnarsi de' novelli amanti, e per tradire l' amore del medesimo servente corrivo dabbene; o per tendere delle reti che ravviluppino e lor piglino un marito condiscendente d' appoggio.

Io non era nato per corteggiare. Non era ragguardevole per far trionfare una donna colla mia possanza. Non era nè ricco, nè prodigo per appagare i capriccj delle donne, per far loro fare di quelle comparse che parecchie femmine inebbriate dalla vanità, credono decorose, e che sono il bersaglio della satira, e de' libelli. Non voleva rovinarmi nelle sostanze, e nella salute. Aveva un pensare sublime, e un cuore metafisico sull' argomento dell' amore. Era alienissimo dall' annodarmi ad un matrimonio, sicchè dopo i tre primi miei abbandonati affetti, trattai il bel sesso più da filosofo osservatore, che da spasimato perduto.

Ebbi familiarità con molte femmine private, e teatrali vezzose e bellissime, con questi principj, e le trovai contente de' modi miei di trattare, onorate, grate, ed ottime amiche per lunghissimo tempo costantemente, perocchè infine delle stravaganze, e delle cadute muliebri la colpa principale è sempre de' maschi adulatori, e tentatori d' una mollezza, e d' una leggerezza inseparabili da quel sesso.

Protesto altamente, senza negare d' esser caduto

duto in qualche ben rara, e non essenziale debolezza umana passeggera, di non aver giammai guastati cervelli muliebri con de' sofismi; col distruggere gl' elementi delle sane educazioni; col porre in ridicolo i riguardi e i doveri di quel sesso; col vestire la sfrenatezza da lecita libertà; col dare a' vincoli della Religione, de' nodi conjugali, della modestia, della castità, del pudore, il titolo di pregiudizio, rovesciando il vero significato di quel vocabolo come fanno i dicentisi filosofi contagiosi dell' età nostra.

Ecco la sincera, e pubblica confessione de' miei amori.

Ho narrato la mia nascita, la mia stirpe, la mia educazione, i miei viaggi le mie amicizie, le mie occupazioni, le mie controversie, i miei accidenti, il mio esterno, il mio interno, i miei amori guidato dalla pura verità. Crediamo noi che nessuno bramasse di saperli, o brami di leggerli? Nol credo.

Sono *inutili* ed io li *pubblico* soltanto per *umiltà*.

PARTE TERZA.

****

CAPITOLO I.

Stravaganze e contrattempi a' quali la mia stella mi volle soggetto.

Scrissi le memorie inutili della mia vita l'anno 1780 sino all'età che aveva in quel tempo, e perchè dall'anno 1780 all'anno 1797 m'avvedo d'essere vivo ancora, avendo il vizio insuperabile di scrivere, logoro alcuni fogli di inutili memorie posteriori, e pubblico anche queste per umiltà.

S'io volessi narrare tutte le stravaganze, e tutti i contrattempi a' quali la mia stella mi volle soggetto, averei lunga faccenda. Furono frequentissimi, e quasi giornalieri.

Le stravaganze ch'io soffersi mansuetamente co' successivi miei servi pro tempore potrebbero darmi argomento di formare un volume di parecchi fogli d'aneddoti che farebbero arrabbiare, e ridere.

Narrerò la sola stravaganza molesta, pericolosa, e ridicola insieme; ch'io fui preso con somma frequenza da infinite persone in iscambio

bio di chi io non era, con una insistenza ostinata, e ciò che ha di vago questa stravaganza è, ch'io non somigliava punto agl'uomini per i quali era preso.

Un giorno m'incontrai in un vecchio artefice a San Pavolo, che vedendomi mi corse incontro inchinato, e baciandomi un gherone del vestito piangendo, mi ringraziò svisceratamente ch' io avessi colla mia protezione liberato il di lui figlio dalle carceri. Sostenni ch'egli non mi conosceva, e che mi prendeva per un' altro. Egli sostenne vivamente francamente di conoscermi, e ch'io era il suo caritatevole Padrone Paruta.

Vidi ch'egli mi prendeva per un veneto Patrizio Paruta. M' affaticai invano per disingannarlo.

Quel buon'uomo, forse giudicando, ch' io negassi d'essere il Paruta per non volere ringraziamenti, m'accompagnò un buon tratto di strada con una tempesta di benedizioni, e di promesse di voler pregare Iddio sino che avesse vita per la mia felicità, e per quella di tutta la mia famiglia Paruta.

Chiesi a chi conosceva quel Patrizio Paruta se mi assomigliasse. Mi si disse ch'egli era un Signore scarno, alto, sottilissimo di taglia, e di gambe, col viso spunto, e che non aveva con me la menoma somiglianza.

Non v'è chi non conosca, o non abbia conosciuto Michele dall'Agata noto Impressario dell'Opera, nè chi non sappia ch'egli era un

palmo

palmo più basso di me, due palmi più grosso, e differentissimo da me ne' vestiti, e nella fisonomia.

Ho dovuto soffrire per un lungo corso d' anni, e sino ch' egli visse la seccaggine d' esser fermato per la via per Michele quasi ogni giorno da Canterini, da Canterine, da Ballerini, da Ballerine, da Mastri di Cappella, da Sartori, da Pittori, da dispensieri di lettere, e di ascoltar lunghe doglianze, lunghi ringraziamenti, ricerche d' alloggj, richieste e preghiere di danari in anticipazione, querimonie sulle scarse decorazioni, e sulla povertà de' vestiarj, e co' dispensieri di lettere, di dover rifiutare replicatamente lettere, e fardelli diretti a Michele dall'Agata, gridando, protestando, e giurando ch' io non era Michele, le quali persone tutte partendo a stento si volgevano a me tratto tratto guardandomi fiso smemorati, e dimostrando di credere ch' io fossi un Michele che non volesse esser Michele.

Giunto a Padova una state, seppi essere a letto da un parto la Signora Maria Canziani valente e saggia Danzatrice mia ottima amica. Volli farle una visita, e chiedendo a una donna nel di lei alloggio se potessi entrare nella sua stanza, ella entrò ad annunziarmi con queste parole: Signora è qui fuori il Signor Michele dall'Agata che brama di riverirla.

Nel mio entrare ho avuto timore che la povera Canziani scoppj dal ridere sul franco sbaglio di quella femmina.

Uscito

Uscito da quella visita m'incontrai sul ponte San Lorenzo nel celebre Professore d'Astronomia Toaldo. Egli conosceva me perfettamente, com'io conosceva perfettamente lui.

Lo salutai, ed egli guardandomi, si trasse il cappello con gravità, e dicendomi: Addio Michele, e passando oltre pe' fatti suoi.

La eterna insistenza di questo sbaglio m' aveva quasi ridotto a credere d'essere Michele.

Se quel Michele avesse avuti de' nimici brutali vendicativi, averei avuto occasione di non ridere d'esser preso per Michele.

Una sera che faceva gran caldo, splendeva una luna bellissima, a tal che la notte pareva giorno. Passeggiava cercando fresco, e discorrendo col Patrizio Francesco Gritti nella piazza S. Marco.

Ho udita una voce gridare dietro di me dicendo: Che fai tu qui a quest'ora? Che non vai a dormire pezzo d'asino? Il dir ciò, e il darmi due calzanti pugni nella schiena fu tutta una cosa. Mi volsi per fare una mia vendetta, e scorsi il Patrizio Cavaliere Andrea Gradenigo, il quale guardandomi prima attentamente, mi disse poscia: Scusi, avrei giurato, ch' ella fosse Daniele Zanchi.

Ci fu qualche ceremonia, sulle pugna, e sul titolo d' asino che aveva ricevuti per esser stato creduto un Daniele, con cui il Cavaliere doveva avere una confidenza da potergli dire, asino, e di darle de' cazzotti per usargli una finezza domestica.

Nè

Nè meno stravagante fu il caso che m' avvenne sulla mia considerata somiglianza.

Essend' io con Carlo Andrich mio buon' amico discorrendo sulla piazza San Marco un giorno serenissimo, vidi un greco co' baffi, vestito alla lunga con una berretta rossa in capo, il quale aveva seco un ragazzo vestito alla sua stessa maniera.

Quel greco vedendomi, corse allegro verso me, e dopo avermi abbracciato, e baciato con gran trasporto, si volse al ragazzo dicendogli: Via ragazzo, baciate la mano qui al vostro Zio Costantino. Il ragazzo mi prese la mano baciandola. Carlo Andrich guardava me, io guardava l'Andrich; eravamo due simulacri.

Finalmente chiesi al greco per chi mi prendesse. Oh bella! (diss' egli) non siete voi il mio caro amico Costantino Zucalà?

L'Andrich si stringeva le coste per non crepare dal ridere, ed io ebbi fatica sette minuti a persuadere il greco, ch' io non era il Signor Costantino Zucalà.

Fatta ricerca sulla mia somiglianza col Signor Zucalà a chi lo conosceva; fui assicurato che quel Signore onorato mercante, era un' uomo di bassa statura, pingue, e che non aveva grano di somiglianza con me.

Avrò tediato soverchiamente narrando la centesima parte delle stravaganze che annojarono me sulle mie giudicate somiglianze; darò ora un cenno sulla centesima parte de contrattempi che mi colsero.

Fosse

Fosse di verno, fosse di primavera, fosse di state fosse d'autunno, ad una pioggia dirotta improvvisa che mi colse fuori di casa, per quante ore mi fermassi, o sotto un porticale, o in qualche bottega ad attendere che quella pioggia cessasse per andarmene a casa asciutto, non v'è esempio ch'io avessi giammai la consolazione di veder cessato il diluvio, anzi lo vidi infuriare sempre maggiormente.

Spinto alfine dalla ricadía d'attendere invano, dalla impazienza, e dalla brama d'andarmene a casa; mi sottomisi mansueto al diluvio, giugnendo al mio albergo molle, e grondante d'acqua.

Giunto a casa con quella miseria addosso, appena aperto l'uscio, e postomi in salvezza, cessò tosto la pioggia, le nuvole si diradarono, e si mostrò il sole ridente forse del mio fastidio.

Delle dieci le otto volte, per tutto il corso della mia vita, quando sperai di rimaner solo, e di potermi occupare leggendo, o scrivendo per appagare il mio genio, e per distraermi da' pensieri molesti, delle lettere, o delle persone inaspettate più moleste de' miei pensieri e delle lettere vennero a interrompermi, e a porre in crucciolo la mia pazienza.

Delle dieci le otto volte per tutto il tempo da che incominciai a radermi la barba; per delle persone giunte nel punto di raderla, le quali vennero frettolose adducendo di aver bisogno di parlar tosto con me; o furono per-

sone

sone di qualità da non poter fare attendermi, ho dovuto nettare in fretta la saponata dal viso, e talora uscire colla barba mezza rasa e mezza da radere per ascoltare le persone frettolose, o per non mancare di creanza colle persone di qualità.

Parrà indecente il narrare un' altro contrattempo mio persecutore; ma lo narro perch' egli è una verità.

Presso che ogni volta, ad una mia furiosa necessità di orinare essendo fuori di casa, e cercand' io qualche viottola solitaria per sgravarmi con modestia, appena sbottonato, eccoti aprirsi un' uscio appresso di me, e uscire da quello due signore che mi fanno sospendere il mio bisogno. Passo in fretta ad un' altro cantuccio ch' io credo disabitato, ed eccoti delle altre signore da un' uscio.

Questo frequente contrattempo d' intoppo, il violente prurito, mi fanno correre qua, e colà, e scompisciar spesso le brache per necessità, e per modestia.

Ma questi sono piccioli contrattempi, e mosciolini fastidiosi soltanto.

Chi ha la sofferenza di leggere la seconda parte di queste scipite memorie, troverà che il mal influsso de' contrattempi mi fu sempre sul capo, e certamente i contrattempi ne' quali m' involse il povero Pietro Antonio Gratarol, da me commiserato, colle sue strane direzioni, non furono inconsiderabili.

Parmi che non sia indegno d' esser narrato un comico contrattempo che mi sorprese, e voglio narrarlo.

Abitava io nella casa paterna posta in calle della Regina, contrada di S. Cassiano, ed ero rimasto solo abitatore d' una casa assai grande, perocchè i miei due fratelli Francesco, ed Almorò ammogliati, e accasati nel Friuli attenti a' loro interessi in quella Provincia avevano lasciata nel mio partaggio la paterna abitazione.

Ne' tempi delle villeggiature mi portava anch' io nel Friuli, lasciando le chiavi, e la custodia del mio albergo ad un mercante di biade mio vicino onestissimo.

Avvenne per caso, che un autunno, per uno de' miei contrattempi fedeli, le pioggie, e i torrenti caduti mi trattennero lungo tempo nel Friuli, e sino al Novembre innoltrato.

Quelle nevi alla montagna, e que' venti che ristabiliscono il sereno, avevano anche fissato un grandissimo freddo.

M' avviai verso Venezia ben impellicciato, e superando pantani, buche profonde, e fiumi gonfiati vi giunsi verso l' un' ora di notte metà vivo e metà morto per la noja, per la stanchezza, per il freddo, e per il sonno.

Smontai dalla barca che mi condusse alle poste a S. Cassiano, e fatto prendere ad un facchino il mio baule in collo, e al mio servo una cappelliera sotto il braccio, indirizzai i

passi

passi verso la mia abitazione, ben ravvolto nel pelliccio, e tutto brama, e necessità d' andarmene a letto ben caldo.

Giunto col facchino ed il servo carichi alla calle della Regina, quella via era così affollata, e calcata di maschere, e di gente d' ogni sesso, che il voler fendere la piena per giugnere all' uscio mio con le some de' miei due seguaci era cosa affatto impossibile.

Che diavolo è questa calca (chiesi ad uno che m' era presso)?

Fu oggi creato Patriarca di Venezia il Patrizio Bragadino, che ha il suo palagio nel fondo di questa calle (rispose quell'uomo). Si fanno fuochi, feste; si largisce pane, vino, e danari al popolo per tre giorni. Queste sono le cause della pressa enorme.

Riflettendo io che l' uscio della mia casa era vicino al ponte per cui si passa al campo di Santa Maria Mater Domini, credei, facendo un giro per la calle detta del ravano, e per la contrada di Sant' Eustacchio, di poter riuscire nel detto campo, e passando il ponte, di aver libertà di ficcarmi nel mio albergo a dormire.

Feci il lungo giro co' portatori del mio corredo, e giunto nel campo di Santa Maria Mater Domini rimasi uno stupido nel vedere spalancate le mie finestre, e la casa mia tutta fornita di ciocche di cristallo, e illuminata da cere, ardere come la casa del Sole.

Dopo esser stato mezzo quarto d' ora con

la bocca aperta a mirare tanta maraviglia, mi scossi, e facendo cuore passai il ponte, picchiando forte all' uscio mio.

Aperto l' uscio mi si affacciarono due militi urbani i quali presentandomi due spuntoni al petto gridarono con viso fiero: Per di qui non si passa.

Come! (diss' io ancor più sbalordito e mansuetamente) perchè non poss' io passare?

Non Signore (risposero que' terribili) per quest' uscio non s' entra. Ella vada a porsi in maschera, ed entri per quel portone che vede qui a mano diritta ch' è del palagio Bragadini. Mascherato la lascieranno per di la entrare alle feste.

Ma se fossi il padrone di questa casa, e giunto stanco da un viaggio agghiacciato, e assonnato, non potrei entrare nella mia casa per pormi nel mio letto (diss' io con tutta la flemma)?

Ah il padrone? (risposero que' feroci) Ella si fermi ed avrà qualche risposta. Detto ciò mi chiusero impetuosamente la porta in faccia.

Io guardava come un smemorato il facchino, ed il servo, ed il facchino oppresso dalla soma, ed il servo guardavano me incantati.

S' aprì finalmente di nuovo l' uscio, e mi si presentò un Mastro di casa tutto trinato d' oro, il quale con molti inchini, mi fece l' invito d' entrare. V' entrai, e salendo la scala chiesi a quella riverente persona, che fosse l' incantesimo ch' io vedeva nel mio albergo.

E lei

E lei non sa nulla? (rispose quell' uomo) Il mio Padrone Patrizio Gasparo Bragadino, prevedendo che il di lui fratello sarebbe eletto Patriarca, trovandosi ristretto di fabbricato per fare le consuete feste pubbliche, desiderò di unire con un ponticello di passaggio dalle finestre questa casa alla sua per aver maggior agio. Tanto fu eseguito con la di lei permissione. Qui si fanno parte delle feste, e si getta dalle finestre al popolo pane, e danari. Lei non abbia però alcun dubbio che la stanza dov' ella dorme non sia stata preservata, e chiusa con diligenza. Venga meco, venga meco, e vedrà.

Rimasi ancor più attonito sentendomi dire d' una permissione che nessuno m' aveva chiesta, e ch' io non aveva data. Non volli però far parole con un Mastro di Casa sopra ciò, e giunto nella sala restai abbagliato dalle gran cere che ardevano e stordito da' servi, e dalle maschere che facevano un gran girare, e un gran bisbigliare.

Il romore che si faceva nella cucina m' attrasse a quella parte, e vidi un grandissimo fuoco a cui bollivano pajuoli, pignatte, tegami, e girava un lungo schidione di polli d' India, di pezzi di vitella, e d' altro.

Il Mastro di Casa ceremonioso voleva pure ch' io vedessi la mia stanza preservata chiusa con diligenza, e ch' entrassi in quella.

Mi dica di grazia mio Signore (diss' io) sino a qual ora dura questo tumulto?

Ma veramente (rispose il Mastro di Casa) per tre notti consecutive egli dura sino a giorno.

Ho ben piacere (diss' io) d' aver avuta cosa al mondo ch' abbia potuto accomodare alla famiglia Bragadino. Ciò m' ha cagionato un' onore. Riverisca le Eccellenze loro. Vado in traccia tosto di trovarmi un' alloggio per i tre giorni, e le tre notti consecutive, avendo somma necessità di riposo, e di calma.

Oibò (rispose il Mastro di casa) ella deve riposare nella sua casa, e nella sua stanza serbata con tutta l' attenzione.

No nò certamente (diss' io). La ringrazio della cortese sua diligenza. Come mai vorrebb' ella ch' io dormissi con questo fracasso? Il mio sonno è alquanto sottile.

Ordinai al facchino, ed al servo che mi seguissero, e passai ad abitare pazientemente per i tre giorni, e le tre notti consecutive in una Locanda.

Alleggerito dalla stanchezza la notte, volli andare a congratularmi col Cavaliere Bragadino dell' esaltazione al Patriarcato del di lui fratello.

Quel Cavaliere m' accolse con somma affabilità. Si mostrò amareggiato per quanto aveva inteso dal suo Mastro di Casa. Mi narrò con una candidissima ingenuità che il Patrizio Conte Ignazio Barziza lo aveva assicurato d' aver spedito un messo con una lettera a me nel Friuli, chiedendomi licenza di valersi del mio albergo per le feste del Patriarca, e ch' io gli

aveva

aveva colla mia risposta dato amplamente l'assenso.

Gli risposi, che in vero non aveva veduto nè messi, nè lettere, ma ch'egli m'aveva fatto un sommo piacere a valersi della mia povera casa. Ch'io desiderava maggiori esaltazioni alla di lui famiglia, e che se ciò avvenisse, senza cercare il mezzo del Patrizio Conte Ignazio Barziza, facesse spalancare le porte, e le finestre, e si valesse liberamente dell'albergo mio.

Comunque sia stata quella faccenda ella m'ha fruttato la pregiabile benevolenza del Patrizio Bragadino, m'ha fatto albergare tre giorni, e tre notti in una Locanda, e m'ha dato argomento di narrare uno de'miei innumerabili contrattempi.

CAPITOLO II.

Scioglimento della Compagnia del Sacchi, e fine del mio corso poetico Comico.

Dopo venticinqu'anni della mia eroicomica assistenza prestata alla Truppa del Sacchi, era omai tempo che avvenissero de'casi i quali mettessero fine alla mia ridicola protezione.

Il Sacchi Eccellente Comico, ma antico d'anni, e presso che rimbambito; insidiato nel

 cuore,

cuore, nella mente, e nelle sostanze; addormentato ne' suoi amori faceti nell' età sua di oltre agl' ottant' anni, fu l' origine vera del scioglimento d' una Compagnia valente, accreditata, e fortunata, che forse sussisterebbe ancora, e ancora averebbe forse la mia assistenza a vantaggio degl' ipocondriaci, e degl' oppressi da' pensieri afflittivi senza la diversa, e strana natura di quell' uomo.

Assai fornito di danari, d' ori, d' argenti, e di gemme, la di lui figlia Comica, che senza desiderare la morte del padre attendeva però la eredità di quello, vedendo insidiate le di lui sostanze, malignava con imprudenza le sue debolezze amorose.

Le di lei parole giugnevano alle orecchie del vecchio, che iracondo d' indole, entrava sulle furie, e s' era ridotto ad odiare la propria figlia, e a perversare contro lei cordialmente.

I di lui compagni, non meno della figlia, dileggiavano le di lui leggerezze d' affetti, e perchè egli s' era eretto come dispotico della Compagnia, e degl' utili di quella con danno considerabile de sozj, essi non frenavano le loro giuste lagnanze.

Il vecchio preso da una dispettosa vergogna di vedersi scoperto nelle sue debolezze, ostinato, impuntigliato in quelle, e irritato dalle ragionevoli censure d' una ingiusta direzione, e amministrazione, era divenuto una specie di demonio.

Tutte le sue parole verso la figlia, verso i sozj,

sozj, e verso tutta la Truppa erano morsi canini. Le risposte non erano dolcezze. Si piantavano dialoghi ch'erano strapazzi. Non si vedevano che visi ingrognati. Una Società ch'era prima la stessa armonia, era divenuta un' inferno di dissensioni, di sospetti, di cruccio, e d' odio. I Compagni si guardavano l' un l'altro in cagnesco, e talora le ingiurie erano tanto gagliardamente trascorse, che si videro delle spade, e de' coltelli sguainati, e trattenuti a gran fatica de' circostanti.

Viddi l' aere divenuto feccioso, e incominciai ad allontanarmi.

Credei di fare qualche buon effetto legando in un fastellaccio molti libri spagnoli, e molti scartafacci ch' io aveva appresso di me del Sacchi, rispedendoglieli, per mostrare una alienazione; ma il canchero era già formato, e mortale.

Petronio Zanerini, il miglior comico che abbia l' Italia; Domenico Barsanti Comico valente; Luigi Benedetti, colla moglie utilissimi Comici; Agostino Fiorilli Tartaglia portento dell' arte, s' erano già levati dalla Compagnia nauseati, legandosi a miglior partito con altre Compagnie.

La Truppa del Sacchi per le di lui stravaganze era ridotta un carcame scarnato.

Il Patrizio Padrone del Teatro in S. Salvatore condotto dal Sacchi, in cui io lo aveva posto con tant' arte, e in cui da molti anni aveva fatte grandissime ricolte, essendo il Teatro

tro da Commedia più comodo e più favorito, vedendo la Compagnia Sacchi resa spossata, in pericolo la utilità padronale, e avendo anche ricevuti dal Sacchi de' sgarbi, e delle parole pungenti e grossolane, diede in condotta il di lui Teatro ad un'altra comica Compagnia, escludendo quella del Sacchi.

Atanagio Zannoni di lui Cognato valentissimo Comico, onest' uomo, e d'indole dolcissima, ferito dalle stravaganze del vecchio invi perito, trattava di sottrarsi dalla compagnia vedendola desolata, e d' unirsi co' suoi figli alla Comica compagnia del Teatro in S. Gio: Grisostomo, quando comparve da me una mattina il Sacchi unito al Signor Lorenzo Selva Ottico rinomato, mio amico.

Egli esagerò contro tutti i suoi compagni, e i suoi parenti con delle invettive bestiali, trattando ognuno da ingiusto, da strano, e da ingrato.

Discese a pregarmi di indurre il di lui cognato Atanagio a non staccarsi dalla compagnia, adducendo che averebbe preso in condotta il Teatro in Sant'Angelo, rinforzata la Compagnia possibilmente, e che colla mia assistenza sperava di poter sussistere.

Sciolsi il guinzaglio alla mia sincerità con quell'uomo, e concedendo qualche macchia d' ingratitudine ne' suoi parenti, a' quali, per dire il vero, egli aveva fatti de' benefizj ne' tempi andati, mi diffusi molto sulle seduzioni alle quali la sua debolezza era soggetta; sui lacci ch' erano tesi

si alle di lui sostanze; sui suoi imprudenti trasporti di collera; sugl'ingiusti livori suoi, sui sbilanci de' fondi della Compagnia, non potendo egli di sua volontà disporre de' ricavati senza l'assenso de' compagni soggetti a' danni; sulla disordinata arbitraria amministrazione, e finalmente gli feci intendere che dalla testa incominciava a puzzare il pesce, e che da lui medesimo era scaturita la dissensione della Compagnia, e la fonte di tutti i mali.

Egli mi concesse qualche ragione freddamente, e co' denti stretti, replicando la preghiera, ch' io parlassi al di lui cognato Atanagio. Gli promisi di parlare, ed egli partì.

Parlai col buon'uomo Atanagio, il quale dopo avermi addotte molte delle sue ragioni legittime, e de' suoi riflessi fondati sul pericolo della Compagnia, promettendogli io che farei firmare al Sacchi una scrittura di piano economico da eseguirsi inviolabilmente, e con la chiara proibizione che niente potesse risolvere nè disporre il Sacchi nella Compagnia senza il consentimento di tutti i Compagni interessati, Atanagio mi diè la parola di rimanere, ridendo però sulla scrittnra da me disegnata, perocchè (diss'egli) lei vedrà che con mio cognato le scritture non vagliono un fil di paglia.

Il Sacchi firmò la scrittura che lo spogliava dal despotismo, bestemmiando, e coll' animo vendicativo.

La Compagnia passò nel Teatro in Sant'Angelo

gelo scarsa di danari, scarsa di Attori, e ch' erano anche Attori infelici.

Aveva io scritte due sceniche Rappresentazioni per soccorrerla, l'una intitolata: *Cimene Pardo*, l'altra: *La Figlia dell' Aria*.

Non si poterono mai esporre al Pubblico da quella Truppa per mancanza di modi alle necessarie decorazioni, e per mancanza di Personaggi.

Il Sacchi sempre burbero, e sempre stizzito con tutti seguiva a soverchiare col suo despotismo sulle ricolte ridotte meschine.

Alcuni de' stipendiati non soluti ricorsero a' Tribunali per il lor pagamento, indi piantarono la Compagnia.

Non si sentivano che grida, che lamenti, che ingiurie, che minaccie, che miserie, che pretese, che sequestri, e che bolli.

Finalmente, dopo due anni di diabolico trambusto, una Compagnia Comica, che per un lungo corso di anni era stata il terrore di tutte le altre Comiche Truppe, e la delizia de' nostri Teatri, si sciolse miseramente.

Il Sacchi disposto a partire per Genova, prima di porsi in viaggio venne a salutarmi, e piangendo mi disse queste parole precise: Lei è l'unica visita ch'io fo a questa mia secreta, e dolorosa partenza. Non mi scorderò mai i favori che da lei ho ricevuti. Lei solo m' ha parlato con sincerità. Mi faccia degno d' un suo bacio, del suo perdono, e della sua compassione.

Gli

Gli concessi il bacio. Egli partì piangendo rapidamente, ed io, il confesso, rimasi contaminato.

CAPITOLO III.

Ciò che avvenne delle mie due composizioni teatrali: Cimene Pardo, *e* Figlia dell'Aria.

Erano scorsi parecchi anni dopo le fastidiose vicende cagionatemi dall'infelice Gratarol, ch'io non aveva nessuna notizia della comica Ricci passata nel Teatro italiano di Parigi.

Seppi che dopo esser stata a Parigi alcuni anni essendo passato quel Teatro in possesso de' Comici francesi, gl'italiani avevano dovuto partire, e che la Ricci era tornata a Venezia, e accettata nella Compagnia comica in San Gio: Grisostomo.

Passata quella Truppa nella primavera a recitare a Torino, mi pervenne una lettera della Ricci da quella parte.

Dopo il titolo di Compare, lessi in quella lettera, ch'ella sapeva pur troppo di non meritare alcun favore da me, ma che conoscendo l'animo mio s'arrischiava di chiedermi in dono per la di lei Compagnia l'Opera ch'io aveva

scritta

scritta intitolata: *Cimene Pardo*, poichè già la Compagnia del Sacchi, ch'io era solito a beneficare, non esisteva più. Prometteva diligenza, e decorazione decente.

Un'altr'uomo nel caso mio si sarebbe maravigliato nel ricevere quella lettera.

Protesto di non aver avuta nessuna maraviglia, perocchè, oltre alla stima ch'io aveva della bravura di quella eccellente Attrice, m'era scordato del tutto le strane peripezie ch'ella m'aveva cagionate, e le aveva amplamente, e sinceramente perdonato.

Era certo che qualche principio di falsa educazione, qualche pernizioso esempio, una leggerezza naturale muliebre, e soprattutto l'adulazione, e la seduzione, l'avevano fatta cadere negl'errori da me perdonabili senza il menomo sforzo dell'animo mio.

Nessuno potrà credere a qual segno mi sia doluto il vedermi posto alla necessità, da alcuni fanatici ingiusti, di pubblicare in questi ultimi tempi, le memorie ingenue della mia vita da me scritte sin dall'anno 1780 e pubblicate per rintuzzare i solenni, ostinati, indiscreti, e increati tentativi d'annerire la mia riputazione.

Se quella valente Attrice, la di lei figlia mia buona figliuoccia, oggidì Monaca in Rovigo, il di lei Marito, dal tempo ch'io li conobbi sin oggi trovarono in me alcun indizio di livore vendicativo, e se ne troveranno nell'avvenire, gli eccito a pubblicarlo. Ma lasciamo le inutili digressioni.

Ri-

Risposi civilmente alla Comare, che volontieri donava alla di lei Compagnia: *Cimene Pardo*.

Che l' opera portava con se però il peso d' una decorazione di costo, e che non potendosi mai assicurare il buon incontro d'un'opera scenica, rimarrei con della mortificazione d' aver donato un danno in iscambio d'un' utile a' di lei Compagni al caso d' una caduta di quella Rappresentazione.

Breve. Ripregato dalla Ricci donai l'Opera. Fu esposta in S. Gio: Grisostomo decorata, e recitata con squisitezza, ed ebbe un'avvenimento fortunato.

Fui circuito per parte del Capocomico della Compagnia in S. Salvatore Perelli per avere in dono *La Figlia dell'Aria*, e siccome dopo il scioglimento della Truppa Sacchi da me sostenuta per cinque lustri, non voleva avere parzialità più per uno che per un' altro Teatro, donai al Perelli l'Opera, che fu rappresentata con quella buona fortuna e quegl' accidenti che sono palesi nella prefazione a quell' Opera già data alle stampe.

Se fossi suscettibile di impressione a dispiaceri che danno i Comici, un' Attore di quella Truppa non ha mancato di darmene un buon numero facendo dell' opera mia di cui aveva involata una copia, un strano mercimonio.

Ho perdonato anche a quello, ma quantunque avessi qualche apparecchio d'ossature d'altre Opere teatrali, accorgendomi dopo venticinqu'

anni

anni ch'io mi dicervellava, donava, e non riceveva che sgarbi, e amarezze, diedi un calcio alle mie ossature, e mi determinai a non voler più scrivere una scillaba per i Teatri.

Sono costante nelle mie determinazioni, e molti Comici che mi tentarono invano possono essere testimonj della mia costanza in questo proposito.

CAPITOLO IV.

Non si può sempre ridere. Moralità.

Il Patrizio Paolo Balbi, uomo giusto, attivo, e raro amico de' suoi amici, mi onorava di una fervida parzialità.

Una Domenica ascoltand'io la messa nella Chiesa di S. Moisè, mi si fece a fianco certo Signor Marini chiedendomi, se sapessi la fatalità avvenuta al Patrizio Paolo Balbi.

Qual fatalità (diss'io) sbigottito? Questa notte egli è mancato di vita (rispos'egli).

Come! (diss'io ancor più atterrito) se jersera fui con esso più di tre ora, ed egli era allegro, e gagliardo?

Tant'è (rispos'egli) quel povero Signore è morto. Perdoni se le ho data una funesta notizia, ch'ella non sapeva.

Terminata la messa, che ascoltai senza ascoltarla,

tarla, corsi all'abitazione di quel Patrizio, ch' io amava assai. Coltivava per la via una fievole speranza che la notizia non fosse verità. Lusinga vana; trovai pur troppo la tragedia avverrata, e risuonare la casa d'ululati.

Chiesi della Moglie, e de' Figli; mi fu risposto che s'erano ricoverati da' Patrizj Malipiero loro parenti. Volai a condolermi, e a mescere colle loro le mie lagrime.

Non passarono molti giorni, ch'ebbi il mesto ragguaglio, che mio fratello Francesco stava assai male d'una specie di cachesia nel Friuli, e pochi altri giorni passarono ch' ebbi la dolorosa nuova ch' egli era spirato.

Quel poveruomo aveva lasciati tre figli maschi, e la moglie vedova assai agiati, ma con una perfetta inclinazione, e disposizione al disagiarsi ad onta di tutte le prediche, e di tutti i sani consigli, essendo sciolti dalla provvida soggezione del marito, e padre.

Una mattina ebbi la visita dell' amico mio Signor Raffaele Todeschini, il quale con viso spaventato mi disse: Devo darle una notizia afflittiva. Jersera alla bottega del Caffè al ponte dell'Angelo, è morto l' onorato Signor Carlo Maffei.

Il colpo della morte d' un mio tanto amico fu crudele al mio cuore.

Egli aveva rogato il suo testamento poco tempo prima del morire, in cui sostituiva nella sua pingue eredità il degno Signor Giuseppe Maffei di lui cugino, e in cui aveva esa-

gerato degl'elogi di me, e da me non meritati, con ordine di dovermi consegnare la di lui tabacchiera d'oro, per una memoria. Unica eredità ch'io abbia avuta nel corso della mia vita.

Avrei rinunziato tutto l'oro del mondo, la tabacchiera, e sono per dire, il naso, per ricattare alla vita un'amico tanto illibato, e cordiale.

Una lettera di Bergamo molle di pianto scrittami dall'ottima Signora Lucia Muletti, m' annunziò la morte per un fiero male di petto del di lei marito mio amicissimo, che la aveva lasciata vedova afflitta, e con un buon numero di figli maschi, e femmine.

Passai a Padova, e fui chiamato al letto di mio fratello Gasparo, il quale era infermo di male pericoloso. Egli mi raccomandò piangendo lo stato di Madama Giovanna Cenet passata ad essere seconda sua Moglie in benemerenza d'averlo assistito nelle di lui lunghe infermità mortali.

Egli si riebbe alquanto in quel tempo, ma pochi mesi dopo, con mio rammarico, terminò di vivere.

Feci il possibile per lo stato della sua vedova sfortunata, e vorrei aver potuto far più.

Il cordialissimo, costantissimo, e beneficentissimo mio amico Innocenzio Massimo, dopo alcuni tocchi di apoplesia, mi fu rubato da un' ultimo fiero colpo insuperabile.

Piansi la di lui morte, e piansi quella della

la di lui Consorte poco dopo, donna esemplare, prudente, e novella Esterre de' nostri giorni.

Trovai dell' alleviamento alla mia afflizione nel bell' animo del di lui unico figlio Innocenzio, che unito alla Dama sua Consorte Elena Raspi, grave, ingegnosa, affabile, e soavissima, mi guardò sempre coll' occhio del di lui padre, e come persona a lui stretta, e di lui consanguinea.

Anche l' annunzio della morte in età fresca d' una mia sorella nominata Laura, a me affezionatissima, maritata in Adria, venne a combattere il mio spirito.

Potrei aver alterata l' epoca delle sopra accennate mie perdite lugubri; ma la verità è che in un breve giro d' anni vidi mietere alla morte un buon numero de' miei congiunti, e un grosso numero de' miei amici, ch' io non nomino tutti per non tener più a lungo i miei lettori in un cimitero.

Non dirò che la serie de' furti fatimi dalla morte avesse cambiata la mia natura, nè che m' abbia spogliato di quel poco di filosofia ch' ebbi sempre in soccorso, ma dirò solo che i miei riflessi filosofici s' accostavano alquanto a quelli di Young.

E' per ciò che pregato in quel tempo a comporre un Sonetto per una Raccolta nell' occasione che una Dama della famiglia Cappello si chiudeva Monaca in S. Zacaria, m' uscì dalla penna questo Sonetto.

Pallide guancie, infossati occhi, e spenti,
Che palesano il vizio; effigie astrette
A mentir sempre, e stanche; odj, vendette,
Falsi amor passeggeri, e tradimenti;

Freddi vecchi attillati amanti ardenti;
Sessagenarie liscie, e vezzosette;
Da' sofismi scomposte idee scorrette;
Famiglie desolate, orbe, e dolenti;

E ferètri lugubri, e tombe aperte,
Che c' involano ognor congiunti, e amici,
Lasciando l' uomo irresoluto, e inerte;

Son, tra mill' altri oggetti aspri, e nimici,
Quelli, o Fanciulla, che fuggite; e incerte
Son l' alme ancor sui vostri dì felici?

Avvenne in quella stagione, ch'io fui assalito da una febbre terribile.

Venne il Medico Dottore Giorgio Cornaro, che oltre all' essere amico mio, affettuoso, vigile sugl' ammalati suoi, uomo pieno d' onestà, e di sincerità, la qual onestà, e sincerità (sia detto tra parentisi) gli cagionarono delle vessazioni; fornito di tutte le cognizioni che può dare l' arte sua. Mi toccò il polzo, e m' assicurò che la mia febbre era gagliarda.

Aggiunse con la solita medica prudenza, che con-

conveniva stare a vedere se la detta febbre potesse essere una semplice effimera.

Era ben altro che effimera. Quella febbre mi colse di nuovo la notte con una ferocia, e con una doglia interna nel basso ventre tanto atroce ed acuta, ch' io tenni per fermo d' essere in sulle mosse per seguire i miei parenti, ed i miei amici defunti.

Soffersi l' incendio della febbre, e i crudi morsi della doglia sino verso al giorno per non disturbare inutilmente il mio servo ne' sonni suoi, ma desto ch'egli fu, gli comandai di chiamarmi tosto un Confessore. Egli non voleva ubbedirmi, e lo feci ubbedire con una voce più da sgherro che da penitente.

Mentre ch' io mi confessava giunse il Medico, che partito il Confessore, entrò dicendomi: Com' è? Che fu?

Niente (diss' io scherzando). Parmi d' avere del male a sufficienza per dover confessarmi, e mi sono confessato. Ho adempiuto al debito, e alla necessità d' un cattolico, ed ho levata a lei la pena di studiare una dolce maniera di dirmi ch' io mi confessi, se la mia febbre richiedesse un tal passo.

Eh bene (rispos' egli, toccando il mio polzo, e agrottando le ciglia). Qui non è da attendere il terzo termine di questa febbre, e conviene opporre una spezieria di china per proccurare di troncare il suo corso, perocchè ella è una *perniziosa* violente.

Non so quante libbre di china abbia ingoja-

ta, e mi ricordo solo, che di due in due ore me ne recavano un gran peccherone.

La febbre più non venne, ma ebbi tre mesi d'una convalescenza rabbiosa, ch'io superai colla mia sobrietà, e col mio coraggio.

Alcuni di coloro che si dicono spiriti forti, sapendo ch'io aveva chiamato un Sacerdote, e che aveva voluto fare la mia confessione in quella malattia, decisero sghignazzando, ch'io non era filosofo, e il bello è ch'essi speravano che la loro materiale, ridente, viziosa ed empia ignoranza fosse sublime filosofia.

Io non so chi avesse maggior ragione di ridere, se essi di me, o io di loro, e soltanto so che alcuni loro simili, in punto di morte, mi fecero intendere che aveva ragione di ridere io.

Pochi anni dopo ebbi un'altra febbre giudicata *acuta*, *infiammatoria*, e mortale dal Dottor Cornaro.

Protesto di non aver concepito che quella febbre fosse mortale, e mi ricordo ch'ero curioso, e chiedeva alle visite che mi giugnevano come fosse riuscito un Ballo nell'opera intitolatata *la Figlia dell' Aria* di cui aveva io data l'idea al Viganò famoso Danzatore.

Due salassi mi guarirono perfettamente, e andai a vedere il Ballo della *Figlia dell'Aria* che mi piacque moltissimo.

CAPITOLO V.

Fortune de' non ricchi possidenti di beni.

Sino dal tempo in cui seguirono le divisioni del patrimonio della nostra fraterna, che non era il patrimonio di Creso, i due miei fratelli Francesco, ed Almorò pensarono di ben fare a ritirarsi nel Friuli ad usare industre vigilanza sul partaggio de' loro beni.

Ivi pensarono anche di ben fare, a provvedersi una moglie per uno, e le lor mogli pensarono di ben fare a partorire loro de' figli.

Quantunque io non abbia giammai voluto provare la soavità d'un matrimonio, vidi sempre con occhio allegro una tale soavità in tutti i fratelli miei, e in tutte le cognate mie, ed amai tutti i figli procreati da quelle coppie.

Rimasto soletto in Venezia ad agire agl'interessi di tutti, a pagare gl'aggravj per tutti, a piatire per tutti, per preservare dalle rapine, e per accrescere il patrimonio di tutti, come ho narrato addietro nelle mie memorie; credei di far bella cosa a cedere una porzione de' miei beni del Friuli a' due detti miei fratelli Francesco, ed Almorò, togliendo in iscambio in mio capo le rendite delle parecchie case di Venezia appigionate, per aver più comode le riscossioni al mio mantenimento, e col debito

di supplire a spese mie a' bisogni de' ristauri delle fabbriche dette.

M' avvidi presto d' aver fatta una pessima permutazione.

I lagni perpetui, e le richieste perpetue di ristauri de' pigionali mal disposti al pagamento del fitto. I Murai, i Legnajuoli, i Finestrai, i Fabbri, i Terrazzaj, i Vuotacessi colle loro ingorde polizze continue, m' ingojarono ogn' anno il terzo della rendita. Il costo degl' atti forensi necessarj verso i molti affittuali che non pagavano, mi rosero ogn' anno buona parte degl' altri due terzi. I fitti non pagati, e perduti; le abitazioni rimaste vuote; le dovute decime pagate al Principe, lasciarono per conto mio appena la quinta parte di quella rendita, e buon per me ch' ella non era la sola. E perchè i bei lumi filosofici del secolo accrebbero sempre maggiormente vigore alla libertà di pensare, d' operare, e all' acume, e scemarono il sentimento dell' onoratezza, e della buona fede negl' uomini, germogliando e propagandosi i vizj tutti, poco a poco i miei pigionali divennero con me più bestie creditrici che uomini debitori.

Se volessi narrare tutti gl' avvenimenti fastidiosi che la mia pacifica natura sofferse co' pigionali delle mie case averei lunga faccenda.

Sperando di far ridere i miei lettori, di cento ne scriverò due che al parer mio tengono del comico.

Una femmina di buon aspetto mi chiese a pigione

pigione una mia casa ch'era rimasta vuota alla Giudecca.

Le feci l'affittanza, e pagò pontualmente la prima rata del fitto.

Dopo quella prima rata, le mie domande, le mie grida, le mie minaccie furono parole al vento. Ella abitò quella casa tre anni colla sua famiglia pagandomi di lusinghe, di promesse, e talora d'ingiurie.

Le ho esibito di donarle il debito pur ch' ella mi lasciasse la casa libera. Una tale esibizione era per lei un'insulto. Entrava nelle furie gridando ch'ella era una Donna d'onore, pontuale, e che non voleva doni.

Finalmente per levarmi quella rogna ricorsi da un'Avvogadore, il quale intesa la mia ragione, e il dono ch'io intendeva di fare, fece chiamare la femmina al suo Tribunale.

Egli durò fatica con quella gazza ciarliera a farsi promettere, che tempo otto giorni la casa sarebbe libera.

Scorsi gl'otto giorni, andai alla Giudecca sperando d'entrare nel possesso della mia casa. Furono tutte favole. La casa non era più mia, e quella femmina colla sua famiglia la abitava con una calma maravigliosa.

Replicai il mio ricorso, e l'Avvogadore sdegnato spedì i suoi Ministri a far porre quella famiglia colle sue mobilie fuori dall'albergo non suo. I Ministri mi consegnarono le chiavi con una polizza delle loro mercedi che pagai volontieri.

Passai

Passai alla Giudecca con quelle chiavi per rilevare lo stato della mia povera casa, di cui credeva finalmente di poter considerarmi padrone.

La mia gita fu vana. Quell' ardita femmina colla sua famiglia aveva fatto le scalate alla fortezza, ed era rientrata per una finestra a ripigliare il possesso dell' alloggio.

La mia maraviglia fu grande, ma le mie risa furono maggiori.

Un terzo ricorso all' Avvogadore mi liberò finalmente da quella mosca culaja, ma ebbi la casa mostruosa senza catenazzi, senza toppe, senza porte, senza finestre, in un guasto indicibile.

Dovei spendere molto danajo per porla in istato di poterla fittare a de' pigionali poco migliori della femmina diavolo.

Non meno comico, a mio credere, fu il secondo caso avvenutomi per una mia casa nella Contrada di S. Maria Mater Domini, rimasta vuota per i molti fitti non soluti, e da me donati.

Comparve da me una mattina un'uomo che a' vestiti pareva gondoliere.

Egli m' addusse, che serviva di gondoliere un Cittadino di casato Colombo il quale abitava nella contrada di S. Jacopo dall' Orio, e che abitava egli nella contrada di S. Geremia; che per la gran lontananza le mattine talora non poteva essere pronto a'servigi del padrone; che avendo io una casa da appigionare a Santa Maria

ria vicina a S. Jacopo, mi pregava dell' affittanza, e di dargli le chiavi, mostrandomi il danajo pronto al pagamento della rata anticipata.

Qual nome è il vostro (diss'io)? Domenico Bianchi (rispos'egli con franchezza).

Ebbene (diss'io) chiederò informazione di voi al padron vostro Colombo, perchè io sono uno di que' cani pelati dall'acqua bollente, che temono l' acqua fredda.

Ma Signore (rispos'egli) non posso perdere gran tempo perchè ho la moglie gravida vicina al parto. Le sue doglie sono già incominciate, e vorrei tosto adagiarla onde partorisca nella nuova abitazione per non dover tardare i molti giorni del puerperio.

Possibile ch'ella partorisca oggi (diss'io)? Dopo il pranzo anderò dal Signor Colombo, e ritornate da me domattina quanto pertempo volete.

Bene bene (rispos'egli) ella ha ragione, e quantunque io sia un' uomo d' onore, non nego ch'ella prenda informazione di me, ma per carità non tardi, perchè la mia urgenza non ammette tardanza. Detto ciò, partì.

Appena egli mi diè tempo di pranzare che picchiò all'uscio mio con gran furore, e mi comparve disperato dinanzi con la moglie, che in fatti aveva il ventre alla gola.

Perdoni Signore (diss'egli quasi piangendo). Ecco qui la mia povera moglie co' dolori del parto che incalzano. Per l' amore di Gesù mi

faccia

faccia tosto l'affittanza. Io temo di non essere in tempo e ch'ella partorisca per la via.

Osservai quella moglie ch'era una giovinotta non brutta, che si teneva le pugna a' fianchi, faceva de' sberleffi, si rannicchiava, e divincolava come una biscia.

Tutto compassione, e tutto timore ch'ella non mi partorisce in casa, corsi allo scrittojo vergai la affittanza a Domenico Bianchi, che pagò la sua rata d'un mese, come sogliono pagare le povere genti, gli feci consegnare le chiavi dal servo, e la coppia se ne andò condio.

Scorse alcune settimane venne al mio albergo il Piovano di Santa Maria, e tutto acceso mi disse: A chi diavolo ha ella affittata la tal sua casa?

A un Domenico Bianchi gondoliere che serve la famiglia Colombo, e che aveva la moglie gravida vicina al partorire (rispos'io).

Che Domenico Bianchi? che Colombo? che gondoliere? che moglie gravida (disse il Piovano più riscaldato)? Colui non è altrimenti Domenico Bianchi, è un ruffiano. Colei è una zambracca, che s'è posta un coscino sulla pancia per farsi credere gravida. La sua casa è abitata da tre puttane che assediano gl'uomini che passano. Ivi si vende vino, si fanno baruffe, e bordelli. I vicini molestati, e incolleriti vengono a rompere il capo a me. Lo scandalo è grande nella contrada, ed è suo debito di cristiano il rimediare a tanto disordine.

Rimasi stordito a quella narrazione. Chetai

il

il Piovano. Narrai la storia a mia giustificazione. Lo feci ridere. Promisi il rimedio, e partì. Feci degl'esami prima di cercare il rimedio, e trovai che il Piovano m'aveva detta una spiacevole verità.

Mi recai tosto a cercare dalla Giustizia un sollecito sommario effetto della Giustizia, e informando del caso mio un Patrizio che mostrava per me della cordialità, e che aveva un fratello Avvogadore, egli mi promise di far ardere il fratello del desiderio di farmi giustizia.

La risposta ch'ebbi fu questa: Che fatto maturo riflesso dal fratello, egli aveva deciso, che trattandosi di puttane e di scandalo la materia era per il Tribunale della Bestemmia, e non per quello dell'Avvogaria. Che mi consigliava a indurre il Piovano di S. Maria a presentare una supplicazione al Magistrato della Bestemmia perchè fosse sbandito quello scandalo dalla sua contrada. Che rilevata con un processetto e con testimonj la verità io sarei stato consolato da quel Tribunale.

Perdoni, (diss'io) la materia è dell'Avvogaria, perocchè, essendo la mia fittanza fatta ad un nome datomi con inganno d'uomo supposto, que' scellerati abitano la mia casa illegittimamente, con usurpo, con violenza, di fatto, e propria autorità. Il vendicarmi spetta a un'Avvogadore. Per carità non mi voglia assoggettato a lungaggini di processi, e mi faccia far ragione sommariamente.

Indurrò mio fratello (disse il Patrizio) a

far

far chiamare quelle femmine per domattina al di lui Tribunale. Ella si trovi all' Avvogaria domattina tre ore innanzi la terza, esponga le sue ragioni in faccia alle avversarie. Ascoltate ambe le parti, naturalmente l'Avvogadore condannerà quelle femmine a sloggiare dalla sua casa.

Bella (rispos'io)! Vostra Eccellenza vuole ch'io sbuchi dal letto all' aurora per correre all'Avvogaria a tener controversia, arringo, e disputazioni a fronte d'un ruffiano, e d'un branco di bagascie? La ringrazio della buona disposizione. Scusi l'incomodo che le ho dato. Piuttosto tenterò che il Piovano presenti un memoriale di supplicazione alla Bestemmia ch' io appoggerò colla mia informazione del caso.

Bravissimo. Questo è il miglior consiglio. Così va fatto (disse il Patrizio mio benevolente, piantandomi).

Non tardai a trovare il Piovano chiedendo l'assistenza sua del memoriale al Magistrato della Bestemmia, promettendo d'appoggiare al di lui ricorso.

Quel Piovano guardandomi con fiero ciglio si pose a gridare come un castrato: Come! ella vorrebbe indurmi a fare una tale bestialità?

A quel Tribunale niente si determina senza prima formare un processo, per rilevare se la istanza sia giusta, o calunniosa. Le puttane in questa Citta hanno de' protettori tremendi, e tanti testimonj falsi sotto al loro dominio, che colle loro deposizioni, e i loro giuramen-

ti

ti fanno divenire la verità calunnia. Ho fatto ancora la castroneria di presentare a quel Tribunale una supplicazione per liberare la mia contrada dallo scandalo, che dava una sfacciatissima conosciutissima sgualdrina. Dopo un lungo processo, e lunghi esami di testimonj, fui chiamato ex uffitio da que' Giudici, e dovei subire una lunga intemerata di correzione, in cui i titoli di calunniatore, d'insidiatore la buona fama d'una povera innocente colomba, di persecutore, vendicativo, e le minaccie di castigo se non avessi giudizio nell'avvenire, mi mandarono sbalordito, e scorticato ad essere miglior pastore delle mie pecore. Non sarò più beccato a presentar memoriali a quel Tribunale se la mia contrada divenisse il ricettacolo di tutte le pubbliche prostituite. Ella ha fatto l'errore. Tocca a lei il liberare la sua casa da quel scandaloso bordello, e deve farlo sotto pena di mortalissimo peccato.

Confuso tra l'imbarazzo in cui mi trovava, e tra il timore di commettere il mortalissimo peccato, me ne andai trasognando dal Patrizio Pavolo Balbi Contradditore alla Quarantia, che mi amava, e narrandogli da capo a fondo la storia, ridemmo insieme; indi egli mi disse, ch'io averei dovuto andare da lui prima di fare i passi che aveva fatti; che un'altro de' tre Avvogadori di lui amico averebbe sommariamente fatta la giustizia di liberarmi da una sopraffazione ch'era scelleraggine vera punibile sommariamente. Ella però ha fatto bene (sog-

giunse

giunse egli) à non andare all'Avvogaria ad arringare in controversia con que' bricconi. La sentenza sarebbe stata in di lei favore, ma forse quella canaglia avrebbe notato un' appello alla Quarantia, e lei averebbe avuto spesa, tardanza d'anni, e molto fastidio a uscire dalla pozzanghera.

Ella dunque mi favorisca di parlare all'altro Avvogadore suo amico (diss'io).

Non è più tempo, (rispos'egli) non farà più nulla sapendo che l'altro Avvogadore non ha fatto nulla. Temerà di dare un rimprovero all' indolenza dell' altro, operando. Tra Avvogadori si rispettano per politica. Bella politica! E la Giustizia dove alberga (diss'io)? Lasci a me la briga (rispose il Cavaliere). Farò ricorso a tal tribunale che spaccierà immediatamente questa scelleraggine.

In fatti il giorno dietro un servo di quel Patrizio mi recò le chiavi della mia casa, e la fausta notizia ch'ella era vuota alla mia disposizione.

Corsi a rigraziare il Cavaliere, e anche pieno di curiosità di sapere i modi da lui tenuti per favorirmi.

Breve (diss'egli) ho informato *Messer Grande* che comanda a tutta la masnada de' sbirri, della faccenda, e l'ho pregato a trovar maniera di dar la fuga alla canaglia abitatrice della sua casa. Egli ha spedito uno de'suoi satelliti conoscente di quelle bagascie, che sotto aria d' amicizia di carità, e secretezza le avvertisse, che

che *Messer Grande* aveva avuto comando di farle legar tutte colle funi e condurre prigioniere.

Un tal secreto caritatevole avviso artificioso aveva spaventato per modo quel nefando drappello, che raccogliendo in fretta le masserizie era schizzato, e fuggito.

Dopo aver riso alquanto del caso, chiedendo al Cavaliere qual debito avessi a pagare verso i satelliti di *Messer Grande* per il benefizio ricevuto, e rispondendomi egli, che niente doveva pagare, ringraziandolo io del grandissimo favore, sono partito riflettendo per via sull'avvenutomi co' Tribunali di Giustizia, e sopra *Messer Grande* generoso, e ingegnoso Giudice spacciativo.

S' io volessi narrare tutte le sciagure ch' io soffersi, e che soffro co' miei pigionali di Venezia, potrei formare una lunga filza di novellette piacevoli per chi non fosse ne' panni miei.

Di tutti cotesti miei pigionali forse tre soli sentono lo stimolo del debito, e dell' onore.

Possedo quattro case nella contrada di Santa Marta appigionate per cinquantaquattro Ducati di rendita annuale. Non fo che donare il credito non riscosso di tre in tre anni, cambiare affittuali, ridonare il credito, rifare questo giuoco di tempo in tempo con somma rassegnazione, e va a pennello il titolo ironico di questo Capitolo.

Fortune de' non ricchi possidenti di beni.

CAPITOLO VI.

Piato fastidioso che ha interrotto per qualche momento il mio costume di ridere sulle umane vicende.

La nostra famiglia è posseditrice d'un podere di campi con delle fabbriche suburbani alla Città di Bergamo.

Per la voce di tutti i Bergamaschi, que'beni sono terre di promissione, e considerati nella loro quantità sono circa novanta campi ragguagliati sulla misura padovana.

Quel podere per esser lontano non mai veduto dall'avo, e dal padre nostro, nè da noi fratelli, era sin ab antiquo affittato a una famiglia Fumegalli di Bergamo assai agiata con delle rinnovazioni d'affittanza di alcuni anni in alcuni anni, e per un fitto troppo discreto dal canto della nostra famiglia.

Avvenute le divisioni della fraterna dopo la morte del padre nostro, essendo io l'eletto concordemente al carico di supplire a' pesanti aggravj annuali coll' assegnamento d' un' antiparte di alcune affittanze, entrava in quell' assegnamento anche cotesta affittanza di Bergamo.

Esibivano in quel tempo i Fumegalli, allora pontuali fittajuoli, un' accrescimento di circa settanta Ducati al solito fitto, pur che facessimo

fuo loro una nuova fittanza lunghissima, con la facoltà di poter fare de' miglioramenti ne' beni, e nelle fabbriche, de' quali miglioramenti, se fossero rilevati al termine dell' affittanza, dovessero essere risarciti.

Riflettendo ch'era bene il fissare una somma certa, e indiminuta alla scadenza, per poter supplire agl' aggravj, somma che ogn' anno giugneva scarseggiata dalle spese, vere o false che fossero, di ristauri alle fabbriche, non che dalla differenza del valore delle monete di Bergamo a Venezia, e riflettendo all' esibito accrescimento d' affitto, tutti noi fratelli unanimi discendemmo alla stipulazione di quella fittanza col patto chiaro che dovessero que' Fumegalli fittajuoli pagare in Venezia ogn' anno per il giorno di San Martino in moneta veneta indiminutamente, e in una sol volta quattrocento quarantatre Ducati e quattro pesi di lino di rigaglia, e con la chiara sonora cominatoria, che mancando i Fumegalli a questo preciso patto s' intendessero immediatamente decaduti dall' affittanza, salva loro la ragione de' miglioramenti se ne avessero fatti.

Stipulata quella scrittura, fu anche da due Agrimensori rilevato lo stato delle piantagioni della campagna, lo stato delle fabbriche, e furono fatte le dovute consegne a' fittajuoli, in quel tempo pontualissimi.

Narro la dolente storia di quella fittanza, che m' ha fatto girare il cervello degl' anni parecchi, sapendo benissimo che la lettura deve

 an-

annojare, ma perchè i proprietarj apprendano dal nostro esempio a piuttosto donare le loro campagne che a stipulare fittanze d'una tal sorta.

Per pochi anni ebbi in Venezia il pagamento puntuale ne' modi accordati, ma mancato di vita un vecchio Zio di tre Nipoti Fumegalli, uomo giudizioso, onorato e direttore di quella famiglia, incominciarono i miei fastidj sopra a quella maledetta affittanza a me assegnata per supplire agl' aggravj annuali.

I tre nipoti, innestati anch' essi nell' affittanza, si divisero in tre parti i nostri beni come fossero lor patrimonio.

Uno di que' tre nipoti, e il solo ammogliato, morì lasciando di se otto figli maschj.

Cotesti otto figli si divisero in otto porzioni la terza parte de' nostri beni come se fossero eredità propria lasciata loro dal padre. Non trovai più nè fittajuoli, nè fitti, nè beni. Le mie lettere, le mie intimazioni, le mie minaccie erano baje. Qualche mio amico bergamasco dabbene; qualche Ministro de' Pubblici Rappresentanti a cui mi raccomandava, a forza di tempestare, d' impaurire, d' assediare, traeva alcuna somma che mi veniva spedita in que' tempi che Dio, e i Fumegalli volevano.

Le dissensioni, i vizj, la cattiveria avevano fatto d'una famiglia onorata una famiglia da dieci famiglie di miserabili senza onore, senza parola, e ingegnosissimi nell' accusarsi l' un l' altro delle mancanze.

Io

Io doveva pagare gl'aggravj annuali delle famiglie nostre per gl'assegnamenti fattimi, e non riscuoteva le rendite assegnate. Chiedeva soccorso a' fratelli che non potevano darmelo, e mi rispondevano che scacciassi que' diavoli come se bastasse l'essere esorcista a scacciarli. Per tener lontani i disordini suppliva agl'aggravj colle mie sostanze, e talora incontrava del debito per supplire.

Finalmente cadendo ogn'anno di male in male peggiore; essendo que' fittajuoli in difetto di somma considerabile; trovandomi imbrogliatissimo; avendo anche ragguaglio che coloro avevano diroccate le fabbriche, risolsi di scagliarmi nel burrascoso mare del Foro per riscatare i nostri beni se fosse possibile.

Tenuto consiglio con gl'Avvocati, essi crederono di dover contestare, che per la chiara cominatoria espressa nell'affittanza, oltre all'altre circostanze che favorivano la causa, dovesse essere deciso che l'affittanza fosse decaduta, riservata la ragione a' Fumegalli de' miglioramenti se ve ne fossero in confronto de' peggioramenti, i quali miglioramenti rilevati da due Agrimensori eletti uno per parte sarebbero loro pagati prima del rilascio de' beni.

Intimata questa petizione a' Fumegalli, alcuni d'essi la laudarono con un costituto volontario. Alcuni d'essi tacquero.

Proseguj la mia causa contro tutti, e seguì una sentenza assente a nostro favore con una spesa incomoda.

Chiamai all' elezione d'Agrimensori. Gli avversarj non comparvero, e seguì un' altra sentenza assente, onde il Tribunale di Giustizia gli elegesse. Imbussolati molti nomi di Agrimensori bergamaschi, ne furono estratti due alla sorte da' Giudici e col sacro ordine del Tribunale quegl'Agrimensori fecero la perizia, la qual perizia, qualunque fosse, mi disse che noi eravamo debitori di lire seimila cinquecento novantadue soldi dieci di piantagioni di gelsi, e d'altro.

M' ingegnai a fare un disposito di quella somma, intimando a' miei nimici, che venissero a prendere il loro danajo, e restituissero i beni, e le fabbriche da essere affittati a persone solide.

Dopo il giro di due anni di sudore, di applicazione, di spesa enorme, di consigli, di sentenze favorevoli, credei finalmente d'essere a cavallo, ed era col diretano per terra e colle gambe all'aria.

Due zii Fumegalli, che per le loro divisioni possedevano due terze parti de' nostri beni, in disperazione, fecero un contratto di subaffittanza, senza alcuna facoltà, per dieci anni a de' raggiratori, col patto che dessero loro due lire al giorno, pagassero poi l'affitto a' padroni de' beni, rinovellando e tenendo vivo un litigio interminabile.

Cotesti raggiratori acutissimi, sedussero anche que' Fumegalli che avevano cessi i beni co' loro costituti volontarj, come ingannati da

mal

mal consiglio, ad assumer tutti giudizio contro noi.

Con aspetto di protettori s'erano posti al possesso de' poveri nostri beni. Pagarono le spese al magistrato per parte de' Fumegalli, e sempre nascosti sotto i laceri gabani di quelli mi ripiantarono un fiero litigio come se niente fosse passato.

Presentarono una petizione chiedente la conferma dell' affittanza, e il loro possesso ne' beni, e nelle fabbriche. Depositarono una somma di danaro per conto de' fitti non pagati, colla riserva d'una liquidazione di conti. Promisero di dare una piegeria per gl' affitti in avvenire. Rifiutarono il prezzo de' miglioramenti. E tutto ciò sempre per nome de' falliti Fumegalli, che in quella scrittura furono qualificati parte per poveri vecchi benemeriti, parte per povere vedove, parte per innocenti pupilli, i quali pupilli erano di venti, di ventiquattro, di trenta, di trentacinque, di quaranta, e forse più anni.

I miei Avvocati risposero con una scrittura ciò che dovevano sulle circostanze, smascherando principalmente i raggiratori nascosti ne' panni de' Fumegalli, che introdotti al possesso de' beni con de' contratti illegittimi carpiti a chi non aveva facoltà alcuna di farli, rinovellavano un inonesto litigio già terminato, a' legittimi padroni de' beni.

Dopo varie proposizioni e risposte, confermato il giorno di trattare la causa nella prima

 istanza,

istanza, i probi raggiratori si divertirono a lasciarmi spendere un buon numero di zecchini a porre in ordine gl'Avvocati, lasciando poi seguire un'altro giudizio assente in nostro favore, indi appellando la sentenza alla Quarantia per eternare la lite, e per ritenere il possesso de' beni.

Dovei perdere due anni di tempo ad ottenere una giornata alla Quarantia per spacciare quella causa tignosa, e finalmente la ottenni.

I raggiratori usurpatori sempre coll'aspetto d'un'ipocrita protezione, fecero giugnere a Venezia una truppa di vecchi, di vedove, di figli Fumegalli, loro antimurali, scalzi, e laceri, da esporre al Tribunale il giorno delle disputazioni.

Posti in ordine i miei Avvocati in parecchi giorni, rimasi attonito nel sentirmi dire la sera della penultima cessione da quelli. Mio Signore ella ha una ragione palmare. La lite che le vien fatta non è che una forfanteria mascherata. Noi tratteremo la sua causa con quanta forza averemo, ma è cosa agevolissima il perderla. Siamo al laudo d'una sentenza, e gl' avversarj suoi sono al taglio di quella. Essi godono un grandissimo vantaggio.

Che taglio? Che laudo (diss'io)? Che vantaggio, che non vantaggio? Chi ha la ragione, e chi il torto?

La ragione sta dal suo canto; (risposero) ma i Giudici veneziani sono di pasta tenera. Una schiera di miserabili scalzi sulla panca,

che

che furono fittajuoli della sua famiglia da tanti gran anni, che finalmente fecero de' miglioramenti sulle sue campagne, che esibiscono una piegeria per i fitti nell'avvenire.... E' difficile che uno *spazzo* di laudo della Quarantia li scagli esuli sopra una strada.

La avvertiamo che perdendo questa causa con uno *spazzo largo*, ella corre rischio di perdere la proprietà de' suoi beni, salva una contribuzione mal pagata, e fa un danno notabile alla sua famiglia. Per altro noi disputeremo.... la causa è onesta... Si vede chiaro che i Fumegalli non sono che bambocci fatti giuocare da delle persone usurpatrici, e la lite si può anche vincere, ma difficilmente.

Questa esposizione onorata de' miei difensori accrebbe il mio imbroglio, e mi pose in un grave pensiero.

Io che per tutto il corso della mia vita m'era affaticato a far de' vantaggi alle famiglie di miei congiunti; che aveva spese più di cinquemila lire in quella lite in cui sapeva d'aver ragione, che m'era consunto per supplire agl' aggravj, vedendomi esposto, ad onta delle mie ragioni palmari, al cimento di rovinar me, e di rovinare i miei parenti, sarò scusato se in quella dura circostanza le mie risa si sospesero per qualche momento.

Tuttavia ripigliandole sui Giudici veneziani di pasta molle, dissi a' miei Avvocati, che non voleva esporre la mia famiglia ad un danno tanto considerabile. Ch'era ben vero ch'io ave-

va data una parola, però condizionata, ad un' onorato fittajuolo di affittargli que' beni, ch' io credeva nostri, con l'accrescimento d'un terzo d'affitto, ma che rimetteva ne' miei difensori il levarmi da un pericolo desolatore.

Uno de' miei Avvocati mi riferì, che un'Avvocato degl'Avversarj gli aveva detta qualche parola per accomodare la faccenda.

Entrai in trattato, e troncai la briga col modo seguente.

Che i Fumegalli accrescessero dugento Ducati all'affitto. Che rimanessero affittuali con una affittanza semplice de' beni per altri anni dieci. Che dessero una piegeria per la sicurezza del fitto in Venezia. Che si facesse un novello esame sui miglioramenti, e si trattenessero i detti affittuali cento Ducati all'anno dell' affitto al pagamento di quelli, salva sempre la cominatoria di decaduta affittanza al caso che mancassero a' patti.

Un tal Accordo fu confermato in iscritto colle necessarie firme, e con uno spazzo di laudo da' voti della Quarantia, e sperai d'aver acquistata la mia quiete con utilità a' miei parenti.

Il primo anno fu pagato l'affitto; nel secondo incominciò a cadere in difetto, nel terzo, e nel quarto a difetto peggiore.

Il chiedere pagamento, e la piegeria esibita era favola. Gl' atti forensi ricominciarono per parte mia.

Finalmente un Signore di Bergamo di stato solido,

solido, mi fece esibire, che se volessi fare a lui l'affittanza in anticipazione di que'beni, e di quelle fabbriche, trasfondendo in lui tutte le mie ragioni contro i Fumegalli egli mi pagherebbe l'affitto ogn'anno della sua borsa, assumerebbe il fastidio d'ogni contesa con quegli ostinati, e che al termine dell' affittanza Fumegalli accrescerebbe di fitto altri Ducati dugento, vale a dire pagherebbe ottocento bei Ducati all' anno mondi da ogni aggravio.

M' avvidi allora che il capitale de' nostri beni di Bergamo, non mai veduto da nessuno della famiglia, era cosa di qualche conseguenza.

Parvemi di toccare il cielo col dito a questa esibizione. Feci concorrere alla scrittura tutti i fratelli, e i nipoti.

Sono tre anni che riscuoto il fitto con pontualità, e che non mi struggo il cervello in piatire co' falliti, e co' raggiratori. Ho la consolazione d' aver ridotta un' affittanza ch' era di quattrocento quarantatre ducati a Ducati ottocento.

Spero di giugnere a fare un maggior benefizio alla mia famiglia con la vendita di que' beni lontani, e coll' acquisto di beni vicini.

Termino questo Capitolo ch' io scrissi sbavigliando, non meno di quelli che l' avranno letto.

CA-

CAPITOLO VII.

Fardelletto di avvenimenti. Do fine alle mie inutili memorie pubblicate per umiltà.

Erano scorsi molti anni, che i miei fratelli Francesco, ed Almorò co' loro figli erano nel Friuli, e ch'io ero rimasto solo a Venezia abitatore della casa paterna nella calle della Regina a S. Cassiano di mio partaggio.

Questa casa vasta era per me solo un diserto. Nel verno tremava dal freddo. Le nevi, le pioggie, e il ponte al Rialto mi disturbavano, specialmente la notte partendo da' Teatri ch'erano lontani da quella abitazione. L'età mia si avvanzava, e mi faceva parere quel viaggio sempre maggiormente più greve.

Possedeva un casino nella calle lunga a S. Mosè Contrada di Santa Maria Zobenigo, vicino a San Marco, affittato per sessanta Ducati all'anno.

La storia di quel casino mi sembra degna di qualche menzione nelle mie inutili memorie.

Io l'aveva appigionato da molti anni ad un Mastro di casa d'un Cavaliere. Questo Mastro di casa che aveva dovuto seguire il Padrone ad un'ambascieria, senza darmi alcun avviso l'aveva affittato ad una concubina non so

di

di chi vendendo a quella le sue mobilie. Questa concubina, partendo, l'aveva affittato ad un'altra concubina con un somigliante contratto. Il mio casino era passato nella terza, e nella quarta concubina, e passava di concubina in concubina, senza ch'io mai sapessi nulla. Vedeva recarmi le mie rate del fitto puntualmente, e il bello è che per lo più quelle rate m'erano recate da alcuni Preti che mi facevano elogj sull'eroismo delle mie pigionali successive.

L'ultima eroina mi fece intendere, che il mio casino aveva necessità d'alcuni ristauri.

Andai per la prima volta a vedere quell'albergo per rilevare il bisogno de'ristauri, e vi trovai una Signora ristaurata con molto belletto, che m'accolse con abbondanza di cortesia, e che nel dirmi le necessità del casino intrecciava con frequenza un *ben mio*, un'*anima mia* un *viscere mie*.

Osservando io più l'alloggio che la Signora, vidi che essendo solo con poca servitù, spendendo qualche somma di Ducati, averei potuto ridurlo un comodo asilo per me, e levarmi dalla lontananza della contrada di S. Cassiano.

Dissi dunque con civiltà alla mia pigionale imbellettata, che la casa in vero aveva bisogno di moltissime fatture, e ch'ero dispostissimo a ordinarle, perchè voleva abitarla io.

Le melate parole del *ben mio*, *anima mia* e *viscere mie* si cambiarono in *cospetti*, in *sangui*, in minaccie, e in giurare che non sarebbe giammai uscita da quelle pareti:

Le

Le dissi con flemma, ch'io non era indiscreto, e ch'ella si prendesse un tempo di alcune settimane a sloggiare, perch' ella non aveva affittanza da me, ma la aveva soltanto da chi non aveva alcuna facoltà di sostituire pigionali, e che finalmente la casa era mia, e voleva abitarla io.

Si sa che nelle mie disposizioni non ho trovata facilità giammai. Ebbi qualche controversia, ma infine comperando alcuni mobili logori, e sdrusciti da quella Ninfa di Cocíto per quel prezzo ch'ella ha voluto, ebbi libera la mia casa.

Spesi circa mille Ducati a ridurla decente, e pigionando la casa lontana, abitai quattordici anni nel mio casino ristaurato.

Abiterei ancora in quello, se non mi giugneva una lettera di mio fratello Almorò col seguente tenore.

Che stanco egli di abitare nel Friuli, essendo rimasto vedovo con una figliuola ed un figliuolo volendo mandare a Padova agli studj cotesto suo maschio per far d' esso un Dottore, e avviarlo a qualche esercizio, desiderava di venire a Venezia ad abitare con me.

Siccome amai sempre i fratelli miei condiscesi a questa sua ottima brama, e non essendo il mio picciolo nido capace per tutti, l'abbandonai, e presi insieme col detto mio fratello un' abitazione maggiore nella contrada di San Benedetto.

Vidi giugnere il fratello, che da molti anni

non vedeva, fatto più vecchio, com' egli avrà veduto fatto più vecchio me, e vidi la di lui prole, ch' io aveva veduta picciolina divenuta gigantesca.

Non scorse un' anno, che fu chiesta la di lui figliuola, in vero casalinga, valente, e d' indole dolce, per moglie da un giovine d' una famiglia civile, onorata, e agiata del Friuli; e il matrimonio fu tosto concluso. Mi si narra ch' ella abbia partorito un maschio in capo all' anno, e che sia amata e felice in quella buona famiglia.

Discorrendo del figliuolo, che non è senza intelletto, il povero padre suo spese non pochi danari a mantenerlo a Padova agli studj ad apparare ragione in iscambio di farlo studiare perch' egli apparasse la forza.

Questo giovine dopo aver studiato quattr' anni ragione, essendo in sul punto di fare il grand' acquisto della Laurea dottorale, fu dalla forza, ch' egli non aveva studiata, obbligato ad allontanarsi improvvisamente dalla celeberrima Università di Padova datrice della Corona di Lauro.

Quella terribile ondulazione, che dilatandosi va rovesciando colle rivoluzioni presso che tutto il mondo abitato, giunse anche a Padova, e per un' ordine della forza, tutti gl' Alunni aspiranti al serto di Lauro, doverono abbandonare quella Città, e lasciare il Lauro a' rocchi d' anguila nello schidione, ed alla gelatina.

Vene-

Venezia non restò illesa dall'essere colta nel cerchio di quella tremenda ondulazione, e qui s'aperse un bello brutto campo a' filosofi osservatori sui movimenti degl' umani cervelli.

Il dire; un bello brutto campo è una contraddizione, ma ne' tempi in cui siamo di rivoluzione sono classici anche i paradossi.

Un dolce sogno della fisicamente impossibile Democrazia organizzata, e durevole, fece urlare, ridere, ballare, e piangere.

Gl' ululati de sognatori esprimendo: *Libertà*, *Eguaglianza*, e *Fratellanza*, assordarono, e i desti furono alla necessità di fingere di sognare per poter difendere l'onore, le sostanze, e la vita.

I non obbligati ad intendere gl' effetti naturali delle scienze seminate ne' secoli, non scorgono che degl' arcani, e de' prodigj in ciò che succede, e che non intendono.

Nel mezzo a' miei pensieri scritti, e stampati vestiti col mantello della facezia, e specialmente nel mio Poema della *Marfisa bizzarra* d' aspetto burlesco, da me composto trentott' anni or sono, si troverà, che ho sempre predette, e temute le afflittive conseguenze naturali d'una scienza sconvolgitrice, e inebbriatrice, lasciata liberamente seminare nel nostro secolo, sulle teste degl' uomini, e delle femmine.

Tutto doveva essere inutile, come le memorie della mia vita, e come le ricette del Medico ad un' uomo ch' abbia ulcerati e guasti i polmoni dal mal francese.

Al

Al dolce sogno della fisicamente impossibile Democrazia, noi vedemmo sviluppare.....

Ma lo Stampatore Palese mi prega di far punto fermo alle Memorie della mia vita, perocchè la terza parte di quelle unita alla sciocca romorosa Commedia: *Le Droghe d'Amore*, riuscirebbe d'un troppo grosso volume, e di scapito all'erario suo.

Commettiamo a' gravi, e sinceri storici il narrare ciò che vedemmo sviluppare.

Siamo al giorno 18 di Marzo dell'anno 1798 in cui fo punto fermo alle mie Memorie per non danneggiare il Palese, e in cui sono ancor vivo. Addio sofferenti, e benevoli Lettori miei.

Il fine della terza ed ultima parte.

INDICE

Di quanto si contiene in questo terzo Volume.

PARTE TERZA.

LE DROGHE D'AMORE

DRAMMA

IN TRE ATTI

IN VERSO SCIOLTO.

AL PUBBLICO RISPETTABILE

CARLO GOZZI.

Una Commedia di Tirso da Molina Autore Spagnuolo intitolata *Zelos cun zelos se curat* mi servì di fondamento a comporre il mio Dramma intitolato *Le Droghe d'Amore*, siccome molte altre Commedie del Teatro spagnuolo servirono d' argomento a molti altri miei Drammi.

Questo Dramma snervato, d'una smisurata lunghezza, e per mia opinione da non essere arrischiato in un Teatro ad annojare, da me composto nel Dicembre dell' anno 1775 sino alla quattordicesima scena dell' ultimo atto, e terminato nell' estate dell' anno 1776, mi fu con delle circuizioni, posso dire carpito, ed esposto in iscena dalla Compagnia comica del Sacchi nel Gennajo 1776|77.

Nelle memorie della mia vita si rileva abbastanza come per de' sospetti accesi nel Signor Pietro Antonio Gratarol; per de' passi falsi da lui fatti; per una illusione risvegliata; per delle puerili circostanze; per de' baratti di par-

te contro la mia disposizione; per de' capriccj vendicativi; per la malizia comica venale, e per de' tradimenti, il mio Dramma sia divenuto una satira personale.

Io lo pubblico colle stampe per la prima volta, e trattengo appresso di me l'originale in cui si vede la disposizione delle parti da me fatta, e si vedono le licenze del Magistrato della Bestemmia, che per due volte ha esaminato, e trovato il mio Dramma di caratteri universalissimi, e innocente.

Quantunque sia stata a me levata ogni facoltà sull'opera mia donata, pregato da' Comici a troncare la immensa lunghezza di quella alla seconda recita, fui un mutilatore crudele.

La stampa è però intera, e tutti i versi da me troncati alla seconda recita si vedranno marcati con due virgolette.

Do al Pubblico per una sforzata necessità un cattivo Dramma che mi spiacque nel comporlo, e che mi divenne odioso per le altrui debolezze, arti indecenti, e false e maligne disseminazioni.

PER-

PERSONAGGI.

D. Gastone Duca di Salerno che non si vede.

D. Federico cugino del Duca successore del medemo amante di Leonora.

D. Adone altro cugino del Duca.

D. Carlo favorito di D. Federico.

D. Leonora Contessa di Nola amante di D. Federico.

D. Ardemia Marchesa di Taranto amante di

D. Alessandro Gran Cancelliere di Salerno.

Garbo Cameriere di D. Federico.

Lisa Cameriera di D. Leonora.

Finetta Cameriera di D. Ardemia.

Cavalieri che non parlano.

Servi, e soldati, e Lacchè.

La Scena è in Salerno nel Palagio del Duca.

Disposizione delle parti fatta dall'Autore.

D. FEDERICO	Il Signor *Zenerini*.
D. CARLO	Il Signor *Barsanti*.
D. ADONE	Il Signor *Benedetti*.
D. ALESSANDRO	Il Signor *Vitalba*.
D. LEONORA	La Signora *Ricci*.
D. ARDEMIA	La Signora *Benedetti*.
LISA	La Signora *Vitalba*.
FINETTA	La Signora *Zannoni*.
GARBO	Il Signor *Fiorilli*.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta una Sala Ducale magnifica con una porta nel fondo che conduce agl' appartamenti del Duca, e due porte laterali. Quella alla dritta conduce agl' appartamenti di D. Leonora, quella alla sinistra agl' appartamenti della Marchesa Ardemia. Le mobilie sono all' antica.

D. Federico, D. Carlo.

D. Federico è a sedere appoggiato a un tavolino e in estrema malenconia. D. Carlo è dietro a lui appoggiato alla sua sedia.

D. Fed. (*con un sospiro*)

O umanità che sei! quanto sei frale!
D. Car. Fralissima, Signor, ciò vi sorprende?
D. Fed. No Don Carlo; ma il Duca mio Cugino,
Sei giorni son, robusto, allegro, d'occhio
Risplendente, vivace; in sulle feste
Fatte nell' apritura del Teatro
Eretto in questa Corte, più d'ogn'altro
Brillante, di gioviale umor, scherzevole
Ed or egro, da' Medici spedito

Di sette lustri appena... O Ciel! morire
Dovrai Gastone!... Io non mi sò dar pace.

D. Car. L'uomo saggio però (Signor scusate)
Nè sui colpi di morte fa stupori,
Nè s'abbandona troppo al suo cordoglio.
Ricordovi che incauto vi conobbi
Nell'armata in periglio, e che la vita
Tre volte vi salvai. Che da' sistemi
Dannosi al vostro cuore ed alla mente
M'ingegnai di spogliarvi, e che due lustri
Cari vi furo i miei riflessi. Parmi
Di vederli spossati, e inefficaci.
Federico sovvengavi, che il Duca
Duca eleggerà voi, probabilmente
Di Salerno, e che un Stato ha di mestieri
D'un Principe, che in preda non si lasci
Tanto al dolor, che infermo alfin lo renda.

D. Fed. (*con impazienza*)
Eh sarà eletto Adone, io non mi curo.

D. Car. Vostro Cugino! Adone! Un sol delirio
Febbril, potrebbe il Duca, Don Adone
Far elegger qui Duca a petto vostro.

D. Fed. (*con noja*)
Non mi parlar di ciò Carlo. Nè ancora
Di Don Gaston lo stato saper posso!
Nè venne alcun dalle sue stanze a dirlo?

D. Car. Fu Garbo or ora, il vostro cameriere,
Ve lo scordaste? Egli sta male assai.

D. Fed. (*con impeto*)
E questi Dottorelli scopritori
Degl'arcani più occulti di natura,
Di portentosi antidoti celesti,

In

In ciarle dotti, e in aggrottar le ciglia,
Coll' arte lor, che fanno? (*ricade come sopra*)

D. Car. Oh qual richiesta!
Come gl' antichi medicando stanno
Chi guarisce, e chi muore.

SCENA II.

GARBO dalla porta di mezzo, e i detti.

Gar. (*uscirà in punta di piedi e dirà basso a D. Carlo*) In questo punto
Un nuovo parossismo, ed una sincope
(Così dicono i Medici) ed un polso
Formicolante, e qualche singhiozzetto
Dinota, che l' infiammazion sia fatta.

D. Fed. (*levando il capo*)
Che fu? che c' è? chi è quì?

D. Car. Garbo Signore,
Che riferisce una funesta....

D. Fed. (*interrompendolo*) E' forse
Morto il povero Duca?

Gar. Eh non Signore,
Ma sulle labbra ha l' anima ducale (*a parte*)

D. Car. Sta male assai. Va va, Garbo, ritorna,
E segui a riferir.

Gar. Sì v' obbedisco,
(*a parte*) Ma farò in breve l' ultima riferta.
(*entra in punta di piedi nella porta di mezzo*)

SCENA III.

D. FEDERICO, e D. CARLO.

D. Fed. (*con disperazione*)
Ei muore dunque! e più non c'è lusinga!
Infelice Gaston..! morissi anch'io.
(*s'abbandona al dolore*)

D. Car. (*serio*) Federico, credea nel vostro spirto
Maggior rassegnazione alle vicende
Dal Ciel volute. Uomo non è chi perde
La traccia de' riflessi, e di ragione....

D. Fed. (*levandosi con sprezzo*)
Eh più non m'annojar. La tua morale
Serba per le imbecilli femminette. (*cammina accigliato per la scena*)

D. Car. (*con franchezza*)
Io v'annojo!.. Abbia fine in questo punto
Della nostra amicizia il corso lieto
Che dieci anni durò. Fedrico addio.
(*in atto di partire*)

D. Fed. (*sorpreso*) Dove andate Don Carlo?

D. Car. Lunge io vado
Da questa Corte, in cui non sono in traccia
Nè d'adular per ottener fortune,
Nè di soffrir vilmente i sgarbi altrui,
Per interesse vil. Nobile io nacqui,
Di tenue stato è ver, ma ricco assai
Di cor per non voler rendermi schiavo
De' più grandi di me spesso ignoranti
Più di me, e più faceti nel lor fummo,

E più

E più bassi di me ne' lor pensieri.
„ In questa vita frale, e passeggera
Delizie non trovai. Sola delizia
E' agli occhi miei di due mortali uniti
La sincera amistà. Qui mi trattenne
La vostra, Federico. Ebbi più volte
Stupor, che per dieci anni ella durasse:
Svanita è alfin... v'annojo. Al sguardo mio
Tutto è svanito. Le dovizie vostre
Godetevi, Signore, io non le curo.
Seneca disusato è il mio maestro.
Tutto possiede chi del nulla è pago".
Di mia moral, da questa Corte lunge
Io sarò dittatore alle imbecilli
Femminette del volgo. Addio Signore.
(*in atto di partire*)

D. Fed. (*trattenendolo*)
Fermati Carlo.. e non son io tuo amico?

D. Car. Lo foste, più nol siete.

D. Fed. E per sì poco
Discendi a condannarmi? E nulla doni
Al dolor che m'opprime nel vedermi
In così fresca età rubar da morte
Un Cugin, che mi amava?

D. Car. (*con forza dileggiatrice*) Dir dovete,
Che l'alma vostra debile s'è resa
Per altre passioni, e che robusta
Più non si trova a sofferir costante
I colpi inevitabili del Cielo.

D. Fed. (*sorpreso*) Che dici..! Io non t'intendo...!

D. Car. L'amicizia
Si dipinge, Signore, ignuda affatto,

E col

E col cuor sulle labbra. „ M'è offensiva
Anche questa ignoranza, che mostrate.
Io non ebbi secreto alcun con voi.
Tutti i pensieri miei, tutti i miei passi
V'ho palesati ognor. Tal foste meco
Per molto tempo. E' questo il vero segno,
Che s'amano due cuori, ed il conforto
Solo di due mortali ". Il poter dire,
Ho un'altro me di cui posso fidarmi
Come di me medesmo, è la dolcezza
Maggior, ch'io scorga in questa umana vita.
Tali amici son rari. Un sol pensiero
Che un d'essi creda di dover celare
All'altro, è tosto offesa l'amicizia,
Ed a sciorsi vicina. E' all'ora oggetto
L'amico d'imbarazzo, e quella pena,
Che s'ha a celargli de' pensieri, annoja.
Credo, Signor, che la vicina morte
Del Cugin v'addolori. L'inquietezza
Dell'alma vostra, non deriva tutta
Da tal sventura. Pria ch'ei fosse infermo
Ebbe questa principio, e foste prima
Mal sincero con me. Tronchiam l'imbroglio,
Che avete ad occultarmi i pensier vostri.
Vi son nojoso. L'amicizia è tronca.

(*in atto come sopra*)

D. Fed. (*trattenendolo*)

No, ti giuro t'inganni, ella è più salda
Ora, che prima. Senza un tale amico,
Carlo, non viverei. Morirò prima
Di vederti partir. Che mai vedesti..?
Questa è una stravaganza... io non ho nulla.

Da

Da tenerti celato... Tu vaneggi.
D. Car. Bugía, bugía, Signore, perdonate,
Voi siete innamorato, spasimato,
Cieco, fuori di voi. Ciò l'alma vostra
Rende inquièta, molle, ed incapace
Di robusti riflessi.
D. Fed. (*imbrogliato*) Io innamorato..!
Che follia è questa... Scusami, sei matto?...
D. Car. Matto..! Se vi vedeste in uno specchio..!
O in somma ognora più mi stabilisco.
Fedrico addio. (*in atto come sopra*)
D. Fed. (*trattenendolo*) No no, assolutamente
Perderti non vogl'io. Sei stravagante,
Ma nel fondo del cuore buon'amico;
Ti voglio al fianco mio. Carlo sta certo,
Questo tuo error t'abbaglia.. è vergognoso.
D. Car. Error..! Infine noi non siam più amici.
(*come in atto fraterno*)
D. Fed. Ma ti ferma.. Di chi via, sono amante?
D. Car. (*fremente*)
Voi mi fareste dir... l'ingiuria mia
Sempre maggior si fa. Non sono astrologo
Per saper chi è l'oggetto fortunato;
Ma lo sono abbastanza per sapere,
Che siete cotto, sviscerato, fracido,
E che cercate d'occultarmi il vero,
In conseguenza, che non siam più amici.
(*come sopra*)
D. Fed. (*trattenendolo*) Via tel confesserò.
D. Car. Mi fate rabbia.
Non ho più cara la confession vostra
Tirata fuori a stento colle corde.

Preso

Preso ha forza il sospetto nel mio cuore,
Non vi crederò più, non siam più amici.
D. Fed. Saremo amici Carlo.. ah non sai tutto.
E' ver sono perduto, innamorato,
Son combattuto l'animo, vacillo,
Non so in qual mondo sia. (*piange*)
D. Car. E' questo pianto
Per il Duca che muore, o per l'amante?
D. Fed. Tu scherzi Carlo.. ah credi che me stesso
Più non ritrovo in me. (*segue a piangere*)
D. Car. Compassione
Mi fate. Io non son poi disumanato
Sulla fralezza in simile argomento.
Vel dissi già, feci all'amore anch'io,
Ma in traccia ognora d'animi sinceri
M'ingannai sempre quando ebbi speranza
Di trovar una Donna in sul mio dosso.
„ Un'immagine stolta metafisica
Mi conducea pel naso ognor sperando;
Morto sarei colla speranza in corpo
Se seguiva a sperar su que'folletti".
Che macchine leggere! che incostanti
Cervelli! che amor proprio incancherito!
Quanti fini secondi! quanti inganni!
Puntiglio, boria, o sordido interesse
E' sol cagion de' fervidi sospiri,
Delle proteste, delle agitazioni,
Delle espression d'amore di quel sesso.
Ma lasciamo la satira. Ho giurato
Di non voler più amori, e non ne voglio.
Compatisco però della natura
L'istinto. Son le Donne necessarie

Per

Per la propagazione. Hanno attrattive,
Son dell'uom calamita. Oh l'ho studiate!
Mi fu detto però che il succo d'aglio
Leva alla calamita il suo vigore.
M'hanno fatto mangiar dell'aglio assai,
Queste Signore Donne, ed è spossata
Per me la insigne loro calamita.
Povero amico. Il Cielo benedica
La vostra fiamma. Dite, fu vergogna,
Che sin or vi trattenne a palesarmela?
D. Fed. No Carlo credi. Ah quante veritadi
Mi dicesti sin or! Boria, sì, boria,
Ambizione, amor proprio fetente...
Ma non la vincerà... Se tu sapessi....
Basta... S'aperse, come t'è palese
Questo nuovo Teatro della Corte.
Comparvero di Dame, e Cavalieri
Come sai folla grande, ed è gia ancora
D'ospiti pien questo Ducal palagio.
Nelle feste brillanti, che si fecero
Al terminar dell'opera in Teatro,
Avvenne il mio delirio... Sì delirio.
Mi piaceva una Dama in sulla festa,
Ma stava in guardia, che non avea voglia
D'imbrogliare il mio cor. Quella sirena
Maledetta, terribile, s'avvide
Della riserva mia. Quante arti, Carlo,
Di lusinghiere sostenute grazie,
Di gravi distinzioni! quante occhiate
Parlanti, or dolci, or aspre, or timorose!
Avea colei Demostene negl'occhi.
Sentiva al cor qualche incentivo ardente,
Ma

Ma pur mi difendeva. Quel demonio
Più non guardommi, ed improvvisamente
Tutte le sue finezze, ed i suoi scherzi
Rivolse a un tratto a mio Cugino Adone.
Tu lo conosci. E' professore in cattedra
Di trattar colle Donne. A poco a poco
M'entrò nel cor sì fiera gelosia,
Che mi fece cader come un bambino.

D. Car. (*ridendo*)
Ah ah, questa Signora è pratichissima
Delle droghe d'amor.

D. Fed. (*con entusiasmo*) Chi! Leonora..! (*pentito*)
Oh Ciel! che feci mai!.

D. Car. Sono obbligato
Più all'entusiasmo in ciò, che all'amicizia.
La Contessa di Nola è il capodopera,
Che vi fa dunque vacillar la mente?
Eh in mezzo a una cattiva mercanzia
Leonora è un campion di bella mostra;
Vi compatisco sì.

D. Fed. Ti prego amico,
Per l'amicizia nostra, con alcuno
Non ti lasciar tal nome uscir di bocca,
Il dirlo e il darmi morte è far lo stesso.

D. Car. (*ironico*)
Sarà questo un comando della Ninfa.
Non dubitate, so quanto importanti
Sono i comandi delle Clori, e sacri.

D. Fed. S'è per me dichiarata, ed ha accettato
Da me per segno del suo amor un fiore
Di brillanti, che porta ognor in seno,
E a me diè questo anel ch'io porto in dito.

D. Car.

D. Car. (*ironico*)
Oh Ciel! gran segni in ver di forte amore!
D. Fed. Se tu sapessi che pensar sublime
Ha quella Donna! Vuol amarmi, vuole
Ch'io l'ami, e vuol l'amor nostro secreto.
Pretende che d'amore la delizia
Consista nell'arcano. M'ha giurato,
Che se s'avvede, che ad alcun palesi
La debolezza sua, più non mi guarda.
Caro amico, tu vedi, non tradirmi
Per pietà ti scongiuro.
D. Car. Oh non v'è dubbio;
Non m'offendete (*ironico*). Un gran pensar sublime
Ha quella Donna!
D. Fed. Ah Carlo... se sapesti...
Ella ha un certo puntiglio... mi dispero
Per superarlo, e tuttavia resiste.
Ma non la vincerà!.. no certo.. no...
Ti prometto non vince.
D. Car. Ella pretende,
Che vi stacchiate dalla mia amicizia,
Lo giurerei.
D. Fed. Sei strologo?
D. Car. Io no.
La vostra direzion parla.
D. Fed. Ma senti,
Non vincerà sta certo, e prima voglio
Perder lei mille volte.
D. Car. Oibo... sproposito...
Vincer deve la Dama, e vincerà.
Ha già con ingegnosa acuta mente
Posto fra noi di dissensione il seme,

Dee raccoglier la messe, e la vittoria
Compiuta in questa sì importante impresa
Deve ottener la riverita Amazone.

D. Fed. No t' inganni, no certo, o questo no;
Tu mi sei troppo caro.

D. Car. Eh già lo vedo!
Vedremo il fine. E' quì di nuovo Garbo.
Lasciam gl'amori. Rinforzate l'animo.

SCENA IV.

GARBO dalla porta di mezzo in punta di piedi, e i detti.

Gar. Gli hanno dato un cordiale potentissimo,
Ha fatto cinque o sei brutti sberleffi,
Ed è tornato in se. Parla spedito,
E' in sentimento. Ha dati de' secreti
Ordini allo staffiere suo di camera,
Ch'è partito correndo. Nelle stanze
V'è un movimento grande. Questo è tutto.

D. Fed. Vado a veder ciò che succede. Carlo
Deh non mi abbandonare in tante angustie.
Seguimi Garbo.

Gar. Son con voi Signore
(*entrano nella porta di mezzo*)

SCENA V.

D. Carlo solo.

Dieci anni d'amicizia ognor costante,
Cordial, sincera, che sì cara aveva,
Eccola amareggiata, e già vicina
Al scioglimento... Oh sì sciolta, sì sciolta...
S'è innamorato insin sopra le ciglia..!
Se vede nella amante, idee sublimi
Quelle che son follie..! Ma ci vuol flemma.
Quando giungono in campo amori, e Donne
Le stravaganze sono inevitabili.
Che gentile Contessa Leonora!
Che le fec'io, che mi vuol tor l'amico?
Son io forse una donna mantenuta
Da cui si voglia distaccar l'amante?
Mi punge alquanto questa bella gioja;
Ma è Donna, ed il cervello d'una Donna
Ha sempre de' capriccj inaspettati.
(*guarda alla dritta*)
Ecco la formidabile Talestri!
Mi fa un poco di caldo. Son filosofo;
Ma perdo alquanto di filosofia.

SCENA. VI.

D. Leonora e Lisa dalla porta a dritta e D. Carlo.

D. Leo. (*basso a Lisa*)
Vedi tu il favorito? Che miracolo!
Pilade senza Oreste! Il caso è grande!
Lis. (*a parte*) Che stolido puntiglio! mi fa bile.
D. Leo. (*con sussiego*) Don Carlo, che fa il Duca?
D. Car. (*burbero con un inchino*) Male assai.
D. Leo. (*come sopra*) Vedeste Federico?
D. Car. (*burbero*) L'ho veduto.
Non è molto era meco in questa sala.
(*fa un' inchino ed entra con qualche dispetto per la porta di mezzo*)

SCENA VII.

D. Leonora, e Lisa.

D. Leo. Che bel garbo! vedesti che creanza?
Che te ne par?
Lis. Mi par che avesse fretta
D'andare a' fatti suoi.
D. Leo. Poteva dirlo.
Che sciocca! Nulla intendi? E' l'occhio dritto
Di Federico, e questi favoriti
Sono sempre increati, e temerarj.
(*pensa alquanto*) Giurerei che il grazioso Federico
Non potè contenersi, e ha detto tutto

Al

Al suo fedele Acate. Oh senza dubbio!
Gli ha confidato, ch' io l'adoro, e ch' io
Pretendo separar quest' amicizia.
Quel suo sussiego, e quella malagrazia
Nel partir, parla chiaro. Che ciarliere!
Un bell' amante in vero! Ebben si serva;
O amante, o amico certo, lo vedremo.

Lis. Questa è una fissazione, perdonatemi.
Amate Federico o no?

D. Leo. Sì l'amo,
Ho per lui veramente tenerezza,
Tenerezza cordial vera sincera.

Lis. E deve star secreto quest'amore?

D. Leo. (*con calore*)
Secreto o no, questo non va in questione.
Ho comandato a lui di non mai dirlo
A persona vivente, egli l' ha detto
A chi meno dovea. Fa poca stima
De' miei comandi, dunque egli non m'ama;
Sarei la gran vigliacca a non piantarlo.

Lis. Diceste pure voi medesma a me,
Che Federico v'ama, e Federico
Non potrà confidar, che voi l'amate
A un saggio amico?

D. Leo. Che bestialità!
Non fai divario alcun da sesso a sesso!
Oltre a ciò, ti paleso anzi ch' io l' amo,
E ch' ei non m' ama; palesando questo
M' abbasso, m' avvilisco. Intendi sciocca,
I favori d' amore, ricercati
Devon esser dagl' uomini alle Donne,
Non dalle Donne agl' uomini; e le Donne

Se concedono grazie, han facoltà
Anche d'impor precetti. E' questo il solo
Impero, che ci resta con un sesso
Prepotente superbo, che ci ha poste
A' piedi le catene. A me non piacciono
Questi intrinseci amici d'un' amante.
Tutti i nostri favor, benchè innocenti,
Son tosto palesati al favorito.
Marcia vergogna! Ciò che tra due amanti
Passa è un'arcano, nè comunicato
Esser deve per boria ad un'estraneo.
Lis. Per boria! Egli è un conforto, un'allegrezza.
D. Leo. No no, le grazie mie sieno secrete,
O non comparto grazie. Gli ho commesso
Di romper l'amicizia con Don Carlo,
Deve esequire il mio precetto. Intendi?
„ Non mi seccar, non vo'sospetti. O amante
O amico. Un cor che sia diviso in due
Non fa per me. Gli ho chiesto sacrifizio
D'un cuore intero, voglio un cuore intero".
O cancelli dal cuore il suo Don Carlo,
O cancelli Leonora. Ho già fissato.
Lis. So che siete bizzarra. Io vi ricordo
Che il Duca Don Gastone è per morire,
E che rimarrà Duca di Salerno
Per comun voce Federico. Voi
Siete una Contessina la di Nola
Contea da mezzo ducatin d'argento
A petto a questi stati principeschi.
Salerno è un Ducaton da sei dobloni,
Se divien Federico vostro Sposo...
D. Leo. Oh bel riflesso! proprio da tua pari.
Che

Che importa a me, s'ei fosse Re di Francia?
Fo all' amor con un cuore, e non coi Stati.
Ma tu sei una scempia, e m' impazienti.

SCENA VIII.

GARBO dalla porta di mezzo, e le dette.

Gar. Il Duca (Eccellentissima Signora)
Dopo un certo elisir s'è risvegliato.
Ha fatto tosto chiamare al suo letto
Don Alessandro suo Gran Cancelliere,
Il suo Primo Ministro, il Generale
Dell' armi, molti Grandi dello Stato,
E conferisce. All' Eccellenza Vostra
Per ordine preciso del Padrone
Don Federico, tutto riferisco.
Anzi m' aggiunse ch' io le chieda scusa
Se non venne in persona a riferire
Com' era suo dovere, e ch' io l' accerti,
Che verrà a riverirla fra un momento.
Lis. (*basso a Leonora*)
Vedete, poveruom, che politezza!
D. Leo. (*basso*) E' furberia; ma non la vince certo.
(*a Gar.*) Federico dov' è?
Gar. Nell' anticamera
In un cantone, solo, e afflitto assai.
D. Leo. Non è seco Don Carlo?
Gar. Non Signora.
D. Leo. Questo è un strano accidente. E non è a fianco
Ad un' afflitto amico l' altro amico
A confortarlo?

Gar. Egli è con tutti gl' altri
Al letto dell' infermo.
D. Leo. (*ironica*) Ah mi scordava!
Sì sì, al letto del Duca, è necessario.
Don Carlo è un soggettone ragguardevole.
Va va, dì al tuo Patron che intesi tutto.
Gar. (*fa un un' inchino ed entra nella porta di mezzo*)

SCENA IX.

D. LEONORA e LISA.

Lis. La risposta, Signora, e troppo asciutta.
D. Leo. Che dottoressa! correzioni ognora?
Lis. Udiste? il Duca muore, e conferisce..
D. Leo. Sì, di far Duca Federico, ed egli
Vuol ch' io l' intenda per intimorirmi.
Povero sciocco! oh pensa male assai.
Ti dico ben ch' io son molto pentita
D' esser venuta quì. Vengo a godere
Per l' apritura del Teatro nuovo,
E vengo a un mortuorio, e a innamorarmi
Come una bestia d' un rozzo ostinato,
Che non sa che sia amar, nè quanto vaglia
Un cor che adora con delicatezza.
(*pensa*) E' solo Federico!. che vuol dire?
Lis. Eh, per lo più, gl' amanti, solitarj
Cercano di restar. Vanno pensando...
Apparecchian de' tratti nella mente
Da dire all' amorosa, e di far colpo.
D. Leo. Oh pensi, pensi pure de' bei tratti;
Con me saranno, Lisa, come bolle,

Che

Che fanno i putti colla saponata,
Svaniranno nell'aria, s'ei resiste
Col suo Don Carlo. Senti... mi lusingo
Però, che sia seguito un tal distacco.
Vedo de' segni... de' parlanti indizj...
Don Carlo quì ingrognato... Federico
Solo nell'anticamera... lo sperò.

Lis. (*guardando in dietro basso*) Ei vien Signora,
D. Leo. (*senza guardare, basso*) Chi?
Lis. (*basso*) Don Federico.
D. Leo. (*basso*) E' solo, o ha seco il suo fedel Acate?
Lis. (*basso*) E' solo veramente. (*a parte*) Che follia?

SCENA X.

D. Federico, e le dette.

D. Fed. Contessa, in questa Corte agl'occhi miei
Tutto è tenebre, e doglia. Un solo raggio
Nella vostra presenza il cor ritrova
Di luce, e di sollievo.
D. Leo. (*ironica*) Eh, questo raggio
Ha pochissima forza.
D. Fed. Che mai dite!
Perchè?
D. Leo. Debile è assai, se non v'illumina
Quanto basta ad uscir dal stretto nodo
D'una stolta amicizia, che m'offende.
D. Fed. Ma, Leonora, una perfetta mente
Qual è la vostra, come immaginarsi
Può, che usurpato a voi sia quell'impero
Di tutta l'alma mia, di questo core,

Che

Che a voi si dee, ch'è interamente vostro?
D. Leo. (*grave e riscaldata*)
Non si lusinghi mai d'aver l'intento
Dell'amor mio, chi del mio amor ricusa
D'obbedire a' precetti. Mal s' accorda
Co' dover d'amicizia, quel dovere
D'amar tacendo. Obbedienza è il primo
Segno, ch'ama un'amante. Oh vo' istruirvi
Nella scola d'amor, perfezionarvi....
O sceglietevi pure altra maestra.
Breve: Ceda all'amore l'amicizia
Solennemente il posto. Io non mi degno
Nè d'un'amor loquace, nè d'un cuore
Occupato da doppj sentimenti.
Scusate Federico, ciò che forse
Alterigia vi sembra. V'ingannate,
Ella è d' amor finezza, assicuratevi.
Lis. da se (Che maledetta ostinazion bizzarra!
Costei muor certamente in celibato).
D. Fed. Ma l' aver un' amico saggio, onesto,
Impedirà...
D. Leo. (*con impeto*) Sì, d'ottenere amante
Una mia pari. In me occupati voglio
Tutti i vostri pensieri. Ripartiti
Esser non denno questi, e divertiti
Esser non denno poi, nè men per sogno,
Con chi indiscretamente può tradire
Quel secreto, che imposi all'alma vostra.
Io confessai d'amarvi. E' ciò un'arcano,
Che star dee sul mio labbro, e nel più chiuso
Centro del vostro cuor. Cotesto Carlo....
Cotesto insigne Carlo, Federico,

Vi

Vi costerà l'amante... Oh lo vedrete.

D. Fed. Verso di lui, v'accerto Leonora,
E' la mia fiamma taciturna, e chiusa.
Morrei prima d'offendervi. Vi giuro,
L'obbedirvi, e l'amarvi son le leggi,
Che ho fitte in questo sen. Carlo è mio amico,
E' vero, anzi egli è un'altro me medesmo,
Eppur, perchè il volete, ingrato sono
Con rossore a un'amico. Non vel niego,
Egli sospetta del mio amor, ma pure,
Tanto discreto egli è, che non ha osato
Giammai di far ricerche in tal proposito.
Io poi le circostanze del mio amore
Non gli confido certo, assicuratevi.

D. Leo. (*con sorriso sardonico*)
Oh.. Federico, ho buona vista.. avuti
Ho degl'indizj... basta... avete un'occhio
Ilare assai per non aver amici
Da esagerar le passion che opprimono.
Un secreto d'amor chiuso nel seno,
E' un peso troppo grande sullo stomaco.
Per quanto si dissimuli apparisce
Sempre in viso l'affanno.. Oime.. voi siete
(*con un respiro affettato*)
Sollevato, si vede. (*seria*) Orsù tronchiamo
Quest'argomento, che m'annoja alfine.
Federico, io v'ho dato interamente,
Senza alcuna eccezione, il despotismo
Di questo cor, v'ho fatto del mio interno
Assoluto Signor. Se vien l'amore
Da reciproca legge stabilito
Della corrispondenza, voi dovete

Con-

Controcambiar con eguaglianza, e subito.
Se il vostro cuore è mio, come giuraste,
Occuparlo non deve l'amicizia
Del vostro Signor Carlo. Io dal mio canto
Abbastanza so amar per non soffrire
Una indiscreta division d'affetti.
Sia Carlo un'uom d'onore pur, che importa?
Mi turba, m'inquieta, questo basti
Perchè l'allontaniate. M'offendete
A stimar chi disprezzo. Il vero segno,
Che v'è caro il mio amor, sarà il privarvi
D'un tale amico. Io spero, Federico,
Di non aver parlato ebraico. Ho detto.

Lis. (*a parte*)
Non parla ebraico, ma il pensare è tartaro
S'udì un'amante più caricatura!

D. Fed. Deh Contessa vi prego riflettete....
Carlo parla di voi con tanta stima....

D. Leo. (*con impeto*)
Non fo l'amor con lui.. Mi maraviglio;
Ho fatti de' riflessi quanto basta;
Riflettetecі voi. Questa è la legge:
O Carlo, o Leonora. Ho detto. Addio.
(*entra nel suo appartamento*)

D. Fed. Fermatevi ascoltate.. Ah deh tu Lisa
Va corri, da un pensiero tanto ingiusto,
Per pietà, la rimovi.

Lis. Oh mio Signore
Ci vuol altro! La luna ha fatto il tondo
Io non son buon chirurgo a questo canchero.
Mi fate compassion; ma siam gelose
Come vedete. Datevi coraggio,

Fate

Fate l' imputazion. La bestia è fiera;
Non si rimove certo. Voi l' udiste.
O Carlo, o Leonora. Addio Signore.
(*entra nell' appartamento*)

SCENA XI.

D. FEDERICO solo.

Può aver questo mio cor maggiori angustie!
Il Cugin moribondo.. una spietata
Per cui son folle.. si folle... follissimo,
Che m' odia, se non scaccio dal mio fianco
Il più caro, e leale amico ch' abbia!
Cor mi scaccia da te questa tiranna
Bizzarra, stravagante, pretendente....
Ah che nol puoi, ti sento, è troppo fitta,
Abbarbicata in te.. morrò di doglia.
(*siede e cade in afflizione*)

SCENA XII.

D. CARLO dalla porta di mezzo e D. FEDERICO.

D. Car. (*afflitto*)
Signor chiamate la virtù in soccorso;
Nunzio son io....
D. Fed. (*levando il capo*) Via, mio Cugino è morto.
D. Car. Spirò rassegnatissimo. Quel poco
Di vigor che comparve in lui, fu solo
Quell' ultima facella, che natura
Per uno sforzo accende, e che da morte
E' age-

E' agevolmente estinto.

D. Fed. O Ciel! tu vuoi
Darmi d'angoscie insofferibil peso!
(*piange amaramente*)

D. Car. (*piangendo*)
Abbia libero corso il vostro pianto
Unito al mio. L'umana volontade
Col fragil senso avvezza, abbia il suo sfogo.
Vorrei che il duol, che opprime il seno vostro
Solo opprimesse il mio, che questi lumi
Potessero supplire al vostro pianto.

D. Fed. (*levando il capo*)
Sensi d'anima amica, e non velati
Da una falsa apparenza, io certo sono.
Qual conforto maggior, nelle sciagure,
Puote aver un mortal d'un vero amico!
Eppur chi mi protesta amor verace
Vuol ch'io perda un tal bene. E sarà amore
Ciò che privo mi vuol d'un ben reale?

D. Car. Sì Federico, sono i stupor vani,
Esser può amor, se un tal amor si forma
Nel cervel d'una Donna. E' amor di Donna,
Non temete Signore, ambizione,
Che regger suol d'un sesso molle il cuore,
Della nostra amicizia il forte ostacolo
In breve leverà.. (*traendosi il cappello*)
Ma come esprimo
Della nostra amicizia? Io non son degno
Più di parlarvi in questa guisa. Voi
Da Don Gaston defunto eletto foste
Successore al Diadema. Concedete,
Che il mio dolor, che fu comune al vostro
Dia

Dia luogo all'allegrezza, e ch'io sia il primo,
Che per Sovrano mio vi riconosca. (*s'inginocchia*)

D. Fed. (*levandosi in fretta, e trattenendolo*)
Ti ferma Carlo. V'e nel mondo grado
Ch'estinguer possa d'amicizia il nome,
L'istinto, ed il soave suo costume?
Non m'accrescer dolor. Rinunzio il seggio,
Senza punto mancar di gratitudine
All'amato Gaston, se perder devo
Il consueto familiare amico.
Non far, che il dono ch'oggi mi fa grande
Sia di doppia amarezza a questo spirto,
M'assisti amico, onde onorare io possa
La destra liberal, che me lo fece,
Quanto chi regge ha d'un tuo par mestieri,
Che svelato gli parli, e dalla nebbia
Sciolto d'adulazion, che tutto oscura
D'un Principe agli sguardi, e solo aspira
Di chi l'adopra a sordido interesse.
Parlami sempre coll'usato stile,
Quando siam soli. In mezzo a'Cortigiani
L'usato stil di sommessione adopra
A subordinazione, ed all'esempio
Necessario omai reso; e se t'incresce,
Anche nel mezzo alle sommesse turbe
Conoscer fa, che sei ciò che son io.

D. Car. (*con umiltà*) Troppa bontà Signor....

D. Fed. Lascia tai modi
Pena mi danno... copriti... un sol segno
Che da quel ch'eri prima differente
Ti mostra agl'occhi miei, m'è acerbo affanno.
Se Leonora, che compir potrebbe

La

La mia felicità, partita or ora
Dal fianco mio sdegnosa, nulla vinse
Sull' alma mia riguardo a te, sta certo,
Che sarai meco ognor lo stesso. S'ella
Non è capace di virtù, se avversa
E' a un' uom quale sei tu, sia cancellata
Prima da questo cor.

D. Car. (*ironico*) Oh troppe grazie.
Signor non v' impegnate, io vi scongiuro,
A un sacrifizio tale. E' la Contessa
Degno oggetto per voi. Del Testamento
Di Don Gastone i sentimenti sono
Propizj al caso vostro. Ella è una Donna,
Cederà un femminil folle puntiglio
A una folle albagía.

D. Fed. Che dici amico!

D. Car. Gente qui giugne. Le grammaglie chiedono,
Che almen per poco amor sia taciturno.

SCENA XIII.

GARBO e Servi tutti da lutto, e i detti

Garbo co' servi escono dalla porta di mezzo, quello s' avvanza e s' inginocchia a D. Federico dinanzi, questi rimangono in dietro con un ginocchio a terra.

Gar. Io m'affogo Signor, ho quì nel gozzo
Le congratulazion, le condoglianze,
Il pianto, il riso; tutti in una volta
Vorriano uscir, ma l'uscio è troppo stretto.

Im-

„ Immaginate voi per discrezione,
Che far vorrei ciò che mi si conviene.
In tanti affanni miei sol posso dirvi,
Che siete or Duca, e che partecipare
Anch'io vorrei d'una miglior fortuna".
V'ho servito fedel, mi raccomando.
Abbiate anche pietà di quei birbanti,
Che salvo l'ubbriacarsi qualche volta,
Nel secolo in cui siam, non son cattivi.

D. Fed. Lievati Garbo, avrai di che lodarti,
E verso a'servi miei sarò clemente
Se fedeli saranno. Andiam Don Carlo.
A voi commetto de' pietosi uffizj
Nella pompa funebre del Cugino
Tutta la splendidezza. Nulla manchi
A quanto può solennemente onore
Dare a chi estinto ancor vive in quest'alma.
La più celebre penna, il più facondo
Orator, sulle ceneri di lui,
D'un'uom sì degno la memoria illustri.

D. Car. Mal sceglieste, Signore, in me un ministro
Esecutor delle funebri pompe
Magnifiche ideate, ed ordinate.
Panegirico vero a Don Gastone
Fa, l'aver scelto al suo morire un Duca
Da' popoli adorato. Salva ognora
La decenza a pietà, che si richiede,
Donate o Duca a'poverelli. E' questa
La pompa di pietà più grata al Cielo,
E più grata a colui ch'è al Ciel salito.
Il sollevare i poverelli afflitti
Farà alla morte vostra sciorre un pianto,

Che fia d'ogn'altro il più facondo, e illustre
Funebre panegirico per voi.

D. Fed. Vieni tra le mie braccia, o saggio amico,
Guida mia più robusta, e più sincera.
Garbo tu resta, ed alle Dame tutte
Ospiti nostre, degl'eventi miei
Dà parte. Loro dì, ch'è necessario
Il lutto in questa Corte, indi il corteggio
A chi volle qui il Ciel Duca e Signore.
(*entra nell' appartamento di mezzo, abbracciato con D. Carlo*)

SCENA XIV.

GARBO e Servi.

Gar. (*a' servi*) Andate, siate attenti, e almen per oggi
Non fatte troppi brindisi al defunto.
(*i servi partono; ed egli segue pensieroso*)
La prima commession m'imbroglia il capo.
Devo avvertir le Dame. Le maggiori
Son due cioè la Marchesina Ardemia
Di Taranto, ch'è qui (*accenna alla sinistra*).
Ed è quell'altra
La Contessa di Nola Leonora
Alloggiata di qua. Chi mi sa dire
Da qual di queste due devo andar prima?
Queste Signore Dame hanno etichette
Che son delizie, e sono capacissime
Di rovinare un'uom per un puntiglio
Di preminenza. Parmi che il Padrone
Abbia dell'attenzione un po' efficace

Per

Per questa Contessina Leonora.
Andrò prima da lei (*s'incammina, e si ferma*)
Ma una Marchesa
Parmi qualcosa più d'una Contessa...
Andiam dalla Marchesa (*come sopra*)
E se al Padrone
Fa la Contessa una doglianza?.. io sudo.
(*Odonsi strumenti allegri e voci di dentro che gridano*)
Viva D. Federico il Duca nostro.

Gar. Griderò anch'io; può darsi che il sussurro
Le faccia uscire tuttedue ad un tratto,
E che possa adempire all'imbasciata
Con tuttedue senza fallar nell'ordine.
(*Voci di dentro*) Viva D. Federico il Duca nostro.

Gar. (*gridando*) E viva il Duca Federico, viva.
(*accennando la dritta*)
Eccone un vaso. E l'altra non si vede.

SCENA XV.

D. LEONORA, LISA, e GARBO.

D. Leo. (*basso*) Lisa, che vorran dir questi strumenti,
E queste voci allegre?

Lis. (*basso*) Chi lo sa?
Qui è Garbo il Camerier di Federico,
Ei saprà qualche cosa. Ei galant'uomo
Questi segni di giubilo che sono?

Gar. Eh nulla, è morto il Duca, è morto il Duca.

D. Leo. Buono! e quando si muore in questa Corte
S'usa il far allegrezze?

Gar. Ma Signora... (*guarda alla sinistra, e a parte*)
Quest' altra dorme ha preso del papavero.
(Mi sbrigherò con questa) Ma Signora
Già piangeremo... converrà ingegnarsi.
Il Duca è morto, e qui non si può stare
Senza un Duca novello. Fu creato
Duca Don Federico mio padrone,
E' amato, e ciò cagiona le allegrezze;
Anzi m' ha detto ch' io la riverisca,
E ch' io le dica, che la Corte tutta
S' è preparata al lutto, ed al corteggio,
Cioè a piangere, e a rider, come sente.
Con permissione, son tutto incombenze.
(*in atto di partire*)

D. Leo. Ti ferma. Dove è il nuovo Duca?

Gar. Egli era,
Eccellenza, qui adesso, e se n' è andato
Col favorito suo.

D. Leo. (*impetuosa*) Con chi? con chi?

Gar. Con Don Carlo, sa già chi voglio dire.
Don Carlo, lo conosce. L' ha baciato,
E l' ha abbracciato, e stretti se ne andarono.
Oh gli vuol bene, e in fatti è un' uom di merito.
Ma scusi, ho molte commession del Duca.
(*entra nell' appartamento di D. Ardemia*)

SCE-

SCENA XVI.

D. LEONORA e LISA.

D. Leo. Udisti?
Lis. Udiste?
D. Leo. Ei fa de' miei precetti,
E di me una gran stima!
Lis. Egli è creato
Duca Signora mi rallegro tanto.
Gran fortuna per voi!
D. Leo. Sì bella assai!
Veramente sublime! Sempre più
Scopro che l'amor mio bene ho impiegato.
E' Duca, è in questa sala, e non si degna
Di venire in persona a darmi parte
Per non staccarsi dall'amato Pilade.
Lo pianto certamente, lo vedrai.
Lis. Eh per pietà mandate alla malora
Le soffisticherie. Egli è qui Duca,
Questa è una cosa grande, egli v' adora.
I Principi, Contessa, s'anche han qualche
Difettin, sono sempre d'amor degni.
E' Duca, è un gran Signore, risvegliatevi.
D. Leo. (*dopo una pausa di pensier serio, prorompendo in risa*) Ah ah ah ah ah ah
Lis. Di che ridete?
D. Leo. Rido perchè già parmi di vederlo
Coll' ordine Ducale in mezzo al petto,
E col suo bel Diadema, presentarsi
Con maestà sovrana, immaginandosi,

 Che

Che per aver comune il letto, e il soglio
Coll'Altezza sua eccelsa, io scordar debba
La legge, che gli ho posta. O Signor Duca
V'ingannate d'assai, non cedo certo.

Lis. Signora, voi sognate... per pietà...

D. Leo. Eh taci sciocca. Queste gran fortune
Nel cervellino dell'Altezza sua,
Possono risvegliar delle pazzie
Vaghissime, sai Lisa? Egli è capace
Di creder che la distinzion d'un Duca
Sia un favor grande, e si potrà anche dare,
Ch'egli rifletta di poter amarmi
Per un suo passatempo. Ah ah ah ah
Questa è un'idea che mi fa molto ridere.

Lis. E via! vergogna! Fate torto a un Principe,
E offendete voi stessa a questo modo.

D. Leo. Gran Catonessa ho io per cameriera!
Ma dì, che pensar deggio d'un tal uomo,
Che non ha cuore di determinarsi
A lasciare un'oggetto per mio amore?
L'offesa ch'ei mi fa mi par notabile.
La noncuranza è bella! Figurarsi!
Ora egli è Duca di Salerno. Molti
Sovrani cercheran d'averlo Genero.
Bagattelle! Il vesuvio accenderassi,
Fumerà.. fumerà.. Povero stolto
In verità mi fai nausea di stomaco.

Lis. E voi l'amate?

D. Leo. Sì gli voglio bene,
Ma bene assai ve Lisa immenso immenso.
Ti giuro l'amo all'eccesso all'eccesso.

Lis. Dunque che far pensate?

D. Leo.

D. Leo. Non lo so.
Per fare un tentativo, usar le Droghe
Voglio con lui, d'amor.
Lis. Droghe! che droghe?
D. Leo. O vo' farlo crepar di gelosia,
O voglio che discenda ad esser mio
Interamente. Vederem.
Lis. Non fate.
Le vostre droghe guasteran l'intingolo.
D. Leo. Oibò. Per farsi amar, credimi Lisa,
Il dar gelosia forte è il gran secreto;
Accresce al doppio dell'amor la dose.
Questi Signori gonfi d'amor proprio
S'impuntigliano, e cascan come tordi.
Lis. E se vi pianta?
D. Leo. Oh non ci penso un fico.
O tutto mio, o chi lo vuol sel pigli.
Si goda i suoi trionfi. Io rimarrò
Una Contessa semplice com'era.
Che importa a me di boria? Il cor mi preme.
Lis. Che gran bestialità! che stravaganza!
Per dargli gelosia chi prenderete?
D. Leo. Un sciocco, un'uom che vaglia cento volte
Meno di lui, perchè la senta al vivo.
Don Adone è opportuno. So ben io....
Basta... vo' farlo disperar vo' fargli
Venire in bocca il fiel, martirizzarlo.
Lis. Farà venire a voi la bocca amara.
D. Leo. Taci. E' qui Don Adone.
Lis. E avete flemma
Di far l'amor con quel capo sventato?
D. Leo. O sì, per il mio fine avrò pazienza.

Ne ho corbellati tanti, son già avvezza.
Questo è il nostro mestier, siamo perite.

SCENA XVII.

D. ADONE, e le dette.

Questo personaggio dovrà essere abbigliato riccamente, e con tutti i segni della moda, ma non in caricatura grossolana. Uscirà dalla porta di mezzo spruzzando de' spiriti in un fazzoletto, che fiuterà.

D. Ad. (*da se fiutando.*, *e con un ridere sforzato*).
Federico qui Duca..! Signor sì...
Doveva esser l'eletto, io non stupisco.
Chi ha tre dramme di filosofia,
Non ha stupor de'scherzi di fortuna,
Che si può dir la Dea de'pregiudizj).
Oh Contessina! per pietà scusate,
Non vi aveva veduta.
D. Leo. Eh vi perdono
Sì Don Adone. A dir la verità
Nascon de'contrattempi mostruosi.
Possiam ben esser superiori d'animo,
Ma colpiscono il capo, e si scordiamo
Sin la nostra esistenza.
D. Ad. Brava assai,
Sì veramente, Dama di gran spirito.
Sapeste dunque l'accidente?
D. Leo. E come!
V'accerto Don Adone, e vi ragiono
Col

Col cuore in sulle labbra, assai mi dolse.
Lis. (*a parte*) Oh è persuaso. Credi pur, stai fresco.
D. Ad. Cara Damina, ed io v'accerto, e giuro,
Che più m'onora, e m'è più caro assai
Questo vostro dolor, che l'esser Duca.
Una spregiudicata alma sensibile
Com'è la vostra, che del caso mio
Si contristi, m'innalza.. altro che a un soglio.
D. Leo. Siete molto polito Don Adone.
Non so che dire... abbiam due cuori in seno,
Che sembran fatti a un tornio sol.. s'intendono
Mirabilmente. Duca Federico
In confronto di voi!.. Parmi impossibile.
Lis. (*a parte*) (Ha dell'abilità per rovinarsi).
D. Ad. Ma, l'intelletto vostro pensa giusto.
Tutti non han la vostra perspicacia.
Federico è l'eletto... Abbiam Contessa
Da veder presto le gran belle cose!
D. Leo. Con quegl'amici a fianco, è vero Adone!
Lis. (*a parte*) Batti pur sull'amico. Che freddura!
D. Ad. Non vederemo in questa Corte mai
Un' utile riforma. In sulla mensa
Vedremo sempre peltri, e peltri, e peltri.
D. Leo. E argenterie di getto del trecento...
Gioje legate al tempo di Cleopatra,
E' vero Adone ah ah ah ah ah.
D. Ad. (*ridendo*) Sì, e sedie co'brocconi di metallo
Di bulgaro, che fan venire i calli
Come alle scimie ah ah ah ah ah.
D. Leo. Portiere d'un bel panno forte cremesi
Coll'arma della casa sopravia
Di panno giallo contornato a vergola,

Colla

Colla sua bella frangia in alto, e abbasso,
E il suo motto morale ah ah ah ah ah.
D. Ad. Cuochi Tedeschi... in somma ella è decisa,
Saremo sempre Visigoti, e Vandali.
Lis. (*a parte*) (Gran pensieri da Principe statista!)
D. Leo. Siam nelle nostre idee molto uniformi!
Mi sorprendete Adone.
D. Ad. Ma sappiate,
Che l'apritura del Teatro nuovo
In questa Corte fu per mio consiglio,
Posso vantarmi, questo fu mio merito.
Lis. (*a parte*) (E forse fu cagion che il Duca è morto
Di patimento, e di riscaldazione.)
D. Ad. Qui dormon sulle idee de'tempi d'Attila.
Bisogna umanizzar cotesti Popoli,
Pajon Cosacchi, orsi, leoni, tigri.
Se viveva Gaston, forse avrei vinto
Qualche cosa di più per util pubblico.
E' morto, e in morte ha fatto la più bella
Corbelleria, che far potesse mai.
Elesse Federico... bene bene,
Veramente elezion da moribondo.
D. Leo. D'un Duca rozzo assai, sul piano antico,
Addormentato sopra all'eroismo,
Sopra una romanzesca buona fede,
Sopra a certe virtù da visionario,
Ch'hanno tanto di barba. Che fanatico!
Oh non v'è dubbio no, non fa riforme.
D. Ad. Ah brava veramente. Io sol compiango
Questi stati infelici.
D. Leo. (*con cochetismo sostenuto*) E non v'è nulla,
Che vi rallegri?

D. Ad.

D. Ad. (*con trasporto*) Siete veramente
La quint' essenza della leggiadría...
Sì, Contessina, voi.
D. Leo. Ridiamo Adone
Dell' umana ignoranza. Due intelletti
Uniformi, che s' amino, che sappiano
Scoprire i pregiudizj, far la vera
Satira sulla umanità imbecille,
Hanno insieme de' bei lieti momenti.
Lis. (*a parte*) Che maledetta! la sa lunga assai,
Ma sol per fare alfin danno a se stessa.
D. Ad. E' vero, Leonora, andate là,
Voi sola conoscete questo core.
La prima volta ch' io vi vidi dissi:
Quella ha un cor educato, un cervel dritto.
L' attillatura del vestire, il capo
Accomodato d' ultimo buon gusto
Formano un' armonia ch' è messaggera
Veridica, infallibile, d' un' cuore
Ben costrutto, e d' un' animo ben fatto.
Guardo, e non sbaglio mai ne' miei pronostici.
(*affettuoso*) Ah se credessi....
D. Leo. (*sussieguata*) E che! m' offendereste!
(*collerica*) V' allontanate.
D. Ad. (*sorpreso*) Come allontanarmi!
D. Leo. Quando m' abbasso... basta... chi non crede
Voglio lontano assai da questo fianco.
Lis. (*a parte*) (Oh che sirena! Adon sei consolato).
D. Ad. (*mortificato e tenero*)
Nò Contessina... E' che diffido molto
Del scarso merto mio, se vi contemplo.
D. Leo. Obbligante, ma un poco adulatore.

Se

Se discendo a lodar segno è ch' io stimo.
Sono sincera, e adulazion non soffro.
V' ho dimostrata ancora inclinazione...
Un' uomo risvegliato come voi,
Non costringe una Dama indebolita
Ad avvilirsi troppo, deve intenderla.

Lis. (*a parte*) (Che galeotta! credi, credi Adone).

D. Ad. (*con trasporto*)
Ah Leonora, questi dolci accenti,
Mi penètrano il cor, m' accendon l' alma.
Creatura adorabile, vi giuro,
Che il prezioso amor vostro, scordare
Mi fa tutti i miei torti. Son Monarca
Di tutto il mondo se possedo voi.

D. Leo. Adagio Don Adone, io non precipito
Le mie risoluzioni facilmente.
Avrete delle prove. E' Federico
Finalmente qui Duca, e voi soggetto
Siete al vostro Sovrano. Riconoscerlo
Dovete, e dimostrargli sommessione.
Senza il suo assenso non sperate nulla.
La penetrazion vostra, in ver sublime
Raffrenate, e di flemma provedetevi,
Che ne avrete bisogno.

Lis. (*a parte*) E che bisogno!

D. Ad. Comandate portento di natura,
Per voi vo' annichilarmi.

D. Leo. A questi sciocchi
Vassalli, a celebrare il vostro Duca
Sforzatevi ad unirvi. Non però
A segno d' avvilirvi. Io vi prometto,
Ch' ho della propension molta per voi.

Basta..

Basta.. Vedremo... il resto meritatelo.

D. Ad. Divina occasion di meritare.

D. Leo. Questo fior, che d' un Principe fu dono
A me, vo' che sia vostro. E' questo il primo
Segno di mia parzialità. (*si leva un fiore di brillanti dal petto*)

D. Ad. (*allegro*) Son schiavo...
Leonora, son carco di catene.

Lis. (*da se*) Il fior che le ha donato Federico!
O poveretta me! si può far peggio!

SCENA XVIII.

GARBO, e i detti.

Gar. (*dal fondo del Teatro in trasporto*)
Signor i grandi, i piccoli, la Corte,
La Città, le botteghe, l'osterie,
Tutti a una voce gridano per tutto:
Viva, Don Federico è nostro Duca
(*D. Adone si volge*)
Ma che vedo...! Eccellenza mi perdoni;
Alla sua prospettiva diretana,
Massime essendo lei con Sua Eccellenza
(*accenna D. Leonora*)
Io l'ho considerata il nostro Duca.

D. Ad. (*sorpreso*)
Massime essendo lei con Sua Eccellenza!
Contessa, io non capisco questo alloco.

D. Leo. Eh nulla; un servo Visigotto, e Vandalo.

D. Ad. (*a Gar.*) Se fosti meno zotico, ed un servo
Proporzionato a un Duca, e ad una Corte,
M' avre-

M' avresti conosciuto.

Gar. Mi perdoni,
Nel suo di dietro mi pareva un Duca.

D. Leo. Ei D. Adone flemma Questo è un servo (*ridendo*)
Proporzionato ai peltri, e alle portiere.

D. Ad. (*ridendo*) Ah sì brava bravissima.

Gar. Eccellenze,
Se son disturbatore me ne vado.

D. Leo. No no, fermati pur, che ci fai ridere.
Non lusingarti di sturbarci no,
Un tuo par non disturba i pari nostri.
Adone questo fior che vi donai
Portate sempre in petto per caparra
Di quella stima, che per voi professo.
(*attacca colle sue mani il fiore al petto di D. Ad.*)

Lis. (*da se*) Oh che imprudenza!

Gar. (*da se*) Oh bella! questa è bella!

D. Ad. E ad un tal fregio prezioso e grande,
Posso aggiungere il vanto di baciare
Quella man liberal che me ne adorna?

D. Leo. Si vel concedo.

D. Ad. Oh rete del mio cuore
(*le bacia la mano in trasporto*)

D. Leo. (*verso il suo appartamento*) Ei... Ei?
(*esce un Lacchè*)
S' attacchi la carrozza tosto.
(*il Lacchè s' inchina e parte*)
Favorirete Don Adon.

D. Ad. M' onora
Questo vostro comando.

D. Leo. Andiam. Tu Lisa

Entra

Entra nelle tue stanze, e là m'attendi,
E quando venirò mi vederai.

Lis. E il lutto? Ed il corteggio?

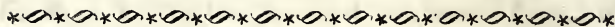
D. Leo. Eh non seccarmi. (*parte servita da D. Ad. attaccandosi a un braccio di lui con caricatura. Lisa, e Garbo rimangono alquanto incantati guardandosi*)

Gar. Signora Lisa, come è questo caso?

Lis. Non tradisco i secreti de' padroni. (*entra*)

Gar. Questo è un secreto? Vado a farlo pubblico.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Precedono al suono d' una marcia di strumenti da fiato e di timpani molti Servi da lutto, indi varj Soldati con segni di lutto, poi varj Cavalieri pure da lutto, indi D. Carlo e D. Alessandro, da lutto, indi D. Federico con abito magnifico ma con una sciarpa nera coll' Ordine Ducale, ed avrà il cappello gemmato, con piume, e tutte le insegne Ducali. Egli solo avrà il cappello in capo, salvi i soldati. Si distribuiranno in spalliera in dietro i Servi e i Soldati. Pochi passi innanzi a questi si porranno i Cavalieri. I soli D. Carlo, D. Alessandro, e D. Federico si inoltreranno sulla scena. Un servo in dietro averà un bacile con un foglio piegato.

D. Federico, D. Alessandro, e D. Carlo.

D. Car. Nè udj, nè lessi mai, che fosse un Principe
Con maggior gioja universale accolto
Di voi Signor. Tal giubilo raddoppia
Quello, che il cor de' vostri servi prova.
D. Ales. E' ver Don Carlo. I segni d' allegrezza,
Che danno questi popoli, mi fanno
Soave

Soave pianto uscir dalle pupille.
Quanti apparati la Cittade ingombrano
Di macchine, di fuochi, di trionfi!
Signor per festeggiar la vostra gloria,
Salerno diverrà stanotte un sole.

D. Fed. Sperar dovrò per me questa letizia
Costante ne' miei popoli? Sperarla
Vo' tuttavia. La mia lusinga appoggia
Alla clemenza alla giustizia, ch' io
Terrò ognor per mie guide. Ah la clemenza
Forse farà dell' alme troppo audaci,
La giustizia dell' anime sdegnose,
L' una scemar dovrà, l' altra irritarsi.
Non sospettiam del mal. Chiedo in favore,
Che sospese per or sieno le feste
Dagl' amati miei sudditi. Non posso
Comportar nulla di festivo in giorni
Tanto funesti. In altro tempo grato
Sarò a' popoli miei delle lor feste.

SCENA II.

D. ARDENIA e FINETTA *ambe da lutto dall' appartamento alla sinistra*, LISA *da lutto dall' appartamento alla dritta, e i detti.*

Lis. (*a parte*)
Che bel Principe! E' un fiore, mi fa voglia!
E la padrona va pigliando mosche.

D. Ard. (*basso a Fin.*)
M' imbrogliano Finetta i complimenti;
Sono un certo linguaggio da Poeti,

D Che

Che non posso soffrir. Son rossa è vero?
Fin. (*basso*) Ma bisogna seguire il bel costume.
Coraggio, avanti, via.
D. Ard. (*basso*) Sì sì Finetta
Se fosti ne'miei panni. Il Ciel m'assista
(*si avvanza*)
Signor Don Federico mi rallegro...
Volli dir mi condolgo... perdonate.
E' morto Don Gastone poveretto,
E mi dispiace, ma poi finalmente
E' uscito fuori dalle gran miserie,
E mi consolo. Siete eletto Duca
Don Federico. Il Cielo vi conservi
Ve lo dico di cuor, ma di buon core,
Se però l'esser Principe v'è caro,
Che per me lo considero disgrazia.
Io non ho mai studiato complimenti,
Che son sensi stravolti della testa,
Parlo col cuore, e ciò che dico è vero.
D. Car. (*da se*) Bella semplicità! direbbe alcuno,
Ma è Donna, e sarà furba come l'altre.
D. Fed. Grato vi sono, Donna Ardemia, e giuro,
Che i modi vostri a me sono adorabili.
D. Ales. (*da se acceso*) Adorabili!
(*basso a D. Ardemia*)
Puossi far di meno
Di guardar con quegl'occhi lusinghieri.
D. Ard. (*basso*) In verità quando v'ho qui veduto
Mi sono immaginata questa scena.
Sempre geloso, sempre? che seccate!
D. Ales. (*basso*) Non son molesto se non ho motivi.
Prudenza..

Fin.

Fin. (*facendosi innanzi*)
Mio Signor, bench'io mi sia
Una povera serva, con le viscere
Vi fo le condoglianze mie umilissime,
E nello stesso tempo mi congratulo.

Lis. (*facendosi innanzi*)
Altezza, crederei di far errore
Se non facessi i miei doveri anch'io.
Conservi il Ciel chi resta... basta... lei
Capisce più di quel ch'io voglio dire.

D. Fed. Sì buone figlie, vi ringrazio. Dimmi
Lisa, Donna Leonora, che vuol dire,
Che veder non si lascia?

Lis. (*a parte*) (Ecco l'imbroglio.
Sia maledetto, che dovrò rispondere?
Ed è via con quel testa di frittella).
Altezza ell'era mesta afflitta afflitta
Per le cose avvenute. Poveretta
Aveva un gran dolor di testa orribile,
L'ho consigliata a prendere un po' d'aria,
Ed è andata in carrozza per svagarsi.
Mi rincresce, ma è mia tutta la colpa;
Poveretta, ella in fatti non voleva.

D. Fed. E' andata sola, o accompagnata?

Lis. (*a parte*) (Meglio)!
Sola... credo di sì, sola solissima.
(*a parte*) (Mi tocca a dire insin delle bugie
Per far del ben, che non ne dico mai)

D. Car. (*basso a D. Federico*)
Di Don Gaston sia il Testamento pubblico.
Non v'atterrite.

D. Fed. (*basso*) Ah Carlo, gran tiranna!

(*alto*) Il foglio rispettabile, che chiude
Del defunto Cugin gl'ultimi sensi,
Letto in pubblico sia. Don Alessandro
L'uffizio è vostro. (*D. Alessandro farà un' inchino. Uno de' Cavalieri in dietro leverà dal bacile del Servo il foglio, lo darà a D. Alessandro, il quale fatto un nuovo inchino leggerà*)

D. Ales. Io Don Gastone quarto
Di questo nome, Duca di Salerno,
Eleggo alla mia morte Federico
Mio Cugino Signore e possessore
Di tutti i Stati miei. Sia escluso Adone
L'altro Cugino mio, che troppi saggi
Die di superfiziali idee dannose.

Lis. (*a parte*) (Che bella scelta ha fatto la Padrona
Per destar gelosia!)

D. Ales. (*segue a leggere*) *Siccome io ebbi*
Di mio Padre alla morte un suo precetto
Di sceglier Sposa Donna Leonora.
La Contessa di Nola, o Donna Ardemia
Di Taranto Marchesa (*trema la mano a D. Ales.*)
Ambe discese
Dal sangue nostro, prego Federico,
(*Troncando morte l'obbedienza mia*)
Ad adempir di mio Padre il volere.
(*D. Alessandro va accrescendo il tremore della mano, e della voce sempre più*)
Scelga per Sposa o Ardemia, o Leonora
Quale di queste due sembra opportuna.
Gli raccomando i Sudditi, ch' io sempre
Come figli guardai. Gastone affermo.
(*da se*) Oh Ardemia a qual cimento mi sei posta
(*resta*

(*resta sbigottito*).

Lis. (*a parte*) Un testamento tale è una saetta;
E lei va a spasso col Signor Adone!

Fin. (*basso a D. Ard.*)
Signora mi consolo, io spero certo,
Forse sarete voi, non lascierete
Di coltivarvi questa gran fortuna.

D. Ard. (*basso*) (Taci per carità. Guarda Alessandro
E' un morto che vien fuor di sepoltura.
Che seccate Finetta ho da soffrire).
Altezza vi son serva.

(*entra veloce nel suo appartamento*)

Fin. (*con un' inchino*) Serva sua (*segue la Padrona*).

Lis. (*con un' inchino*) Umilissima. Qui bisogna certo
(*a parte*)
Scriver un mio viglietto a quella matta
Di questo maledetto testamento.

(*entra nel suo appartamento*)

D. Car. (*da se*) Sbigottito Alessandro! che vuol dire?
Ben saprò rilevarlo.

(*basso a D. Fed. che sarà in pensiero*)

Ecco Signore
Del Testamento il passo favorevole
All' amor vostro. Dimostrate franca
Indifferenza in questa scelta, ed anzi
Chiedete opinione ad Alessandro.
Ho le ragioni mie.

D. Fed. (*basso*) Cieco aderisco
All' amicizia tua (*alto*). Io rassegnato
Son d'obbedire a' preghi di Gastone
Come a' comandi. Un' egual merto scorgono
Gl' occhi miei nelle Dame ch' egli accenna,

 Nè

Nè più per l'una, che per l'altra inclino.
Accoppiarmi pur deggio, e chi di quelle
Adequata più sia non lo saprei;
Al parere de' saggi io mi sommetto.
Alessandro, parlatemi sincero,
Voi conoscete il mio temperamento,
E vi son note le accennate Dame.
Quale al mio caso è Sposa più opportuna
Ardemia, o Leonora?

D. Ales. A me non sembra
Di dover esitar, Donna Leonora.
(*D. Carlo sorride a parte*)

D. Fed. Don Carlo, a voi che par?

D. Car. Tutto all'opposto.
Gran Cancellier scusate, Donna Ardemia
E d'indole soave, ingenua, e docile,
Può un Sposo far felice. (*a parte*) Ha degl'amori
Con Donna Ardemia, rileviam l'arcano.

D. Fed. (*sorpreso*) Dite da ver Don Carlo?

D. Car. (*serio*) Da verissimo.

D. Ales. (*a parte*)
(Me infelice)! Don Carlo voi scherzate.
Ha Donna Leonora un portamento
Maestoso, brillante; un'intelletto
Che penetra, vivace. Sembra nata
Per esser Sposa a un Principe, credetemi.

D. Car. Quai difetti trovate in Donna Ardemia,
Che la facciano indegna d'un tal grado?
(*a parte*) (L'imbroglierò).

D. Ales. (*imbrogliato*) Difetti!... che dimanda..!
Donna Ardemia, nol niego è bella, ma
Non ha il brio di quell'altra, è semplicetta...

Ha

Ha de' modi talor troppo innocenti
Per non dirvi goffetti.

D. Car. E avete cuore....
Bastà... io consiglio il Duca nostro a scegliere
Tra quelle due quella che il cor gli addita.
Possibile non è l' indifferenza
A segno, che tra due Dame di merito
Non inclini più ad una, che ad un' altra.
Ne' matrimonj il cor deve appagarsi.

D. Fed. E' prudente il riflesso di Don Carlo.
Consulterò il mio cor su questa scelta.
Ite Don Alessandro, ognun sen vada.
Don Carlo solo meco resti. Andate.

D. Ales. (*a parte*)
Se perdo Ardemia vo' tra i solitarj.
(*fa un inchino, ed entra veloce da D. Ardemia, gl' altri partono tutti, restano D. Federico e D. Carlo*)

D. Car. (*da se*) Alessandro è balordo per Ardemia.
Gran Cupido in faccenda, egli è per tutto.

SCENA III.

D. Federico e D. Carlo.

D. Fed. Carlo ti copri, il rimirar sommesso
Dinanzi a me un' amico, m' è molesto,
E sì, che omai questo mio nuovo stato
Mi par di schiavitù. Copriti, lascia
Ch' io mi sollevi in libertà nel seno
Di chi certo son io che non m' inganna.

D. Car. (*con umiltà*) Voi siete grande.

D. Fed. E grande anche te voglio.
Il Feudo della Torre in dono accetta.

D. Car. Voi m'abbassate a questo modo o Duca.
Perdon vi chiedo, ma ricuso il dono.

D. Fed. (*sorpreso*) Perchè?

D. Car. Perchè col titolo d'amico
A voi mi fate eguale, ed è un degrado
Alla grandezza mia quel dono vostro.
Lo ricuso Signor non m'avvilisco.

D. Fed. (*abbracciandolo*)
Ebben, mio amico sei, copriti dunque.

D. Car. (*mettendo il cappello*)
V'obbedisco Signor. Ecco l'amico
Obbrobrioso oggetto a chi adorate.

D. Fed. E puoi tu compiacerti a tormentarmi!
Non mi parlar di ciò; sì è ver l'adoro,
Scolpita è in questo cor, ma vedi Carlo
Come trattato son, come da retta
Al lutto, ed al corteggio, ch'io commisi.
Qui m'abbandona, e a sollevarsi in cocchio
Va per fuggir mestizia, e per disprezzo
De' miei precetti, e di me stesso.

D. Car. E tutto
Nasce per mia cagion.

D. Fed. Deh taci amico,
Per pietà tu m'addita come io possa
Obbliarla, sprezzarla, sradicarla
Da questo cor per lei cieco, e straziato.

D. Car. Non getto l'opra mia, nè m'affatico
A cancellar da un cor una ch'è degna
Di possederlo.

D. Fed. Possederlo! Vedi...

D. Car.

D. Car. Io vedo solo, e siate anche voi certo
Che Donna Leonora v'ama assai.
D. Fed. M'ama! Bilancia Carlo.....
D. Car. Ho bilanciato.
Ella v'adora. I suoi disprezzi sono
Troppo affettati. Federico udite,
E legatevi al core i detti miei.
Quel Testamento in rete ve la porta.
D. Fed. Ma non dicevi tu, che Donna Ardemia....
D. Car. Eh non badate ho anch' io degl' artifizj
Donneschi. Leonora esser dee vostra.
Io conosco le Donne. Ambizione
E' magnetica forza in sui lor cuori:
Legate stretti al cuore i detti miei.
I suoi disprezzi non curate. A tutti
I passi suoi mostrate indifferenza
Perfetta, intera, e tema non abbiate.
D. Fed. Ma dunque ambizione, e non amore....
D. Car. Oh non cercate, Duca, da quel sesso
Ragionevole amor, annotomista
Del vero merto. Effimeri pensieri,
Leggerezze, puntigli, sono i genj
Di quelle macchinette direttori.
Ciò che lor sembra un fior le indebolisce,
Nè guardan poi la pianta, nè il terreno,
Nè se il fior sia salubre, o velenoso.
Pensier maturo in Donna non sperate.
Voi dovete ammogliarvi, ed una Donna
Per far ciò è necessaria. Il ricercarla
Tra i caratteri varj o di flemmatiche
O di spirito ardente, o di bigotte,
O di cent'altri, inutile sarebbe.

Parlo

Parlo sempre di quelle dette oneste.
La testa d'una Donna gira sempre
Ne'dati stessi. Donna Leonora
Può servirvi di Moglie come un'altra.
Ha de' vezzi, vi piace, questo basta.
Alle sue direzion non vi turbate,
Siate uno scoglio nella indifferenza
A tutti i passi suoi, nè abbiate dubbj,
Sarà Donna Leonora vostra moglie.

D. Fed. T'obbedirò. Ma tu bramar potrai
Ch'una che ti persegue sia mia Sposa!

D. Car. Io sì, s'ella è a voi cara. Son di bronzo,
E non ricevo affronti quando vengono
Dal cervellin delle Signore Donne.
Mi fece la Contessa alquanto caldo,
Ma voi l'amate, ho un secondario amore,
E un po de' miei riflessi m'hanno reso
Fresco come una rosa.

D. Fed. Te felice,
Che ne'riflessi puoi trovar vantaggio.

SCE-

SCENA IV.

GARBO, e detti.

Garbo esce dalla porta di mezzo con le mani di dietro, passeggiando pensieroso adagio, e guardando in terra.

Gar. (*da se*) In fatti l'uomo è un'animal godibile.
D. Fed. Dove vai Garbo?
Gar. (*scuotendosi*) Oh Altezza mi perdoni,
Era via col pensier.
D. Fed. In che?
Gar. Sugl'uomini,
E sulle Donne ancor; siam capidopera.
D. Fed. Che vedesti? Che udisti? dì.
Gar. „ In questo punto
Due Medici ho veduti, che alla cura
Furon del quondam Don Gastone. L'uno
Piangeva amaramente. Proccurai
Di consolarlo, e dissi: Via Dottore,
Che volete voi far? Il Duca è morto,
Siamo mortali, convien darsi pace:
Mi rispose piangendo: Eh che m'importa,
Che il tuo Duca sia morto? E' ch'io predissi,
Che sarebbe guarito, e che ho perduto
Colla morte del Duca del mio credito.
Rimasi un sasso, ed ei partì piangendo.
L'altro venia giù per le scale allegro
Come se avesse avuta una vittoria,
Esultante, e facendo un gran schiamazzo

Van-

Vantandosi con tutti, perchè il Duca
Era morto obbediente al suo pronostico.
Non vidi un'uom più allegro in vita mia
Per un povero morto. Dico il vero,
Il veder que' Dottor piangere, e ridere
Per sì bella ragion, m'ha sbalordito.
Non vo' Medici certo se mi ammalo.

D. Car. (*ridendo*)
Garbo è un'osservator del cuore umano.
Non istupir no Garbo, il mondo è tale
E dalle Donne, che vedesti? "

Gar. Oh mi scusi
Non voglio far uffizj che dispiacciano.

D. Fed. No, no Garbo, dì pur, che mi diverti.

Gar. Com'è così dirò. Donna Leonora,
Da Vostra altezza sì stimata, io vidi
Qui in questa sala, con questi occhi proprj
Far all'amor, senza riserva alcuna,
Con Don Adone.

D. Fed. (*con impeto*) Mio Cugino!

D. Car. (*basso*) Flemma.

Gar. Con Don Adone suo Cugino appunto.

D. Car. (*basso*) (Scuotetevi, destatevi, franchezza).
(*alto a Gar.*)
In tua presenza? Questo è un' impossibile.

Gar. In mia presenza, in mia presenza, certo.
Anzi volea partir, e m'ha fermato,
E m'ha voluto testimonio. Ella
Gli fece mille smorfie, protestando
D'aver per lui de' vivi sentimenti.
L'ha regalato di memorie, e poi
S'è attaccata al suo braccio, e l'ha invitato
A ser-

A servirla in carrozza, e andar con lei.
Son partiti ridendomi nel viso
Come s'io fossi il lor buffon. Sapendo
La distinzion che fa per lei Sua Altezza
Mi son scandalezzato.

D. Fed. (*sbigottito, basso a D. Carlo*)
E Lisa disse...

D. Car. (*basso*) Non importa, mostrate noncuranza,
Per pietà viso franco.

D. Fed. (*basso con un sospiro*)
Ah Carlo, io muojo!
(*sforzandosi alla calma*)
Va va Garbo, se nuove più importanti
Non hai di queste, sono cose frivole,
Che nulla c'interessano. Va via.

Gar. (*da se*) Ecco un'altro fenonemo degl'uomini,
Ch'io non capisco! Ho dette cose frivole!
(*fa un'inchino, ed entra per la porta di mezzo*)

SCENA V.

D. FEDERICO, D. CARLO indi un Lacchè.

D. Fed. (*gettandosi al collo di D. Carlo piangendo*)
Con Don Adone! ah ch'io mancar mi sento!
Carlo credi, colei vuol la mia morte.
Ella s'è abbandonata a mio Cugino.
Ei non è Duca, e l'idol mio m'invola...
Ah si prenda piuttosto, e Soglio, e Stati.

D. Car. Fate forza a voi stesso. Ilare e franco
Seguite ad apparir. Fate a mio senno.

D. Fed. Un marmo come tu ciò far potrebbe.

Se

Se mi sento morir, Carlo, nol posso.

D. Car. (*serio*)
Se il far l'indifferente v'è impossibile
Se la cagion son io de' vostri mali,
Lasciatemi partir. Non è giustizia,
Amicizia non è ch'io qui resista
Per esser causa di mortali affanni.
Vinca l'amore, e l'amicizia ceda.

D. Fed. Piuttosto vo' morir, che restar privo
D'un tale amico. Lascia.... sforzerommi
Per esequir l'ilarità che brami,
Con un'inferno in questo sen rinchiuso.
(*esce un Lacchè correndo con una lettera in mano dall' appartamento di D. Leonora, fa un' inchino al Duca e parte veloce*)

D. Fed. Quel Lacchè aveva un foglio!

D. Car. E' il suo mestiere. (*guarda dentro*)
Don Adone, Signor, vostro rivale.
Richiamate il vigore. Ad ogni colpo
Ilare resistete, e indifferente.

D. Fed. Se t'obbedisco merto un simulacro.

SCENA VI.

D. Adone, e i detti.

Don Adone uscirà dalla quinta da dove è entrato prima con D. Leonora. Sarà nella prima gala, senza alcun segno di lutto, e averà il fiore di brillanti in petto.

D. Ad. (*a parte*)
(E' un portento colei, ma capricciosa;
Non so capirla, volle a forza ch' io
Venissi a fare a Federico uffizio.
Si compensi il suo amor. E' colta assai)
Federico, è dover ch' io mi consoli
Del vostro innalzamento. Io non mi dolgo
Con la fortuna. Se d'un ben ci priva,
Ci fornisce d'un' altro, e a dire il vero,
Ella mi pose innanzi un ben, capace
Di farmi porre ogn' altro ben perduto
In un perfetto obblio senza fatica.
Mi rallegro Cugino, mi rallegro.

D. Fed. (*guardando il fiore di brillanti addolorato da se*)
Il fior ch' io diedi alla Contessa ha in petto!
Io mi sento morir (*sostenuto*). Adon, stupisco,
Che contro a' miei precetti, in circostanza
Di grammaglie qui in Corte, senza segno
Alcun di lutto mi veniate innanzi
In tanta gala, e con parlar scherzevole,
Ironico, e legger. (*D. Adone rimane sorpreso*)

D. Car.

D. Car. (*basso a Federico*) Duca, vi prego,
Raffrenate il calor.

D. Fed. (*basso fremente*) Se il fiore ha in petto
Che a Leonora diei pegno d'amore.

D. Car. (*basso*) Inutili farfalle.

D. Ad. (*scuotendosi*) Federico,
Mi giustificherò. Per dirvi il vero
Queste dimostrazion di lutto, a un'occhio ,
Che ha contemplata la filosofia,
Sembrano pregiudizj assai ridicoli,
Sciocchi, antiquati, e che dovrien levarsi.
Perdonate. Don Carlo verbigrazia
Con quel vestito suo da catafalco
Mi fa assai più da rider, che da piangere;
Nè credo, che Gaston di ciò s'offenda.
(*ridente*)

D. Fed. (*acceso*)
Se voi muovono a riso le grammaglie,
Quelle vostre affettate attillature
Sono di riso universale a tutti.
Non v'appaghino lodi, sono inganni
D'adulazion, la qual dietro alle spalle
Ridicolo vi rende. Il lasciar forse
Gl'abbigliamenti vi rincresce. I vostri
Addobbi che l'esterno v'abbelliscono
Segni sono evidenti, ed infallibili
D'un sozzissimo interno. Io non so quali
Sieno gli studj vostri filosofici,
I miei son questi. Forse il mostrar segno
Di doglia a un'uom defunto, è pregiudizio,
Ma non offende alcuno, e il trascurarli
Come voi fate in sprezzo del costume

Lo

Lo scandalo, e il bisbiglio pernizioso
Desta tra i molti, che non son filosofi,
Per non dirvi leggeri, come voi.
Per fine, un Duca, che commise il lutto
Obbedito esser dee.

(*D. Adone rimane sorpreso e mortificato*)

D. Car. (*basso a Federico*) Don Federico,
Sopprimete quell'astio, ei vi pregiudica.

D. Fed. (*basso*)
Ah se provasti amor.. se in me tu fossi...
Quel fior m'accende.

D. Car. (*basso con impazienza*)
Eh i fior son bagattelle.

D. Ad. (*scuotendosi*)
Don Federico, il caldo che v'infiamma
Rispettar deggio alfin; siete mio Duca.
Quelle insegne Ducali non vi avranno
Però d'umanità spogliato, e spero,
Che accetterete un'altra mia discolpa.
La Contessa di Nola, veramente
Dama, che affascinar può co'suoi vezzi,
S'è per me dichiarata. Una tal sorte
Mi trasse fuor di me. Ella non volle
Alterazion ne'miei vestiti, ed anzi
Qui per sua parte m'inviò qual sono
A far per lei l'uffizio convenevole
Di congratulazione, e di doglianza.
Supplisco a ciò che quella Dama impose.
Ella m'ama, Cugino, ella mi volle
Seco a'freschi in carrozza. Ah qual soave
Conversazion d'amore! Sorpassate,
Se della sorte mia può penetrarvi

La grandezza. V'accerto, che i suoi modi
D'amar son sì efficaci, che sorprendono,
Acciecano, sbilanciano la mente.
D. Fed. addolorato basso
(Don Carlo più non posso.)
D. Car. basso (Indifferenza,
Raccogliete le forze.)
D. Fed. (*sforzandosi a D. Ad.*) E la Contessa
Non si dorrà, che voi pubblicamente
Vi diate vanto del suo amor?
D. Ad. Oibò.
Anzi senza riserva mi commise
Di dirlo a tutti. Ella mi pose al petto
Questo fior di brillanti, ch'ebbe in dono
Da un Principe, e m'impose ch'io vantassi
Con ognun, ch'ella intese darmi un pegno,
Con questo fior, del più verace amore.
H. Fed. basso a D. Car. (Carlo sostiemmi.)
D. Car. basso (Datevi coraggio.
Indifferenza, indifferenza.)
D. Fed. (*sforzandosi*) Adone,
Conosco la Contessa, e vi perdono.
Ite a lei; le direte, ch'io son grato
Dell'uffizio gentile. Ella è una Dama
Degna del vostro amor. Corrispondete.
Inumano non sono, e concepisco,
Che un giovane, qual voi siete, fortuna
Chiamar deve l'amor della Contessa.
Felicità nell'amor vostro io v'auguro.
Degl'oziosi giovani son questi
I pensieri, i travagli, e son scusabili.
Anch'io di tai delizie giovanili,

Non

Non è molto, fui vago; ma v'accerto
Ch'assunto al Soglio, il peso degli Stati
Tanto greve mi sembra, che scordato
Mi sono a un tratto tutte quelle immagini,
Che m'eran laccio a'fanciulleschi errori.
Chi ha meno pesi allettamento cerchi.

D. Car. basso (Ottimamente.)

D. Fed. basso (Io spiro.)

D. Ad. Dite il vero?

D. Fed. (*ricomponendosi*)
E perchè scherzar deggio? Leonora
E' degno oggetto, ed impiegate sono
Le vostre mire a una prudente meta.
Ella ha de' Feudi... Io giudico fortuna
L'amor ch'ella vi porta. Ite, sollecito
Proccurate di stringere il partito.
Se favorirvi posso disponete.

D. Car. basso
(Meglio non si può far; bravo, bravissimo)

D. Ad. Sorte mia ti ringrazio! Quanto giubilo
Sentirà la Contessa a questa nuova?
Ella da una sua amica è che m'attende
Mi rimprovererà, che troppo tardo....
Vi rimuneri il Ciel, cugino io vado
A stabilir questo felice nodo. (*entra*)

SCENA VII.

D. FEDERIDO, e D. CARLO.

D. Fed. (*addolorato*)
Ah Carlo, io seguo il tuo consiglio e chiara
E' la sciagura mia; son rovinato.
Ho perduto per sempre, e pace, e vita.
D. Car. Rientrate in voi stesso. La Contessa
V'ama assai più ch'io non credea. Comincio
Ad acquistarle credito. E' una Donna....
E' vera Donna, ed ha la quint'essenza
Delle muliebri astuzie. Mi persegua
Quanto a lei piace, io tutto le perdono,
E Duchessa la voglio.
D. Fed. Che mai dici!
S'ella ama Adon, se un nuzial nodo è in aria.
D. Car. In nessun elemento è questo nodo.
Non fate a quel cervello un sì gran torto.
Possibile non è, che quella Donna
Ad un'Uom si legger professi amore.
Delle dimostrazion d'affetto, volle
Presente il vostro servo. A voi proibito
Ha di dire ad alcuno, ch'ella v'ama;
A Don Adon commise il palesarlo,
E soprattutto a voi. Qui l'ha inviato
Col fiore in petto ch'era un vostro dono.
Droghe d'amor, droghe d'amor. Che diavolo?
Ella v'adora, brama il vostro cuore,
Lo vuol intero, e cerca la vittoria
Col darvi gelosia; non vi avvedete?

D. Fed.

D. Fed. Possibile sarà? tu mi lusinghi.
D. Car. No, dico il ver; v'adora, ed è un dimonio.
D. Fed. Ma che far deggio.
D. Car. Bilanciate il cuore.
Questa sua gelosía, ch'ella vi dona,
Accresce, o scema in voi l'amor? pensateci.
D. Fed. (*dopo una pausa*)
Sento ch'io l'amo più, che disperato
Sarei se la perdessi.
D. Car. Ecco l'effetto
Della drogha d'amor. Coraggio Duca.
D. Fed. Coraggio! E qual è, Carlo, il tuo consiglio?
D. Car. I medici curar sogliono gl'acidi
Con gl'acidi contrarj. La Contessa
Col darvi gelosía v'accresce amore,
Il medesmo specifico vi giovi.
Convien far ch'ella tosto si determini
Con qualche violente stratagemma.
Fatela delirar. Fingete amore,
Ma caldissimo amor per altra Donna,
Imparate da lei.
D. Fed. Come poss'io...?
D. Car. Come può lei..? studiate la maestra.
Si può ciò che si vuol. Fate a mio senno.
D. Fed. Con chi dovrò?
D. Car. Colla Marchesa Ardemia.
Sono a vicenda per il Testamento
Tuttedue queste Dame, e tanto l'una
Quanto l'altra potete sceglier Sposa.
Gran Testamento è quello! Troveremo
In Ardemia un scoglietto... è superabile.
Sento venir persone in questa parte

 (*ac-*

(*accenna l' app. d'Ard.*)

Si va appressando l'ombra della notte.
Lasciatemi qui solo. Preparare
Voglio questo specifico a mio modo.
Ite Don Federico, e deponete
Quelle Ducali insegne. In confidenza
Ite a vestirvi, e nelle stanze vostre
M'attendete. Vo certo vendicarmi
Col render ben per male a questa femmina;
Vedrem chi ne sa più.

D. Fed. Ma temo o Carlo,
Che ne saprà più lei. Dal tuo consiglio
Io diriger mi lascio. Se la perdo
Piangi un'amico disperato. Addio. (*entra nell' appartamento di mezzo*)

SCENA VIII.

D. CARLO solo.

Soccorriamo un'amico ad annegarsi.
Se gl'alberi fruttassero fanciulli
Quanto meglio sarebbe! Signor no,
Per aver de' figliuoli è necessario
Darsi prigioni a queste bestiuolette.
Ho fatto tanto studio sul criterio
Di quest'inclito sesso. Fia possibile
Che quel della Contessa Leonora
Sia un cervello celeste, impenetrabile?

SCENA IX.

FINETTA dall' appartamento di D. ARDEMIA e il detto.

Fin. (*arrabbiata da se*)
Che flemma! io l'averei mandato al diavolo.
D. Car. Che c'è Finetta? Sei molto infiammata!
Fin. Credo di sì; se sono una fornace.
Per carità, se avete qualche amante,
Non le siate geloso... Ma voi Donne!
Si sa che siete abstemio. Non è vero?
D. Car. Eh non per tutte, nò. S'hanno del merito....
(*avvicinandosele con modo affettuoso*)
Fin. Ah furbo, furbo, non vi credo no.
Vorreste forse darmela ad intendere?
Andate là pilastro.. uomo di stucco.
D. Car. Di stucco!.. non sai tutto.. occhi tiranni...
Basta... Dimmi Finetta, chi è geloso?
Fin. Don Alessandro della mia Padrona.
Sono fuggita per non ascoltarlo;
Pare una furia; e quella maccherona
Soffre con una flemma che fa bile.
D. Car. (*con finta sorpresa*)
Don Alessandro è amante
A Donna Ardemia!
Fin. Che novità! Caretto! Ei bambolino
Volete un dito in bocca? Sì Alessandro
Ama la mia Padrona; cioè l'ama
Sol per farla crepare sotto al peso
Delle sue stravagânze, ed ella soffre.

D. Car. Ma se il partito è buon ci vuol pazienza.
Don Alessandro è ricco. Ha tre Contee,
Due Marchesati; ed è gran Cancelliere
In questa Corte. Donna Ardemia è saggia
A coltivarlo.

Fin. O vorrei ben che fosse
Il Re di Calicut, vita mia cara,
Se fosse come lui geloso, e strambo,
Gli direi: Maestà bella andate in pace.

D. Car. Oh tu non gli daresti gelosia.
Don Alessandro, di che è mai geloso?

Fin. Di tutto il mondo. Io credo ch'egli esamini,
Se trova mosche nell'appartamento
Se sono mosche maschio, o mosche femmina.
Or ch'egli ha letto poi quel testamento
Come sapete, è un diavol scatenato
Geloso per il Duca Federico,
E dà tormenti a quella poveretta,
Che chiamano sassate.

D. Car. Ma Alessandro
Condannabil non è. Vede il pericolo;
Donna Ardemia potrebbe esser eletta
Dal Duca per Consorte.

Fin. O il Ciel volesse!
Povera Padroncina se lo merita.

D. Car. Anch'io lo so Finetta; ma per quanto
Parmi d'interpretar, Don Federico
Inclina molto a Donna Leonora.

Fin. A quella buona lana! O Duca matto!
Se la sposa sta fresco.

D. Car. Veramente
Donna Ardemia sarebbe più a proposito.

Fin.

Fin. Ma voi siete suo amico, e consigliere,
Perchè nol consigliate? Via Don Carlo
Movetevi a pietà, quella meschina
Da quel geloso bestia liberate,
Fate che il Duca scelga la Padrona.
V' accerto che fa un' ottimo negozio;
E' fatta di butirro; potrà farla
Lèssa, arrosta, in pasticcio, in cotelette,
Quella non parla certo. Interessatevi.

D. Car. Senti Finetta, mi darebbe l' animo....
Ma è difficile assai. Col tuo soccorso
Però non è impossibile.

Fin. Parlate,
Fate Duchessa la mia Padroncina,
E vi prometto.... ma voi siete un satiro,
E se dirò d' amarvi riderete.

D. Car. Eh non rido, non rido ... forse ... forse ....
Finetta, la faccenda è assai scabrosa,
Perchè il Duca ama assai Donna Leonora;
Ma colla testa mia .. colla tua testa ...
Colla condotta .. colla furberia,
Mi lusingo che avremo il nostro intento.

Fin. Colla mia testa! Oh la mia testa è piccola.

D. Car. Basta che tu m' avvisi occultamente
Di tutti gl' accidenti che avverranno
Fra Donna Leonora, e Donna Ardemia,
Di tutte le parole, e tutti i casi,
Perchè possa dirigermi.

Fin. Dovete,
Non dir la testa, dir colla mia lingua.
Oh questa poi vi giuro ch' è un portento.

D. Car. Succederan de' casi all' improvviso,
Saran

Saran presenti Leonora, e Ardemia,
Don Alessandro, il Duca Federico,
(Che soprattutto nulla saper deve)
Come farai ad avvertirmi? Dimmi,
Sai l'alfabeto muto?
Fin. S'io lo so?
L'ho imparato che aveva dodici anni
Per poter far l'amor dalla finestra
Acciò mia madre non se ne avvedesse.
Guardate s'io lo so. A. B. C. D. ec.
(*segue a fare l'alfabeto muto*)
Che vi par? lo so bene?
D. *Car.* A meraviglia.
Quando mi puoi parlar liberamente
Avvisami di tutto. Se per sorte
Ci son de'testimonj scrivi in aria
Senza che alcun ti veda. Ti prometto
Che fra te, e me, facciamo Donna Ardemia
Duchessa di Salerno.
Fin. O il Ciel volesse!
Vi vorrei tanto ben... Quanto mi spiace
Caro Don Carlo mio che siate un'orso.
D. Car. Vado a dispor le cose. Credi credi,
Che quando ti contemplo mi vien voglia
D'esser bella martina, orso domestico.
(*va per entrare nell'appartamento di mezzo*)
Fin. Ei ei Don Carlo.
D. Car. Che vorresti dirmi?
Fin. (*scrive coll'alfabeto muto*) Vi voglio bene.
D. Car. (*rileva e scrive*) Ed io t'adoro o cara.
(*che vien rilevato da Finetta. D. Carlo entra, Finetta resta*)
SCE-

SCENA X.

FINETTA sola.

Chi ti credesse! è un porfido colui.
Basta.. faccia Duchessa la Padrona,
La tragga dalle zampe a quel geloso
E poi ... (*in ascolto*) Ma senti senti che fracasso
Questo è il geloso scatenato certo;
Lascia far a Don Carlo ed a Finetta,
O allora sì la gelosia va in bestia!

SCENA XI.

D. ALESSANDRO, D. ARDEMIA, e FINETTA.

D. Ales. (*uscendo furioso lacera un fazzoletto bianco, ed è trattenuto da D. Ardemia*)
Non posso più, non posso più, lasciatemi,
Lasciatemi vi dico.
D. Ard. Mo fermatevi
Per carità. Vi giuro, e vi stragiuro,
Che voglio bene a voi solo solissimo.
D. Ales. Non è vero, lasciatemi partire.
Fin. Eh lasciatelo andar. Volete voi
Soffrire eternamente questo inferno?
D. Ales. Com'entri tu pettegola?
D. Ard. Va via
Cara Finetta
Fin. (*collerica*) Vado vado sì,
Già non potrei resistere (*basso a D. Ard.*) Sentite,
Man-

Mandatelo al suo diavolo. Credetemi
Che il Cielo, ed io v'assisterem, badatemi.
(*a parte*) Qui bisogna celarsi, ed ascoltare
Per poter riferir tutto al mio satiro. (*entra*)

SCENA XII.

D. Ardemia, e D. Alessandro

D. Ales. Che v' ha detto colei?
D. Ard. Se l' ho ascoltata
Possa morir.
D. Ales. Gran che, che queste serve
Abbiano ad esser sempre le mezzane
Fideicommisse delle lor padrone!
D. Ard. Ma caro il mio Alessandro, m' offendete
Poi un po troppo poi. Assicuratevi,
Che siete una seccata insofferibile
Con queste vostre gelosie perpetue.
E' ch'io son buona.
D. Ales. Buona! voi! Non vidi
La cochette maggiore in vita mia,
Con questa vostra flemma. Via giurate,
Che colei non v' ha detto in secretezza
Qualche cosa del Duca.
D. Ard. (*con qualche calore*) Oh sono stanca
Di questi giuramenti. Sono inutili,
Non voglio più giurare, ho de' rimorsi.
D. Ales. Rimorsi? voi? Via via siete convinta,
Chi non giura bugie non ha rimorsi.
Ricusate il giurar, v'è qualche imbroglio
Col

Col Duca Federico. Oh D. Ardemia
(*dopo pausa serio*)
Parliamoci con calma. Egli è omai tempo
Ch' io dessista da farvi il predicante,
E il fiscal sulle vostre direzioni.
Finalmente voi siete la padrona.
Di voi medesima in tutto. Io sino ad ora
V'ho amato cordialmente, e lo sapete.
Fui geloso talora, è vero, inquieto,
Ma i modi vostri facili con tutti
M' hanno dato motivo. E' indifferente
Sol chi non ama. Delle seccature,
Che vi diedi sin or chiedo perdono,
Non ne averete più. Nel vostro cuore
Oggi lessi abbastanza. Ho rilevato
Chiaro, chiaro chiarissimo, che dopo
La lettura fatal del Testamento,
S'è risvegliato in voi quel maledetto
Verme d'ambizione, ch'è il carnefice
Di tutte voi Signore Donne. Vidi
Che guardavate le Ducali insegne
Con un'avidità, con un trasporto
Da vera Donna ambiziosa. Io cedo.
Rival del mio Sovrano esser non posso.
E' principe, è di me più bello assai.
V' auguro buona sorte. Addio Marchesa.
(*in atto di partire*)

D. Ar. (*trattenendolo*)
Venite qui vi dico. Che spropositi!
Se mi passa per mente Federico
Possa morir.

D. Ales. Ci siamo al consueto

Per-

Perpetuo giuramento vostro topico
Possa morir! possa morir! chi possa?
Ecco qui un'altro equivoco donnesco.
O equivoci, o bugie; la verità
Sincera, aperta, è morta per le Donne.

D. Ard. (*con qualche impeto*)
Possa morir io, io, se Federico
Mi passa per la mente. Caro voi
Non mi fate una vita tanto trista.
Mi farete infermar, non posso più
Nè dormir nè mangiar mi ammalo certo.
Io giurerei d'avere un po di febbre.
La testa mi va in pezzi, ed ho la bocca
Amara amara. (*piange*)

D. Ales. (*calmandosi*)
Eccoci ai pianti al solito
Gran Donne! E' questa l'arma onnipossente
Datemi il polso. Certo è un po alterato.
(*le tocca il polso*)
Cara Ardemia, vi prego, compatitemi.

D. Ard. Io sì vi compatisco, ma poi poi....
State quieto Alessandro. V'assicuro
Che Federico inclina a Leonora.

D. Ales. (*con calore*) Oh bella! oh bella!
Sol con questa ragion m'assicurate?
E se inclinasse a voi dunque, buon giorno
Il mio caro Alessandro.

D. Ard. (*con impazienza*) No, e poi no.
V'ho detto ciò per acquietarvi l'animo.
Siete troppo sofistico fratello.

SCE-

SCENA XIII.

D. Carlo, e i detti.

D. Car. (*dall' appartamento di mezzo*)
Marchesa ho ben piacer di ritrovarvi.
Veniva appunto al vostro appartamento.
Ho per voi degl' arcani vantaggiosi..
Devo parlarvi in secretezza, se
Però Don Alessandro lo consente.

D. Ales. (*agitato da se*)
Il Favorito! arcani vantaggiosi?

D. Car. (*ad Alessandro*)
Mi permettete? Se v' incresce parto;
Cercherò miglior punto.

D. Ard. (*da se*) Tira gl' occhi
Che par indemoniato! (*alto*) è assai discreto
Don Alessandro, e non vorrà impedire...

D. Ales. (*acceso e ironico*)
Oh non Signora, no non dubitate,
Non sarò impedimento, e spezialmente
Se si tratta d' arcani vantaggiosi
Alla Marchesa Ardemia.

D. Car. Vantaggiosi
Assai Don Alessandro.

D. Ales. (*con impeto*) Ebben servitevi
(*basso a D. Ardemia*)
Tel dissi ingrata che quegl' occhi iniqui
Avrien sedotto il cuor di Federico.
Ecco il momento è giunto. Appaga, sazia
Ora quella tua marcia ambizione,

Che

Che ti si legge in fronte. Io ti discaccio
Da questo core. Creperò, pazienza.
(*entra furioso per una quinta*)

D. Ard. (*prorompendo in pianto*)
Creperò io, se il Cielo non m'ajuta.

SCENA XIV.

D. Carlo, e D. Ardemia.

D. Car. Piangete Donna Ardemia! Io sono strologo.
Don Alessandro è amante, ed è geloso
Come una bestia. Non è ver Marchesa?

D. Ard. (*piangendo*) Se sapeste!

D. Car. Gli date voi cagione
Di gelosia?

D. Ard. Il Cielo mi castighi,
Ne men per sogno. Sono sempre in guardia
Come un coniglio; ma bisognerebbe
Esser sorda, orba, muta, e star rinchiusa
La notte e il giorno in una cassa, e ancora
Sarei matta, e volubile con lui.

D. Car. Dunque non v'ama punto.

D. Ard. No, Don Carlo,
Ei mi vuol bene, ma è un amante incomodo.

D. Car. Chi ama stima, e non offende.

D. Ard. E' vero,
Gliel dissi tante volte, ma oh! nulla!

D. Car. Volete ch'io v'insegni a farvi amare
Un rimedio sicuro?

D. Ard. Voi? Magari

D. Car. Se ad amarlo, e a non dargli gelosia
Egli

Egli v'offende, vi tormenta, e opprime,
Dategli una gagliarda gelosia,
E vederete, ch'ei vi verrà dietro
Come un canino pumer. Via coraggio.
Da galant'uom questo è il miglior consiglio,
Più sano, più opportuno, e più efficace,
Che dar si possa. Il dar gelosia forte
Accresce amore, ed è certo rimedio
Contro la gelosia. Cara Marchesa
La circostanza vostra, ed il martirio
Vostro, m'eran già noti. Assai vi stimo,
Ho una compassion grande di voi,
E però voglio assistervi. Sappiate,
Che questo è quel arcano vantaggioso
A voi ch'io vi diceva, e per cui chiesi
Di parlarvi in secreto.

D. Ard. Io tremo tutta
Solo a pensar a questa cosa. S'egli
Senza dargli motivi mi tormenta,
Se gli dò gelosia certo m'ammazza.

D. Car. Eh siete Donna, e in una tal materia
Dovete avere abilità abbastanza.
A quella vostra flemma, a quel timore,
Perdonate, non credo. Sono certo,
Che averete acutezza, e spirto, ed arte
Per dar esecuzione al mio consiglio.

D. Ard. Se credessi, Don Carlo, che Alessandro
Si riducesse un buon amante, e quieto,
M'ingegnerei.

D. Car. Lo so. Queste flemmatiche
Sono più maledette delle ardenti
In questi stratagemmi. Siate certa,

Sol questa via può rendervi felice.
D. Ard. Sento dir tanto ben di voi da tutti....
Sentite, sono quasi persuasa....
Gli fui sempre fedel come una tortora,
Ed ei m'ha sempre dato del martirio.
In verità, che voglio vendicarmi.
D. Car. Sì, mettetevi al punto; ma costanza;
Avrete degl'assalti, resistete
Sino all'ultimo sangue.
D. Ard. Gran fatica
Per me! Son di buon cuore assai Don Carlo.
Ma pur, ma pur, sentite, se mi metto
Sarò capace sì.
D. Car. Già, son certissimo.
D. Ard. Ma per chi devo dargli gelosia?
Volete esser l'oggetto voi Don Carlo?
D. Car. Io! Vi ringrazio, no per carità.
Non ho merti da dare gelosia...
E poi scherzando... siete bella assai...
Potrei anche acquistarmi una disgrazia.
D. Ard. (*sorridendo*)
Ma se sono una scempia!
D. Car. Scempia! voi!
Gl'occhi vostri mi dicono il contrario.
No no per far un colpo utile, e certo
V'ho già provisto un'opportuno oggetto.
D. Ard. Chi mai, Don Carlo?
D. Car. (*accennando la porta di mezzo*)
Lo mirate, ei viene.
D. Ard. (*spaventata*)
Il Duca! o no D. Carlo casca il mondo,
No certo, no sicuro... se sapeste?

D. Car.

D. Car. So tutto, e so che il Duca è il solo oggetto
Da far il vostro colpo da maestra.

D. Ard. (*dopo qualche pausa*)
Non dite male no. Che sarà mai?
Ei Don Carlo mi getto in alto mare.

D. Car. Sì, sarò io il nocchiere del naviglio.

SCENA XV.

D. Federico, due Staffieri con due candele, e i detti.

I due Staffieri posano le candele, e partono. Il Duca sarà vestito da camera riccamente.

D. Fed. Don Carlo, e potrò io sperar favore
Da Donna Ardemia?

D. Car. Tutto mi lusinga.
Parlatele Signor liberamente.
E' d'un ottimo cor qui la Marchesa.

D. Ard. (*da se incantata*)
Come favor da me! Che imbroglio è questo!

D. Fed. Donna Ardemia scusate se a voi giungo
In un confidenziale abbigliamento.
Credo che ciò giovar mi possa, se
La vostra gentilezza non ricusa
Di dar soccorso a un lacerato core.

D. Ard. (*da se*) Oh poveretta me!

D. Car. Lunge timori.
Donna Ardemia va ben, va ben, va bene.
Ditele, o Duca, francamente e in breve
Tutto il vostro bisogno, e troverete

Ogni facilità.

D. Ard. Come, Don Carlo!
Stupisco....

D. Car. Via da brava Donna Ardemia.
Parlatele Signor.

D. Fed. Breve Marchesa.
Del più fervente amore ardo, deliro
Per la Contessa Leonora. Parve
Che la dichiarazion mia grata avesse,
Mi si mostrò cortese, e lusingommi.
Ma il vostro sesso, perdonate, ha il vizio
Di divenir superbo, e stravagante
Quanto più noi l' amiamo. Ella pretese
Da me ch' io fossi ingrato a chi m'è fido,
Ch'io divenissi debile, e imbecille.
Ciò le negai costante e dolce insieme.
S' irritò quella vipera, e sdegnosa
Adone scelse per amico, e amante.
Presa si mostra per Adon d' amore,
Del più tenero amor. Credo, Marchesa,
Che finga in ciò per darmi gelosia
Per farmi disperar, perch' io discenda
Ad appagare il suo puntiglio insano.

D. Ard. Eh Leonora è capace sì, è capace.
Ella è una galeotta colle frange.

D. Fed. Ebben, prima morrò di condiscendere.
L'amo, Ardemia, però, l'amo a tal segno,
Che se la perdo morirò d'affanno.
Vorrei tentare un colpo, e nella vostra
Bellezza cerco l'arma. Vorrei darle
Quel geloso furor ch' ella in me pose.
La circostanza assai mi favorisce.

Fin-

Fingerò d'inclinare al vostro merito
Con passion vivace. Voi fingete
D'accoglier la mia fiamma. Cara Ardemia
Non mi negate un tal favor. Soccorso
Date a un misero amante di sè fuori
Per una capricciosa e sconoscente.
Se coll'ajuto vostro quella fera
A soggiogare arrivo, la vittoria
Trofeo vostro sarà. Punite Ardemia
Con il vostro consenso una tiranna,
Che con ingratitudine, e stranezza,
E bizzarria, e puntigli disonora,
Con tante altre sue pari, un nobil sesso
Che de'mortali esser dovria delizia.

D. Ard. Don Carlo, andate là, siete un gran furbo

D. Car. Grazie Marchesa. A' vostri cenni ognora
Non è questa una buona congiuntura?

D. Ard. Sì, per quel Testamento. Gran demonio!
(*a D. Fed.*) Parmi però, Signor, che tal finzione,
Possa pregiudicare all'onor mio.
Siete Sovrano, io son Dama privata,
E questi Grandi fingano, oppur facciano
L'amor da vero, quando s'allontanano,
Resta alla Donna un bruto nome assai.

D. Fed. Merita plauso tal delicatezza,
Ma, Donna Ardemia, non sarà già lunga
Questa nostra finzion. Tre o quattro colpi
Di distinzion veduti da Leonora
Privatissimamente qui fra noi,
O fanno effetto o no. Se non lo fanno,
E se temete un pregiudizio, giuro,

 Sa-

Sarete voi mia Sposa.
D. Ard. Per ripiego
O questo no, vi parlo schiettamente
Fuori dai denti, ho il cuore prevenuto,
E sono fedelona, fedelona.
D. Fed. Voi prevenuta Donna Ardemia! voi!
Per chi?
D. Ard. (*ridendo*)
Ah ah, v'accorgerete dal romore,
Presto avrete qui in corte il terremoto.
Basta, m'ingegnerò come potrò,
Voglio servirvi in questo stratagemma;
Prego il cielo che abbiate il vostro intento.

SCENA XVI.

D. ALESSANDRO in dietro, e i detti.

D. Fed. Quant'obbligo Marchesa! il cor mio esulta.
(*le bacia la mano con trasporto*)
D. Ales. (*da se*) Oh fulmini celesti scatenatevi!
Il Duca in confidenza! il favorito,
Che avea de' vantaggiosi arcani. Eccoli.
Pensa a morire o misero Alessandro.
D. Car. (*basso a D. Ardemia*)
Marchesa è qui l'amico, tormentatelo
Se volete ammansarlo.
D. Ard. (*basso*) E' qui! sto fresca!
Seguo il vostro consiglio, ma gran strepito!
Gran burrasca, Don Carlo, gran tempesta!
Pregate il Ciel per me.
D. Fed. (*traendosi un' anello*) Fu questa gemma
Dono

Dono di quella foglia leggerissima,
Tipo della incostanza. In questa candida
Man folgoreggi (*le mette l'anello*) e mostri
quanto possono
Morsi gelosi, e se alle lor punture
V'è chi resister possa.

D. Ales. (*cruccioso da se*) Oh scellerata!
Stende facil la destra al tradimento!
Che calore alla testa! io sudo, io gelo!
Costringermi non posso. (*si avvanza*) Donna Ardemia
Finalmente....

D. Fed. (*sdegnoso*) Chi è qui? Voi Alessandro!
Qual ardir vi condusse?
(*Don Alessandro resta sbigottito*)

D. Ard. (*basso a D. Carlo*) Poveretto!
Mi fa pietà.

D. Car. (*basso*) Forti Marchesa, forti.
Chi vuol guarirlo non ci vuol pietà.

D. Ard. Eh sarò forte sì; vo' castigarlo
Farlo buono, o morir.

D. Ales. (*mortificato*) Signor, in traccia
Era appunto di voi, voleva dirvi,
Che mi riuscì di far per or sospendere
Le feste popolari.

D. Fed. Di me in traccia?
E dirigete le parole vostre
A questa Dama? Son superflue affatto
Queste riferte. Non venite in traccia
Di me giammai per simili freddure,
Massimamente poi se in traccia io sono
Di non esser sturbato. Andate, andate.

D. Ales. (*sbigottito*) Parto Signor (*a parte*) e per morir di rabbia
Più certa esser potria la mia svèntura?
Anima nera, ingrata, traditrice.
(*parte guardando Donna Ardemia con fierezza*)

D. Ard. Don Carlo, ei m'ha ammazzata colla vista.
(*ridendo*) Ah ah ah ah, volete ch'io vi dica
Che incomincio a provare un po di spasso
In questa scena. Lo faremo buono,
Non è vero Don Carlo?

D. Car. Oh senza dubbio,
Ma bisogna resistere alle scosse.

D. Ard. Oh resisto, resisto, lo vedrete.

D. Fed. Ma qual arcano è questo Donna Ardemia!
Don Alessandro è forse la persona
Per cui è prevenuto il vostro cuore?

D. Ard. Dovereste capirlo. Che dimanda!

D. Fed. Mi rincresce moltissimo. All'amante,
Che può aver gelosia si dice tutto,
E se voi palesate la finzione,
Lo saprà Leonora, e il colpo è vano.

D. Ard. Io lo dirò! (*ridendo*) Ah ah, che gran sproposito!
Ei Don Carlo, può darsi un tal pericolo?

D. Car. No non può darsi, il colpo saria vano.

SCE-

SCENA XVII.

D. Alessandro di nuovo e i detti.

D. Ales. (*smanioso*)
Furor tu mi conduci, ardo, son cieco
Ho annebbiato il cervello, ho le vertigini
Non mi so trattener. (*si avvanza*) Signor... scusate...
La Contessa di Nola... in questo punto
Esce dalla carrozza, e qui sen viene.

D. Fed. Ebben, che importa a voi? Siete, Alessandro,
Divenuto portier? ceremoniere?
Mi par la vostra petulanza grande....
Andate.

D. Ales. (*mortificato*) Altezza... parvemi d'udire
Dalla voce di Donna Leonora,
Che voglia fare a Donna Ardemia visita....
Credei qualche riguardo in Vostra Altezza
Di lasciarsi trovar qui... perchè so....

D. Fed. (*sdegnoso*)
Perchè so..! che sapete..! che riguardi.!
Siete un zelante in vero capodopera.
Chi v'ha raccomandati questi uffizj?
Non incitate più il mio sdegno; andate.

D. Ales. (*tremante, dopo un' inchino profondo*)
(*da se*) Non posso più... son disperato... certo
Con un pugnal nel cuor tronco il tormento.
(*parte minaccioso verso Donna Ardemia mordendosi le dita*)

D. Ard. Mi fa compassione, poveretto!

(*ri-*

(*ridendo*) Ah ah, D. Carlo, sono brava, è vero?
Guarirà, o creperà.
D. Car. Siete un portento.
Guarirà, guarirà, questo è il specifico.
Donna Leonora giugne, eccovi il tempo
Di dare il primo colpo.
D. Fed. Donna Ardemia
Mi raccomando.
D. Ard. Oh Cielo! cara Altezza,
In verità, non sono mica buona
Per questi intrichi, ma m'ingegnerò.
D. Car. Eh sì s'ingegnerà s'ingegnerà.
D. Ard. Ditemi in grazia, l'aspettarla qui
In questa sala dove dee passare
Par cosa fatta con affettazione,
E potria sospettar. Siete vestito
In confidenza, se si ritirassimo
Nelle mie stanze prima ch'ella arrivi,
Uscendo poi quand'ella è in questa sala
Parerebbe che avessimo tenuto
Un trattato tra noi confidenziale
Secreto, e lungo lungo. Pare a me
Che la cosa anderebbe molto meglio.
Sono un'allocca, non ho certa astuzia,
Ma pare a me... Don Carlo non è vero?
D. Car. Oh se s'ingegnerà!
D. Fed. Brava, bravissima.
Marchesa andiam. Seguiteci Don Carlo.
D. Ard. Non è vero Don Carlo?
(*entra servita da D. Federico*)
D. Car. Sì arcivero.
(*da se*) Gran maledette Donne! E fa la stolida!
Lisa?

Lisa? Vo' aggiunger ruote al mio edifizio.
(*si ferma come in pensiero*)

SCENA XVIII.

LISA dal suo appartamento, e D. CARLO.

Lis. (*da se smaniosa*)
Avrà avuto il viglietto, e ancor non giugne!
Quella imprudente vuol precipitarsi.
Il favorito è qui. Potessi almeno
Penetrar qualche cosa, e dove inclina
Il cuor del Duca. Serva sua Don Carlo.
D. Car. Addio Lisa.
(*va verso l'appartamento di D. Ardemia*)
Lis. Ascoltatemi un momento.
D. Car. Non posso. Sono atteso per affari
Di conseguenza qui dalla Marchesa. (*entra*)
Lis. Di conseguenza! Oh poveretta me!
Senz' altro un matrimonio. Matta matta
La mia padrona, matta cento volte,
Eccola qui col bell'Adone al fianco.
Le voglio ben.... le spezzerei la testa.
(*si ritira in dietro*)

SCE-

SCENA XIX.

D. LEONORA, D. ADONE, e LISA.

Donna Leonora esce riscaldata battendo sulla palma della sinistra il viglietto scrittole da Lisa. D. Adone confuso la segue.

D. Leo. (*da se*)
Questo bel Testamento è una minestra
Del caro favorito Don Carlino.
Le giurerei. (*passeggia battendo il viglietto sulla palma*)

D. Ad. (*da se confuso*) (Qual cambiamento è questo!
Non mi risponde più! Pareva pure
Propensa, affettuosa! Certamente
Una lettera orba è quella carta
Di qualche mio nimico. Chi ha del merito
Ha de' nimici sempre) Ma Contessa....

D. Leo. (*collerica*) Che volete?

D. Ad. Non credo, che un'insidia
D'un'animo invidioso a me nimico
Possa pregiudicarmi nel cuor vostro.
Io son sincero, e voi siete filosofa.
Vi dirò chiaramente la mia vita.
Tra maritate, vedove, e fanciulle
Sedussi trenta femmine ad amarmi.
Ebbi felicità sul vostro sesso,
Non vi so dir, se ciò avvenuto sia
Per debolezza delle donne, o vero
Per qualche merto mio, già non mi vanto.

Per

Per andar breve vi dirò una cosa,
Che non dispiacque al vostro sesso mai;
Mi piacciono le Donne, questo è tutto.

D. Leo. (*a parte sprezzante*)
(Che sciocco!) Trenta donne! come trenta!

Lis. (*in dietro da se*)
E trent'una. Anderai sul tacuino.
Che matta!

D. Ad. So che vi sorprenderanno,
Contessa, i miei passaggi, e crederete
Ch'io sia infedel, volubile. V'accerto
Che le trovai così poco filosofe,
Così gelose e inquiete; che ammazzavano.

D. Leo. (*sorridendo*)
Non mi sorprendo no. Se volevate
Dalla prima passar sino alle trenta,
Le gelosie eran cose naturali.

D. Ad. No, stravaganze vi protesto. Rabbie
Appoggiate a de' tratti indifferenti,
Che vuol la pulitezza.

D. Leo. (*sorridendo*) E sì, de' tratti
Che vuol la pulitezza verso trenta
Da voi sedotte, è vero Don Adone?
Lo so lo so che avete in tal materia
Poco buon nome nella società.

D. Ad. Ecco qui un pregiudizio, una miseria
Tra le infinite della umanità.
Si fanno de' giudizj materiali
Sopra un' onesto giovane per cose
Di semplice apparenza, e s'egli cerca
Colle vive ragion giustificarsi
Non v'è più caso. Si può ben vedere,

Che

Che tutte quelle trenta che ho servite,
Sono passate ad altri amici, e ad onta
De' gelosi furori, e delle offese,
Che passaron tra noi, siamo rimasti
Amici indifferenti, e si trattiamo
Ancor colla più urbana pulitezza.

D. Leo. Questa è necessità delle infelici,
Ed un'effetto della vostra dotta
Direzion, per non dirvi furberia.
Sì dice sì, che abbiate della testa,
E ch'è peccato, che la maggior parte
Del tempo l'occupiate a sedur Donne
E a cagionar vergogna a quelle, e a voi.
(*ironica*) Il mondo è sciocco, e giudica a suo modo
Sol per miseria dell'umanità.
(*ridendo*) Ma caro Adone, io già sono filosofa,
Se voi sedotte avete trenta femmine
Ad amarvi, dovete esser certissimo,
Ch'io sedussi ad amarmi cinquant'uomini.

D. Ad. (*con trasporto*)
Ah brava assai, sì, veramente brava.
Filosofa perfetta, di calibro.
Siete nata per me. Questo è il sistema
Vero per sviluppare gl'intelletti,
E per formar la Donna, e l'uom di spirito.
Le riserve di quella sciocch eria
Detta virtù da stolidi mortali,
Non è, che una catena vergognosa,
Che alla imbecillità schiavi ci rende.

Lis. (*da se collerica*)
Eh tu sei pazzo, e pazzo da catene.
Non posso più. (*si avvanza e basso a D. Leonora*)

Si-

Signora a perder tempo
Con quel farfalla siete rovinata.
Don Carlo il favorito è nelle stanze
Di Donna Ardemia, ed a me stessa disse,
Che va per trattar cose d'importanza.
Quel Testamento.... Un matrimonio è certo.

D. Leo. (*basso crucciosa*) Va via, non credo nulla.

D. Ad. Concludiamo.
Se v'è in piacer men vado al Duca, e chiedo
L'assenso al nostro nodo. Son certissimo
Che opposizion non trovo, e siam felici.

D. Leo. (*riscaldata e sorpresa*) Certissimo di ciò?

D. Ad. Sì, s'ei mel disse.
Mi fece anzi coraggio a coltivarvi.
Promise favorirmi.

D. Leo. (*con maggior sorpresa*) Favorirvi!

Lis. Questo è quel che s'acquista. Vostro danno.

D. Leo. (*basso collerica*)
Taci, non è possibile. Son tutte
Forfanterie del caro Don Carlino.
Se credo di crepar lo vo' sbandito.

D. Ad. Contessa mi parete un po sorpresa.
Temete forse ch'io non dica il vero?

D. Leo. (*sforzandosi*)
Sorpresa! io no.. sol mi sorprese un poco
Questa facilità del Signor Duca....
Giacchè di ciò m'assicurate, a lui
Chiedete pur l'assenso domattina,
Ma ascoltatemi ben; colgete il punto,
Che Don Carlo non sia col Signor Duca,
Riferitemi poi... risolveremo.

D. Ad. (*baciandole la mano con trasporto*)

Oh

Oh cara, cara, mille volte cara. (*entra*)

D. Leo. (*passeggiando pensierosa*)

Vedrem se dà l'assenso. Oibò... nol credo..
E' per me troppo appassionato... Ebbene...
Questo è dargli la prova.... Spero... Spero
Che quest'assenso penerà ad uscire.
Se vien chiesto in assenza dell'oracolo.
Che vago favorito!.. Potria darsi,
Che tu fossi più furbo di Leonora...
Son però miscredente .... vederemo.

Lis. (*con arditezza*)

Questi sono delirj del capriccio.
Perderete l'amante, e la fortuna;
Io so ciò che vi dico.

D. Leo. (*con impeto fiero*) Non seccarmi,
Ritirati, va via, mi farai dare
In qualche eccesso.

Lis. I vostri sgarbi in fine
V'han rovinata.

D. Leo. (*furiosa*) Prenderò una sedia
Te la spezzerò in testa (*va verso una sedia*)

Lis. Ah salva, salva; (*entra nell'appartamento*)

D. Leo. Che petulante!.. se non è possibile...
(*passeggia e pensierosa*)
Ma questo testamento..! le parole
Condiscendenti che ad Adone espresse....
Don Carlo, quella gioja! quel zibetto!....
Entrato per trattati d'importanza
Da Donna Ardemia...! Eh che non è possibile
Son tutte furberie; so quanto è preso
Federico per me, scommetto gl'occhi,
Che non mi lascia per un'altra (*guarda ver-*

verso l' appartamento di D. Ard.)
Oh Cielo!...
Traveggo..! Federico in confidenza...!
A quest' ora..! Don Carlo... Donna Ardemia....
Che sarà mai..! Son fuor di me.. deliro.

SCENA XX.

D. Ardemia, D. Federico, D. Carlo
e D. Leonora.

D. Federico uscirà preso per mano con D. Ardemia. D. Carlo verrà loro dietro. Tutti fingeranno di non vedere D. Leonora.

D. Fed. (*affettuoso*)
Notte felice cara Ardemia. Il tempo
Scorse veloce. Son minuti l' ore
Occupate con voi. Ci siamo intesi.
Certo son io, che di Gastone adempio
Meglio la volontà premiando voi.
Per gl' ordini opportuni accetterete
Qui Don Carlo, e prestategli credenza
Come se fossi io stesso.
D. Leo. (*da se fremendo*) Maledetto.
Questa par cosa fatta.
D. Ard. Io son sorpresa
Signor. La mia fortuna inaspettata
Mi tronca le parole. Già sapete
Ch' io son sincera, e che i discorsi lunghi
Non son per me. La mia condotta spero
Non farà disonore alla mia sorte.

 (*osserva*

(*osserva D. Leonora*)

Oh vè chi è qui. Contessa non vedete!
Nol conoscete! Questo è il nostro Duca.

D. Leo. (*a parte fremente*)
Che lasagna! (*alto ironica*) Eh lo vidi sì lo vidi,
Vi preme molto ch'abbia buona vista!
(*a parte*) E potrà darsi..! fremo .... simuliamo.
(*sforzandosi*) Don Federico deggio condolermi
Del Cugino defunto, e rallegrarmi
Della esaltazion vostra meritata.
Benchè di lutto segno alcun non abbia,
Accettate in buon grado quest'uffizio.

D. Fed. (*sostenuto*)
Ebbi ancor quest'uffizio a nome vostro
Vi sono grato. (*volgendosi*) Donna Ardemia addio.
(*le bacia la mano, e parte verso la porta di mezzo. D. Carlo fa un' inchino serio a tutte due e segue il Duca il quale gli dirà basso in modo da essere inteso da D. Leonora*)
Gran buona pasta di fanciulla!

D. Car. (*basso*) Oh buona!
Se v'è donna perfetta è quella certo. (*entrano*)

SCENA XXI.

D. Leonora, e D. Ardemia.

D. Ard. Leonora chi l'avrebbe mai creduto!

D. Leo. (*da se con sprezzo*)
Graziosissima! cara! spiritosa!

D. Ard. Siete mia amica, e so che avrete caro.
Si vedremo dimani. Buona notte. (*in atto d'entrare*)

D. Leo.

D. Leo. Caro! di che? mi dite? (*a parte*) Ardo di sdegno.

D. Ard. Basterà ch'io vi mostri quest'anello
Ch'ei mi donò, così vi dico tutto.
(*le mostra l'anello*)
Buona notte, Contessa, ci vedremo.
Ho un sonno un sonno che non posso più.
(*a parte ridendo*)
Don Alessandro no non avrà sonno;
Suo danno guarirà della pazzia. (*entra*)

D. Leo. (*furente*)
L'anel ch'io gli ho donato..! traditore!
(*riflette*) Potrà la passion che per me aveva
Essersi estinta a un tratto..! potrà scegliere
Un'insulsa milensa in mio confronto....
(*furente*) Rileviam tutto pria che s'addormenti
Questa marmotta.. (*va, e si ferma*) Leonora fermati
Non ti avvilir... (*riflette*) No nò non è possibile
Son tutte trame, finzioni, macchine
Di quel suo furbo Acate. A Don Adone
Ho donato quel fior, pretesi dare
Gelosia per tal modo, ed or si cerca
Rendermi la pariglia... (*furente*) Maledetto...
Maledetto Don Carlo... (*riflette*) E se m'inganno..!
E s'egli sposa Ardemia..! (*soffiando*) Oh Ciel, che caldo!
(*riflette e furente*)
Sono eretica no no no e poi no.
Vedremo ciò che nasce dall'assenso,
Che Adone chiederà... (*crucciosa*) Ma quel

D. Carlo..!

Diman costituirò questa flemmatica;
La stimo assai se sa celarmi il vero.
(*furente*) Questa Corte anderà tutta a romore,
Farò disperar tutti. Vo vedere,
Se alla donna, o se all' uomo s' appartenga
Delle Droghe d' amor l' uso, e la forza.

Fine del Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ardemia, e Finetta dal loro appartamento.

Fin. „ Via, via, volete far con me un'arcano.
Mi fate torto. Voi siete Duchessa
Prima che venga sera, e ci scommetto.
D. Ard. Ma no, cara Finetta, doverei
Aver questa speranza, ma non sai
Quel proverbio volgar, l'avrai sentito?
Non dir mai tacco se non è nel sacco.
Fin. Eh che tacco è nel sacco sino agl'occhi.
Quella visita lunga in confidenza
Jersera, quei trasporti, quei sospiri....
D. Ard. Sei matta?
Fin. Eh matta matta sì, caretta....
Ho un'allegrezza al cuor immaginandomi
Di vedervi Duchessa, che farei
Volontieri un balletto, e soprattutto
Il vedervi levata dall'assedio
Di quel cruccio geloso maledetto
Mi fa uscir dalla pelle per il giubilo ".
D. Ard. Va via va via Finetta. Voglio andare
Qui da Donna Leonora a farle visita,
E a consigliar con lei su questa cosa.
Fin. A consigliar con quella indemoniata!
S'ella è vostra rival, non lo sapete?

D. Ard. Mia rivale! Eh va via che non sai nulla.
Fin. Vi dico, che lo so da buona parte.
D. Ard. S'ella è mia amica intrinseca. Va via
Va Via ti dico ch'ella è qui che viene.
Fin. Non vi fidate, siete rovinata.
D. Ard. Vuoi andar via o no quando te l'ordino?
Fin. Sì v' obbedisco (*a parte*) Oh voglio ascoltar tutto
Per non mancare al mio bella martina (*si cela*).

SCENA II.

D. Leonora e Lisa dall' appartamento
D. Ardemia, e Finetta celata.

Lis. Vel dissi pur, che queste vostre Droghe
Avrian guasto l' intingolo? E' guastato.
D. Leo. Lascia pur fare a me. Va via che Ardemia
E' qui che sente, e vo costituirla.
Sono tutte finzioni, sporcherie
Del favorito. Voglio fulminarlo.
Parti, Va via, obbedisci.
Lis. Vado, vado.
(*a parte*)
Vuol far sempre a suo modo, non v'è caso.
Le voglio ben... le spezzerei la testa. (*entra*)

SCENA III.

D. Leonora, D. Ardemia e Finetta celata.

D. Ard. Serva Contessa.
D. Leo. (*burlevole*) Serva Marchesina.
D. Ard. Veniva appunto a farvi una mia visita.
D. Leo. Ed io veniva coll'idea medesima.
Non è poco sapete, che il mio capo
Abbia avuto un momento da adattarsi
A pensar come il vostro!
D. Ard. Sì è un miracolo,
Perchè son tanto differenti!
D. Leo. (*ironica*) Oh assai!
Il mio non ha che immagini umilissime,
E il vostro altere.. eccelse.. non è vero?
D. Ard. Io no Contessa, ma se l'accidente....
D. Leo. (*imitando la flemmatica*)
Porta a farmi Duchessa di Salerno
Non si deve abbracciare un bel partito?
(*ride*) Ah ah ah ah ah ah.
D. Ard. Ridete! oh bella!
Veniva a confidarvi a cuore aperto...
A consigliar con una buona amica...
Ma se ridete poi....
D. Leo. Non vuoi ch'io rida
Cara mia tata! Ma non vedi aperto,
Che le finezze affettuose, e tenere,
Che ti fa il Duca, sono gelosie,
Ch'ei vuol dar ad un'altra ch'egli adora
E che lo sprezza, e che lo fa arrabbiare

 Di

Di gelosía? E' un povero ammalato,
Che ha una sete ardentissima, e che sogna
D'esser a una fontana di buon'acqua.
Pargli di ristorarsi, ma egli sogna.
Si desta, e si rimane colla sete
Più molesta di prima. Credi Ardemia,
Credi a un'amica, tronca la speranza
Prima che un cambiamento inaspettato
Ti faccia delirar. Povero infermo!
Ei cerca in te quello che in me dispera.
Cangiando oggetto egli ha delle lusinghe....
Oibò, non potrà mai spegner la sete
Cagionata da' sali di Leonora,
Che sono acuti ve, coll'acqua sciocca
Della Marchesa Ardemia. (*bamboleggiando e toccando le guancie ad Ardemia*)
Cara tata
Non aver collerette, non vorrei,
Che una mossa di vermi ti offendesse.

D. Ard. Oh non temer di farmi andar in collera.
No, ci vuol altro! Tutto il mondo sa
Ch'io sono una scempietta, e che tu sei
Una Donna di spirito, e per questo
Veniva a consigliar con te. Ma dimmi
S'è da te disprezzato Federico,
Perchè t'increscе, ch'io gli voglia bene?

D. Leo. (*riscaldata*)
Perchè sono tua amica.. perchè so,
Che rimarrai burlata.. perch'ei cerca
Inutile rimedio in altro oggetto.

D. Ard. Sei riscaldata assai ve Leonora....
Senti, ho sentito dir che gl'ammalati

Per

Per un'aria cattiva, se la cambiano
In un'aria migliore, si risanano.

D. Leo. Ah tu pretendi d'esser un paese
Di miglior aria ch'io non sono? Cara!
Hai coraggio di pungermi!

D. Ard. Io no
Dico la verità cara Leonora.

D. Leo. E il povero Alessandro è divenuto
Aria poco salubre?

D. Ard. Ma piuttosto
Cara Leonora non rimproverare
Chi cerca cambiar aria. Sei famosa
Ve' su questo proposito.

D. Leo. Egli è segno,
Che il viaggiar non m'incomoda. Mi credi,
Che per viaggiar non hai gran complessione,
E che il viaggio ch'or tenti è a te scabroso.

D. Ard. Mi sembri un'avvocata in questa lite
Faceta, facetissima. Perdonami
Ma bisogna ch'io rida ah ah ah.
Non creder già ch'io sia senza amor proprio,
Sono una Donna anch'io come sei tu.
Sarai più bella... avrai maggior talento...
Ma non mi fai paura, e voglio ridere
Ah ah ah ah ah ah.

D. Leo. (*a parte crucciosa*) (Oh maledetta.)
Tu dunque, flemma, hai la temerità
Di dichiararti mia rivale! Senti,
Ed ascoltami ben, nota ogni cosa.
Ama pur Federico, è un mio rifiuto,
Ti do licenza, non mi curo, e solo
Perchè avesti l'ardir di dichiararti

Mia

Mia rival, ti prometto, vo' vederti
Crepar di rabbia.

D. Ard. Gran minaccia è questa!
Mi fai paura.. tremo.., ma Leonora
Sono certa ch'ei m'ama, e gli vo bene.
Non ti vergogni a far tanto fracasso
Per uno che non curi?

D. Leo. E' ver nol curo
Quanto la prima veste che ho portata,
E rifiutata. Fa ragione, Ardemia,
D'aver preso al servigio un Cameriere
Licenziato da me, senza aver prima
Chiesto a me, se m'incresce che tu il prenda.
Questa tua impulitezza m'è offensiva,
Voglio punirla.

D. Ard. (*ridendo*) Gran bel paragone!

D. Leo. Ridi! Oh ti farò ridere in tedesco.
Voglio farti veder, se casca il mondo,
Che tutte le premure, ch'ei ti mostra,
I regali, le grazie, le promesse
Son furberie per darmi gelosia,
Che non lo curo punto, ch'egli è matto,
Ma che da' lacci miei non può fuggire.

D. Ard. Eh non ti riscaldar tanto Contessa,
Lasciami in pace questo straccio d'abito,
Che rifiutasti, questo cameriere,
Ch'è da te licenziato.

D. Leo. Eh papardella,
Parmi in te di veder qualche altra cosa...
Basta... s'ella è una rosa fiorirà.

SCE-

SCENA IV.

GARBO dalla porta di mezzo e le dette.

Gar. (*a D. Ardemia*)
Signora ho commessione d'avvertirvi,
Che in questo punto il nostro Duca viene
Al vostro appartamento a visitarvi.
D. Ard. Leonora, il straccio d'abito... permetti.
(*in atto di ritirarsi*)
D. Leo. (*furiosa a D. Ardemia*)
Fermati (*a Garbo*). Il Duca a questa parte?
Gar. Certo
Certo, Eccellenza, ei viene con Don Carlo
Dalla Marchesa, non può far che giunga.
D. Leo. (*verso il suo appartamento*)
Ei, ei, Staffieri? (*escono due staffieri e s' inchinano*)
Tosto assicuratevi
Di costui, strascinatelo la dentro,
Nel fondo alle mie stanze trattenetelo,
E s'egli apre la bocca bastonatelo.
Gar. A me, Eccellenza! Come! per qual fallo?
D. Leo. Eseguite vi dico. (*Gli staffieri prendono Gar.*)
Gar. Oh questa è vaga!
Lasciatemi bricconi. Sono il primo
Camerier di Sua Altezza.
D. Leo. Bastonatelo. (*vien strascinato dentro*)
D. Ard. Che pretendi di far! ti gira il capo?
D. Leo. Non Signora, il mio capo è saldo, è saldo.
Non dite voi che Federico v'ama?
Che v' ha donata quella bella gemma?

Che

Che sperate il suo cuore, e la sua mano?

D. Ard. Signor sì mi vuol bene, signor sì.
M' ha detto cose assai significanti.
Il Testamento di Gastone è chiaro;
Tutto mi fa sperar la mia fortuna.
Ma Signora Contessa son io un mostro?

D. Leo. No no Marchesa, siete una delizia,
Ma non è ver che Federico v' ami,
E ve lo provo adesso.

D. Ard. Come! come!

D. Leo. Quel servo ho fatto chiudere. Non voglio
Ch' ei riferisca al Duca ch' io son qui.
Mi nascondo la dietro a una portiera.
Ti sfido a non partir da questa sala
Se sei dama d' onor. Sono sicura,
Che da' modi co' quali, ei ti favella
Scopro che questa è solo una finzione
Per darmi gelosia. Poveri sciocchi!
Non gli dir ch' io sia qui ve testa fredda,
Che me ne avvederò! Ti sfido via,
Se tu parti di qua segno evidente
Sarà ch' io non m' inganno.

D. Ard. E no, non parto.

D. Leo. Non gli far cenni ve', che ho buona vista.
Fatti onor la mia gioja, via da brava.
(*va a nascondersi*)

D. Ard. (*da se*)
Che maledetto imbroglio! Che dimonio!
(*Fin. uscendo non veduta e smaniosa*)
Quest' accidente merita riflesso,
E bisogna avvertir l' orso domestico (*si nasconde*)

D. Ard. (*da se*) Mi par che Federico l' indovini...

Leo-

Leonora è troppo calda, e impuntigliata
Per questo straccio d' abito.... Ma pure
Il suo gran sostenere ch' è impossibile,
Che Federico m' ami, mi fa rabbia.
Son io poi brutta brutta, e senza meriti!
Chi è lei? Venere Dea della bellezza!
Vorrei ch' egli mi amasse daddovero
Per castigar questa superba... Oh no...
E il meschino Alessandro, poveretto!
Gli voglio ben non l' abbandono certo.
Se lo posso guarir d' esser geloso....
Ma penso a troppe cose... Federico
Capiterà... Leonora è qui presente...
Sono imbrogliata assai.. sia maledetto.!
Questi garbugli son per qualche comica,
Ma non per me.. mi sento venir male.
(*resta in pensier*)

SCENA V.

D. Federico in gala, e Don Carlo escono dalla porta di mezzo. D. Leonora, D. Ardemia, e Finetta.

All' uscire di D. Federico e D. Carlo Finetta si fa vedere smaniosa, fa de' cenni a D. Carlo, che la osserva.

D. Car. (*da se*)
Finetta!.. l'alfabeto viene a campo.
(*trattiene per un braccio D. Federico, che non s' avvede di nulla*)
Fin. (*scrive*) Leonora è qui nascosta. (*si ritira*)
D. Car. (*rileva da se di parola in parola, poi replica in fretta*) Leonora
E' qui nascosta! (*basso a Fed.*) Federico attenti:
Leonora è qui nascosta.
D. Fed. (*basso*) Ho inteso.
D. Car. (*basso*) (Io parto
Per non destar sospetti; regolatevi).
(A' tentativi suoi siate una torre).
D. Fed. (*basso*) (Sì va, lascia a me il peso).
(*s' innoltra verso D. Ardemia*)
D. Car. (*alto*) I cenni vostri
Esequiti saran con esattezza.
La vostra scelta è saggia, e certo sono,
Che applaudita sarà da' vostri sudditi.
(*entra nella porta di mezzo, e D. Federico si va accostando a D. Ardemia*)

SCE-

SCENA VI.

D. Federico D. Ardemia, e D. Leonora.

D. Leo. (*esce riscaldata in dietro, e da se*)
Che scelta.! che applaudita..! Maledetto!
(*ella rimane attenta in ascolto in vista all' uditorio, e in atto di ritirarsi al bisogno*)
D. Fed. (*a D. Ardemia*)
Marchesa, in questa sala! Se v' aggrada
Entriam nel vostro appartamento. Deggio
Dirvi più che non dissi, andiamo Ardemia.
(*D. Ardemia guarda D. Leonora la quale le fa di nò minaccievole*)
D. Ard. (*da se*)
Che labirinto! (*alto*) Non Signor non posso
D. Fed. Perchè?
D. Ard. Perchè.. perchè già son la stessa
Qui come la.. (*a parte impaziente*) Eh che non son per me
Queste Commedie).
D. Fed. E in questa sala dunque,
Dove ognun passa, sollevar lo spirto
Dovrò de' sentimenti affettuosi,
Che per voi chiudo in questo seno!
D. Ard. (*a parte*) Oh bella!
(*a D. Federico*)
Voi scherzate Signor.. già s' intendiamo...
Io non so tener nulla sullo stomaco,
Nè voglio fare alfin trista figura.
Poco fa Leonora in questa sala

Mi

Mi disse, che voi siete innamorato
Di lei sin sopra agl' occhi, e gelosissimo,
E che fingete di volermi bene
Solo per darle gelosia, sicchè
Voi vedete, le finte sono inutili,
Nè sono poi la vostra Truffaldina.

D. Fed. (*serio*)
No Donna Ardemia, v'ingannate assai.
Leonora è perspicace, vel concedo
Scoperse in parte il ver, ma a lei palese
Non è quel colpo che jersera han fatto
Le grazie vostre, i vostri vezzi, e quella
Vostra affabilità, que' modi ingenui
Vostri, su questo cor. Nè col suo acume,
Da un fracido amor proprio annuvolato,
Penetrar può, quanto un riflesso saggio
Trascorra in una notte, quanta forza
Abbia la rimembranza d'una serie
Di volubilità, di bizzarrie,
Di cochetismi esosi, di pretese
Inoneste e tiranne, e d'una boria
In cui la femminil stolta fralezza
Di vincer tutto si lusinga ognora.
Se Leonora avesse l'intelletto
Di cui si vanta, preveder dovrebbe
Quanto viaggio in una notte faccia
Un sano amore, in cui l'uomo prudente
Alfin contempla i giorni suoi felici.

D. Leo. (*da se fremente*)
E non intendo male..! E creder deggio.!
Non m'ingannai però, ch'egli fingeva).

D. *Ard.*

D. Ard. (*da se*)
(Oh bella questa! Ch' ei l'abbia veduta!
Ma non potria anche darsi, che pentito....
Che gusto che averei se fosse vero
Per far mangiar dell' aglio a quella vana...
Farò un' esperienza).

D. Fed. Donna Ardemia,
Mi par che qualche dubbio a me offensivo
Vi faccia titubar... Ah no Marchesa,
Vi protesto, che son determinato
Tutto per voi.

D. Ard. Signor, non si burliamo,
Voi sospettate, che Leonora occulta
Sia, che v'ascolti, e la finzion seguite
Per accrescere in lei la gelosia;
Non è così furbetto?

D. Leo. (*da se*) Oh flemma indegna!
Che mai risponderà..! Celiamci.. io muojo!
(*si nasconde agitata, ma sta in vista ascoltando*)

D. Ard. Siete molto imbrogliato!

D. Fed. E' ver, m' imbrogliano
I vostri dubbj, che non han proposito.
Fosse Leonora qui per testimonio,
Che importerebbe a me? Vi giuro, Ardemia,
„ Che se sentissi in me spirito alcuno
Verso a lei di vendetta in questo passo
Dubiterei di me nel farlo. In vero
La ragion mi conduce, amor verace,
Sincera passion, che per voi sento.
Leonora, vi protesto, è per me resa
Oggetto di perfetta indifferenza.

D. Leo. (*da se furente*)
Oggetto indifferente.! No tiranno...
No non può darsi... Oh Ciel se fosse vero..!
Chi mi trattiene..! Ah se un pugnale avessi!

D. Ard. (*da se ridendo*)
Leonora getta fuoco, è delirante
Per questo straccio d'abito... Che gusto!
Vo farla disperar). Don Federico,
Già Leonora è lontana, e non vi sente.
So che gli siete innamorato assai,
E ch'ella vi maltratta. Perdonatemi
Ma non son persuasa che un sol giorno
Basti a far obbliare una che s'ama.
Io poi sono una flemma, una scempietta....
Tra Leonora, e me non v'è confronto....
Credo che siate un povero ammalato,
Che cerca invano d'ammorzar la sete
Cagionata dai sali di Leonora,
Che sono tanto acuti, con un'acqua
Insulsa assai. No no non è possibile.
Già Leonora non sente. Esagerate
Sul vostro amor, sulla sua ingratitudine,
Piangete, spassionatevi. Vi giuro,
Che vi compatirò, che in quanto posso
V'assisterò con lei, non dubitate.

D. Leo. (*da se crucciosa*)
Oh flemmatica iniqua! e mi trattengo!

D. Ard. (*da se ridendo*)
Par una spiritata. Impari, impari
A dirmi papardella.

D. Fed. Donna Ardemia,
I sali vostri son più acuti assai

Di

Di quelli di Leonora. Sempre più
Scopro de' tratti in voi che m' incatenano
E che scordar mi fanno un' imprudente.
Date fine agli scherzi, e se pietosa
Esser potete a un' uomo che v' adora
Determinate il cor per chi sol cerca
Di farvi grande, e d'esser vostro appieno.

D. Leo. (*da se*)
E d'esser vostro appieno.! Me infelice!

D. Ard. (*da se*)
Sia vero, o non sia vero, ho un gran piacere
Di far avvelenar quella fraschetta.
Ma il mio Alessandro... oh non lo lascio certo
Guarirà dal suo mal... faremo pace...
Ma voglio vendicarmi, ho un gusto grande.
Facciamo un'altra scena) (*seria*) Altezza, infine
Essendo innamorato di Leonora
Al segno che diceste, non vi credo.
Nè so come un Signor come voi siete,
Sapendo come sta, possa avvilirsi
A tentare una povera innocente
Come son io. (*con voce piangente*) E' cosa facilissima
Ch' io possa lusingarmi. Se Leonora
E' una Donna ambiziosa, anch' io son femmina,
Posso acciecarmi anch' io, e poi e poi...
Si risveglia l'amor per Leonora
E addio povera Ardemia. V' assicuro,
Che se ciò nasce moro di vergogna.
Solo a pensarvi mi si spezza il cuore.
(*a parte ridendo*) Il pianto è necessario.
(*mette agl' occhi il velo*)

D. Leo. (*da se ironica e crucciosa*)
Piange, piange
La bambolina! O non istò piu a freno.)
D. Fed. (*da se imbrogliato*)
Il consiglio di Carlo m'imbarazza,
M'inoltro un poco troppo, e in quella tigre
Colpi di gelosia non han vigore.
Io disperato son... Seguiam l'impresa.)
(*con passione*)
Ardemia, idolo mio, deh non piangete.
Son le lagrime vostre troppo crude,
Troppo offensive. (*le prende la mano*) Questa cara mano,
Che mia sarà, ch'io stringo; il mio trasporto
Dal vostro cor cancelli ogni sospetto.
D. Leo. (*da se furiosa*)
Io mi sento morir, non posso più.
D. Ard. (*da se ridendo*)
(In vita mia non ebbi un tal piacere.)
(*piangente*) Già voi siete geloso per Adone,
E fate tutte queste ragazzate
Sol per disperazion, senza riflesso.
D. Fed. Per Adone! No Ardemia non mi degno,
Anzi promisi di donar l'assenso
Perch'ei divenga a Leonora Sposo.
D. Leo. (*da se*)
E avrai cuor di donarlo!. No crudele).
D. Ard. (*tenendo per mano Federico con cochetismi di semplicità*)
Dunque amate me sola?
D. Fed. (*con trasporto*) Sola, voi.
D. Ard. (*come sopra*) E Leonora?

D. Fed.

D. *Fed.* E' oggetto di disprezzo.
D. *Ard.* (*come sopra*) Se la vedeste poi?
D. *Fed.* La guarderei
Come una statua d'un giardin si guarda.
D. *Leo.* (*da se sorpresa e crucciosa*)
Come una statua!
D. *Ard.* (*come sopra*) E se chiedesse scusa?
Se vi pregasse?
D. *Fed.* Delle offese avute
Vendicarmi saprei.
D. *Ard.* (*come sopra*) Ma se piangesse?
D. *Fed.* Da imbecille insidia
Saprei trattar, ridendo, il pianto suo.
D. *Ard.* (*come sopra*) Siete di lei geloso?
D. *Fed.* Nulla affatto.
D. *Ard.* (*sorridendo e come sopra*) E di me?
D. *Fed.* (*con un sospiro*)
Ma di voi piuttosto, Ardemia.
D. *Ard.* (*come sopra*) Per Alessandro, è ver?
D. *Fed.* (*con passione*) Nol nominate,
Cara Ardemia vi prego.
D. *Ard.* (*da se*)
(Io spero che sia morta per la rabbia.)
(*guardando Federico dolcemente e stringendo la mano*)
Caro il mio Federico! (*resta incantata in lui*)
D. *Fed.* (*con tenerezza*) Mio tesoro!
(*resta incantato in lei*)
D. *Leo.* (*crucciosa da se*)
Non posso più; costoro sono accesi,
Innamorati come due serpenti.
Muojo di gelosia se non mi sfogo.

(si fa innanzi impetuosa, e staccando loro le mani, si mette nel mezzo)

Staccate queste mani, vergognatevi.
Ardemia, sappi, un disperato amore
Guida è soltanto a quest' uomo impudente.
(segue con ardore a Federico)
Ah ingrato! ah vile amante! Era indovino
Questo mio core allor che sospettava
Un' indiscreto amore, e sconsigliato
In quell' alma tua inetta, e fiacca, e molle.
Del leggero tuo capo, ed incostante
Cercai far prova. Chiesi un sacrifizio
Ragionevole, giusto; e pusilanime,
Debile ad ogni fragile argomento,
Ti lasciasti sedurre, e discendendo
Sino ad esser bugiardo, rimanesti
Irressoluto, e misero, e ostinato.
„ Son questi i più efficaci e veri segni
Della fiacchezza d' animo d'un' uomo
Disprezzabile, abbietto, indegno affatto
Della predilezion d' una mia pari ".
Finsi d' amare un' altro oggetto, e solo
Per ridurti a' dover d' un vero amante
Verso a chi tutto può da te pretendere,
E tu leggero, puerile, paglia
Mossa da tutti i venti, per gl' orecchi
Condur ti lasci da quel mio nimico
Medesmo, ch' io bramai da te lontano,
A cercar un sollievo alle tue stolte
Gelosie disperate in questa povera
Donna semplice, e debile di spirito?

D. Ard.

D. Ard. Adagio, Leonora, adagio adagio.
D. Leo. Lasciami dire Ardemia; son tua amica
Vera, sincera, parlo per tuo bene,
Mi fai pietà. (*a D. Fed.*) Uomo da nulla, misero,
Ed hai tanta ignoranza goffa, crassa,
Da giudicare in me delitti, quelli
Che son vere finezze dell'amore?
Tu Duca di Salerno! Tu acclamato
Con tante voci liete! Va sta certo,
Non andrà molto tempo che scoperta
Sarà del tuo intelletto la miseria
Incapace di reggere un governo,
E che ti renderà la tua fralezza
Il ludibrio e lo scherno de' tuoi sudditi.
D. Ard. (*da se ridendo*)
Ella lo tratta ben da straccio d'abito;
Ma è gelosa di me come una bestia.
D. Fed. (*sostenuto*)
Contessa, ad una Donna ch'è frenetica
Si deve perdonare un cieco ardire.
Sovvengavi chi son, se pur vi resta
Di lucido intervallo una scintilla.
E' inutile il coprire co' rimproveri
Una furente gelosia smaniosa,
Una ferita ambizion donnesca.
Se di Gaston la volontade adempio,
Tanto sciocco furor da me che brama!
„ Io non fo che imitare un' incostanza.
Di cui scola tenete. Vergognatevi.
Sia Adone calma al vostro cuore, e sia
Riposo al mio quell'indole soave,
Che questa Donna a me diletta, adorna.

Al vostro schifo, e stolido costume
Di pretese indiscrete, e d'abborribile
Cochetismo vizioso, altero, e vano
L'obbligo avrò della mia pace alfine."
S'esser non potei grato al vostro cuore,
Alla vostra follia grato esser voglio.
Ite, Adon mio Cugino vi consoli.

(*D. Leo. resta mortificata*)

D. Ard. (*da se*) Le ha ben data risposta per le rime!
Ma non capisco il fin di questa storia.
Io non lascio Alessandro certamente.

D. Leo. (*scuotendosi*)
Federico, e a tal segno cieco siete
Da non conoscer, ch'io scelsi un rivale
A voi, non degno del mio amor, per darvi
Gelosia? per ridurvi al dover vostro?

D. Fed. (*serio*)
Mi riduceste. Il mio dovere è scorgere
Tutti i difetti vostri, e l'abborrirvi.
Il mio dovere è scegliere una Sposa,
Che un giogo marital faccia soave.
Ite, Contessa, Adone è un Ganimede
Simpatico al cervel d'una Leonora.
Il dileggiar che fate il nuovo amante
Aggiunge macchia al vostro reo costume....
Mi fate orror.

D. Leo. (*con sorpresa indi con cochetismo*)
Orror..! Eh Federico
L'espressione è un po' troppo caricata...
Orror..! nol credo... Via quegl'occhi vostri
Volgete in qua... guardatemi.... non fate
Tanta fatica a girar gl'occhi altrove.

D. Fed.

D. Fed. (*collerico*)
I vostri cochetismi vili, e schifi,
L' abborrimento mio fanno maggiore.
Serbateli ad Adone effemminato,
Saranno necessarj per calmarlo
Quando saprà, che qui lo derideste.
(*Leonora mortificata*)

D. Ard. (*con flemma*)
Ei, Federico, è finalmente Dama.
Cara Leonora, son tua buona amica
Vera, sincera; parlo per tuo bene
Mi fai pietà. Se fossi in te per certo
Non anderei più in traccia di vergogna.

D. Leo. (*con malignità*)
Eh taci taci dottoressa ironica,
Taci. (*fiera a Federico*) Credi tu forse, uomo incostante,
Che intenda d'avvilirmi? Un sol riflesso
Mi disarmava. Tu festi palesi
Gl'amori nostri. Il mio buon nome è offeso,
Resto pregiudicata in faccia al mondo,
Questo m'affanna. Se tu chiudi in seno
Un' anima gentil, cavaleresca,
Una Dama d'onor non lascierai
Allà satira esposta.

D. Fed. (*ironico sostenuto*) Eh superiore
E' lo spirito vostro sublimissimo
Alle volgari satire. Imbecilli
Sono tutti i satirici del mondo
Con una vostra par spregiudicata.
Adone è un gran dottore in tal proposito.
Se vi danneggia il cambiamento mio,

Ri-

Ristauratore è Adon de' vostri danni.
Lasciatemi tranquillo. Omai son stanco.
(*a parte sospirando*)
Non posso più... l'adoro.. qual condanna!

D. Leo. (*da se*)
(E resiste! ed è ver ch'ei più non m'ama!)
(*con affanno*) Udite Federico, giuro al Cielo,
Che per allontanarvi quell'amico....
Mio nimico pur troppo... furon tutti
Gli sforzi, e l'arti mie... L'esperienza
Sperar mi fece... Suol la gelosia
Rinforzare un'amore... Ora m'avvedo,
E mi fate comprender chiaramente,
Che non aveste mai per me la forte
Passion ch'io sperava... E' troppo facile
La vostra fuga... è troppo agevolmente
I miei colpi schermite... Pazienza.
(*piangente*)
Se un pentimento.... Se il dolor che provo...
Se il pianto mio potesse por rimedio...
Voi li scorgete tutti... riflettetecì. (*piange*)

D. Fed. (*da se indebolito*)
Alma resisti... Amico dove sei!
Chi fidar si potrà d'una tal Circe!
Buono è il dar gelosia, s'ella da segni
Di pentimento... Ah tigre, non ti credo..
L'impresa sosteniam. (*con seria indifferenza*)
Donna Leonora
E' la vostra discolpa tarda, e inutile,
Io l'ammetto però. Per darvi prova,
Ch'io cruccio non conservo, deggio dirvi,
„ Che quando una vittoria s'è perduta

Vil

Vil si dichiara chi discolpa adduce.
Non presumo di farvi il consigliere
Nella scola d'amor, siete maestra.
Pur dirò umilemente un parer mio."
Sulla mensa d'amor, la gelosia
Sta come il sale. Usato parcamente
Condisce, ma se usato è a larga mano,
Senza riguardi, le vivande guasta.
Avete guaste le vivande nostre
Con troppo sal, Contessa. Adone amante
Di riforme, odiator de' consueti
Cibi, care le avrà.

D. Ard. Ma Leonora,
Tu vedi, è chiaro assai questo rifiuto,
Mi fai compassion. Se fossi in te
Certo non cercherei maggior rossore.

D. Leo. Taci milensa. (*con fierezza a Federico*)
Dunque dovrò perderti,
Nè giova il farti chiara l'arte mia
Di finezza d'amor, nè il pianto mio?

D. Fed. (*con derisione amara*)
Rasciughino i sottili, ed odorosi
Fazzoletti d'Adone il vostro pianto.

D. Leo. (*a parte esultante*)
Eh non t'ascondi no da Leonora.
Questi scherzi maligni mi palesano
Che sei geloso. Adone è l'argomento
D'ogni conclusion de' suoi discorsi,
E' la piaga maggior ch' ei sente al core.
„ La dove il dente duol la lingua batte.
Hai da far con Leonora. Il favorito
Co' suoi consigli, nò, celar non puote

Il cor d'un'uomo amante al sguardo mio."
Son le Droghe d'amor sol per noi Donne.
Sarai mio. Don Carlino, il grand'eroe,
Scaccierò dal tuo fianco. Che allegrezza!

D. *Ard.* (*basso ridendo a Federico*)
E' disperata, delirante, freme.

D. *Leo.* (*da se*) Se potessi sedur quel Don Carlino,
Quel furbo, quel ipocrita ad amarmi..
Ad essergli infedele.. che vittoria..!
Non dispero... chi sa.. si proveremo...
Siete tutti bambocci per Leonora.

D. *Ard.* (*basso a D. Federico ridendo*)
(Parla da se, ho paura che sia matta).

D. *Leo.* (*da se*)
(Maturiam bene i nostri senapismi)
(*malenconica*)
Don Federico, Ardemia il destin vostro
Seguite pure, il Ciel vi benedica.
Scusatemi Signor se la sorpresa,
Se un caldo amor, se un femminile ardire,
Mi fece uscir con voi dal dover mio. (*ella piange*)

D. *Fed.* (*da se*)
Ah son troppo crudel, troppo resisto!

D. *Leo.* (*segue piangendo*)
Nella disperazione in cui mi trovo
Non so ciò che farò. Chiamerò tutta
La ragione in soccorso. Al minor male
Cercherò d'appigliarmi. (*dopo aver guardato fiso alquanto D. Federico, con un notabile sospiro*)
Addio crudele! (*mette il fazzoletto agl' occhi, entrando precipitosa nel suo appartamento*)
(*a parte*)

(*a parte*)

Vederem Vederem chi ha miglior testa..

SCENA VII.

Don Federico e Donna Ardemia, indi Don Alessandro.

D. Fed. (*allegro*)
Marchesa, io spero che sia fatto il colpo.

D. Ard. (*con sorpresa*)
Fatto il colpo! Fingeste sino ad ora?

D. Fed. Sì finsi. Ebbi notizia, che Leonora
Era celata qui. Brava Marchesa,
Vi ringrazio di cor. Non potevate
Assecondar la trama in miglior modo.

D. Ard. (*ridendo forte*)
Ah ah questa è una scena da commedia,
Ho ben piacer. Sarei molto imbrogliata
S'ella fosse al contrario. A me bastava
Già di mortificar quella insolente
Per vendicarmi un poco. Siate certo
Che non abbandonava il mio Alessandro
Per centomila Duchi di Salerno.
Già seguirete la finzione, è vero?
Mi preme di guarirlo, se mai posso,
Dalla sua maledetta gelosia,
E Don Carlo mi disse, che il rimedio
E' il dargli gelosia ma grande grande.

D. Fed. Carlo è un'uomo di spirito, e non falla.
Non dubitate. Voi datemi ajuto,
Resistete, e lasciate a me il pensiero. (*qui*

D. Ales-

D. Alessandro in dietro. Don Federico prende la mano ad Ardemia e baciandogliela)

Addio sollievo del mio spirto addio.

(in atto di partire)

D. Ales. *(con trasporto ed un strido)*

Via via, tutto è concluso, ed io son morto.

(si nasconde timoroso)

D. Fed. *(da se)*

Questi è il pazzo geloso! S'è nascosto!

Non lo curiamo. Ardemia avrà il suo intento.

(entra nella porta di mezzo)

SCENA VIII.

Donna Ardemia, e Don Alessandro.

D. Ard. Ho sentita la voce d'Alessandro!

D. Ales. *(uscendo furioso)*

Sì perfida, sì falsa, ambiziosa,
Sarai contenta. L'ho veduto sì,
L'ho veduto a baciarti quella mano,
Che più che baci i fulmini si chiama.

D. Ard. *(da se ridendo)*

(La gelosia par giunta al vero colmo,
Doverebbe far crisi) *(seria)* Ma Alessandro,
Bisogna poi pensar maturamente.
Vedete bene. Il Duca è un gran Signore,
E' discreto, è soave, è politissimo,
E voi siete una bestia perdonatemi;
Chi ha prudenza pensa a' casi suoi.
(inviandosi al suo appartamento da se ridendo)
(Crepa, o guarisce certo a questa volta). *(entra)*

D. Ales.

D. Ales. (*dopo una pausa con sorpresa e furore*)
E voi siete una bestia!... Oh Donne.! oh Donne!...
(*altra pausa*)
Chi ha prudenza pensa a' casi suoi!...
(*con furore passeggiando*)
Oh Donne, oh Donne, oh sesso snaturato!

SCENA IX.

GARBO scapigliato dall' appartamento di Donna LEONORA e DON ALESSANDRO.

Gar. Oh Donne, oh Donne, o sesso stravagante!
D. Ales. Donde vieni? che fu?
Gar. Vengo Signore
Da un banchetto di calci nel preterito,
E sono il primo Camerier del Duca!
La Contessa Leonora, in primo luogo,
M' ha fatto legar stretto come un ladro;
Ed or, per quanto intesi, indispettita
Che il Duca sposi la Marchesa Ardemia,
E' la che grida colla cameriera;
Ed io son stato assolto dalla carcere
Coll' onor di sei calci rispettabili.
Ch' abbia che fare il diretano mio
Con questo sposalizio, indovinatelo.
D. Ales. (*da se sbigottito*)
Dunque è perduta ogni speranza! Dunque
Sposa il Duca l' ingrata..! Ah ch' io non posso
Trattener l' ira mia... pretendo almeno
D' esalare il veleno, che m' uccide.
„ Alla disperazion sollievo solo

Mi

Mi resta d'un conforto di parole
Risolute, offensive penetranti..."
La vilipenderò, mi sfogherò....
Ma il Duca..! Ebben, si tolga questa vita
Se mi toglie l'amante, io non mi curo.
(*entra da D. Ardemia*)

Gar. Mi pajon tutti matti in questa Corte!
(*guarda verso l'appartamento di Donna Leonora e spaventato*)
La Contessa! Il preterito è in pericolo.
(*va per entrare nella porta di mezzo*)

SCENA X.

Donna LEONORA, e GARBO.

D. Leo. Garbo ti ferma.

Gar. (*da se timoroso*) (Una burrasca nuova!)
Eccellenza, son qui, posso obbedirla?

D. Leo. Sì. Va a Don Carlo, è digli, che mi preme
Per cosa d'importanza di vederlo,
Di favellar con lui, che qui l'attendo,
Che venga tosto, che di ciò lo prego.

Gar. (*con grand' inchino*)
La servo Eccellentissima Signora.
(*a parte*)
(Oh non voglio altri calci, ella è terribile!)
(*entra veloce nella porta di mezzo*)

SCE-

SCENA XI.

D. LEONORA e LISA.

D. Leo. (*passeggiando da se*)
„ Se posso trappolarlo.. far ch' ei caschi..!
E renderlo ridicolo... infedele...
Sospetto al grand' Enea..! Solo in pensarlo
Sento che mi sollevo.. Eh Signor Satrapo...
Signor filosofone..! Vederemo!..
Oh l' azione è cattiva..! Che cattiva!
Se casca è lui d' un pessimo carattere,
Fo al Signor Duca un benefizio grande
A smascherarlo... Azion cattiva..! Oibò!
Resiste a mio dispetto..? Da consigli
Contro a' miei tentativi..? Vuol competterla
Con me in talento?.. Merita castigo.
Vo vederti scacciato.. smascherato,
Fuggir per là vergogna di Salerno.
Se ciò non giova, avrò delle risorse".
Lis. „ Gran pensieri, Signora! Finalmente
Le vostre belle Droghe v' han ridotta
All' ultima disgrazia. Maledette
Tutte le vostre Droghe. Già si vede
Che volete finir di rovinarvi.
Vi sta bene ogni male.. piangerei".
D. Leo. „ Va via Lisa, sei troppo petulante,
Non ho bisogno de' consigli tuoi.
Senti, se perdo Federico io muojo,
Ma non lo perderò, no certamente,
Son piena di fiducia.. il cuor mel dice...

Ho in pugno la bandiera avrò vittoria".

Lis. „ Come Pulicinella.

D. Leo. (*da se guardando verso la porta di mezzo*)

„ E' qui il birbante!

Prepariamci all'assalto) Lisa parti".

Lis. „ Voglio star qui".

D. Leo. „ Va via, non inquietarmi".

Lis. „ Anderò, sì anderò, ma ricordatevi,
Che se la vostra maledetta sorte
V'obbliga per ripiego ad esser moglie
A quel farfalla del Signor Adone
Voglio la mia licenza, e il buon servito".

(*entra dispettosa*)

D. Leo. „ Gran pena è, aver a far con teste stolide,
Che non han nulla di penetrazione!
Il Catone si avvanza, scatoniamolo".
(*ella si ricompone, si rassetta qualche merletto, si prepara al cocbetismo*)

SCENA XII.

Don Carlo e Donna Leonora.

D. Car. (*uscendo da se*)

„ Lo dissi già, che il darle gelosia
Per ammansarla era il miglior specifico.
E' assai ch'ella si abbassi finalmente
A sceglier me per mezzo al conciliabolo!
Questo è un'averla in ver molto avvilità!
Gran pazienza, gran flemma è necessaria
Per domar questi strani animaletti!
Convien star in cervello.) (*fa un'inchino serio*)

Mia

Mia Signora,
Obbediente a' vostri cenni io giunsi".

D. Leo. „ Don Carlo, quella vostra serietà,
Quel contegno sospeso, mi dimostra,
Che siete in guardia".

D. Car. „ No, fo il mio dovere.
(*abbassa il capo*)
(*a parte*) Galeotta hai da far col marinajo".

D. Leo. „ No no, Don Carlo, se del ruolo io sono
Nel pensier vostro, e senza distinzione,
Di tutte l'altre Donne, vi dispenso
Dall'ascoltarmi.

D. Car. Deggio dirvi il vero"?

D. Leo. „ Sì, a cuore aperto".

D. Car. (*con ilare ingenuità*) „ Vi distinguo assai
Dal cmoun delle Donne."

D. Leo. (*allegra a parte*) „ Buon principio.)
(*seria*) Ed io vel credo. In dubbio esser dovrei,
Perchè, saprete già, fui sino ad ora
Vostra nimica accerrima".

D. Car. (*con finta sorpresa*) „ Nimica!
Io non so nulla..! perchè mai..! che feci"!

D. Leo. „ No no, Don Carlo, è tirannia, v'avviso
Il simular con chi pentita, oppressa
Piange sugl'error suoi. Chi è filosofo,
E saggio come voi, conoscer deve
Le debolezze, ed i puntigli stolti
Del nostro sesso ed essere indulgente
Con chi piange i suoi falli, e si ravvede.
Da ciò ch'io son per dirvi, scorgerete,
S'io fo stima di voi, se in voi confido.

D. Car. (*a parte allegro*)

I 2 „ Ciel

„ Ciel ti ringrazio! Oh amico quanto giubilo!
T' ho soggiogata alfin la tua tiranna!)
Signora io son confuso... favellate...
Disponete di me, vi sarò sempre
Servo umile e fedel".

D. Leo. (*con aria di cochetismi*)
„ Servo Don Carlo!
Io vi leggo nel cor, falsi supposti
V' ingannano, o volete sostenere
Un' arte omai superflua. Tralasciate
Quel contegno sospeso, o nel rossore
Avvolta, mi ritiro, e nel silenzio".

D. Car. (*da se sorpreso*)
„ Falsi supposti! E dove andrà a ferire
Questo Dimonio! Stiamo in guardia, e assai)
(*a D. Leo.*) Arte userò con voi! Con una Dama
Di cor sì aperto, e d' arte sì incapace,
D' esser artifizioso avrò l' audacia"?

D. Leo. (*con finta impazienza*)
„ Questa è ironia D. Carlo.. m' affliggete.

D. Car. (*con serietà affettuosa*)
„ No Donna Leonora, vi protesto
Sopra al mio onore vi distinguo assai..
Favellate sincero, e vi prometto,
Che il far per voi quanto è nel mio potere,
Ne' limiti del giusto, e dell' onesto,
Ascriverò a mia gloria. In una Dama
Sospettar non degg' io pensieri ingiusti.
Se usai qualche atto ardito verso a voi
Perdon vi chiedo, e giuro al Ciel, Contessa
Che forse amor mi fece temerario".

D. Leo. (*da se allegra*)

„ Fu

„ Fu temerario per amor! Ch' ei cerchi
Di far che Federico scelga Ardemia
Per gelosia di me! Questi Catoni
Ipocriti, han de' giri curiosissimi
Per celar le passioni. Si vergognano
A palesarle, e fan di queste trame.
Fortuna fa ch' io non m' inganni, segui,
Dammi su questo ipocrita vittoria".

D. Car. (*a parte*)
„ Ella parla da se! Carlo apri gl'occhi).
Contessa mi parete titubante:
Libera favellate, i vostri cenni
Potranno confermar ch'io dissi il vero".

D. Leo. (*seria assai*)
„ Don Carlo la vaghezza del pensiero
(*Donna Leonora fa cenno di sedere. Don Carlo appresso due sedie siedono*)
Del nostro sesso, fa talor che in tutto
Non siam sincere. Non è questo il punto
Per me di bizzarrie. Giammai non ebbi,
D' un maturo pensiero uopo maggiore.
Vi conosco, Don Carlo, e so a qual segno
Siete saggio, ed acuto, e che sarebbero
Vane con voi le femminili insidie.
V'apro il mio cuor con libere parole.
S' io fo stima di voi vi avvederete.
Scorsi il mar burrascoso del gran mondo.
Confesserò, che il trionfar de' cuori
Ha molto allettamento agl' occhi nostri.
Ma questo allettamento porta seco
Tante amarezze, che bastanti sono
A illuminar chi ha un' oncia d' intelletto.

S'incontrano i gelosi, i seduttori,
Gl' ambiziosi, i vantatori stolti,
I timorosi pieni di riguardi,
I doppj amanti, ed una serie lunga
Di spiritelli aerei, privi affatto
Sin del senso comune. V'assicuro,
Che ciò che sembra allettamento in noi,
Non è che una fatica, ed un martirio.
Le abbandonate gridano vendetta.
I gelosi ci seccano. Il sussurro
E' ognora a campo, e alfine si sacrifica
Sempre un po' del buon nome. Sono stanca
Caro Don Carlo, di follie leggere."
Aveva qualche idea di terminarle.
Scegliendo Federico per mio Sposo,
D'appender l'armi al tempio, e di quietarmi.

D. Car. (*a parte allegro*)
(Ella vien finalmente in sul proposito).

D. Leo. Non so che dir; tentai scoprir terreno
Per saper s' ei mi amava, ed usai seco
Delle strane pretese bizzarrissime.
„ Capricci, che non van giammai disgiunti
Dalle muliebri nostre inate idee.
Non siete stato esente, vel confesso,
E con rossor ne' tentativi miei;
Vittima vi volea del mio puntiglio.
Errai, lo vedo. Stanco Federico
Delle mie inezie, s'è determinato
A sceglier per sua Sposa Donna Ardemia".

D. Car. (*a parte*)
„ La fera è umile. Eccola giunta al laccio".

D. Leo. „ Sono giusta, Don Carlo. Non vel niego

Questa

Questa improvvisa scelta mi sorprese.
L'amor proprio è terribile, son Donna,
Sopprimer non potei qualche cruccioso
Lampo di gelosia; ma finalmente,
Riflettendo con calma, e con giustizia
Sulle imprudenze mie, sulla saviezza,
Sui meriti, sull' indole soave
D' Ardemia, che per dir la verità
E' la più buona giovine che viva,
Vidi, che Federico aveva scelto
Da prudente, da uomo che discerne
Qual Donna possa fare un' uom felice
In una serie d'anni d'un legame
Di tanta conseguenza. E' un' ingiustizia,
Un'azion nera l'invidiare un nodo
Di così bella Coppia. S'io potessi
Disturbarlo, vi giuro nol farei".

D. Car. (*sorpreso da se*)
„ Oh bella! Son perduto presso al porto...
Qual discorso è mai questo..! In guardia Carlo...
Dove a investire andrà questa corsara?)

D. Leo. „ Deggio però pensare a fissar stato,
Massime in questa circostanza. Un'uomo
Qual è Don Carlo, non avrà bisogno
Che la ragion gli spieghi. S'egli crede,
Che possa nel mio cor l'ambizione
Di Diademi, o di Stati, in questo punto
Lo disingannerò. Stimo un'uom saggio
Più che un Regno sei volte. Dee una Donna
Sceglier Sposo egli è vero, ma uno sposo
Prudente amico, che i suoi passi guidi,
Che la diriga, e spogli da' principj,

Che i giovanili stolti pregiudizj,
E più gl'amanti adulatori iniqui
Hanno lasciato in lei. Pur che sia nobile
Povero sia, che importa? Ad un tal passo
Pensato ho assai, Don Carlo. Son trascorsa
Con parole pungenti, vel confesso
Con Federico. Oh Cielo! alfin son Donna.
Cerco calmarlo, e fargli una finezza
Da cui s'avveda a un punto solo ch'io
D'Ardemia il nodo approvo, e in un desidero
Di levar dal suo cuore ogni amarezza,
E d'esser degna ancor della sua stima.
Se Don Carlo ritrovo qual lo credo,
Spero, per dirvi il ver, d'immortalarmi".

D. Car. (*da se sbalordito*)
„ Oh cospetto..! La testa mi va attorno!
Mi son dunque ingannato.. parmi intendere....
In guardia Carlo! E' un diavolo costei!)
Ma Signora, a qual fine mi chiamaste?"

D. Leo. (*guardando in terra, e con cochetismo che dinoti pudore*)
„ E dovrò dirlo! E un'uomo di talento
Sarà indiscreto a far, che maggiormente
Spieghi una Dama il suo pensier? Vi stimo,
Don Carlo assai... La povertà non scema
La Nobiltà... Lo stato mio può farla
Risplendere abbastanza".

D. Car. (*da se con trasporto*) „ Oh Maledetta!
Ero in un bell'errore!.. Oh questa poi
Non l'aspettava mai. Può far di più
Nel suo puntiglio per la mia rovina!
Eh ti conosco. Divertiamci un poco.)

La

La cochette è spiegata, scochettiamola.)
Ma Signora, ne' vostri bei discorsi
Sembravate prudente, ed istupiva.
La chiusa ha tutto rovesciato. E' noto,
Che il cugino del Duca, Don Adone
Già avete scelto, ed io lodai tal scelta.
E' a voi proporzionata. Giudicava
D' esser stato da voi chiamato qui
Per aver de' comandi in tal proposito.
Mi sorprende la chiusa de' preamboli...
Dell' onor ch' esibite io non son degno...
Conosco me... conosco voi.. scusate...

D. Leo. „ Mi conoscete male. Finsi un tratto
Per un de' miei capriccj, ch' or detesto;
Di mostrar qualche affetto per Adone.
Nel cor di Federico sol tentai
Di por di gelosia qualche scompiglio.
Ma ciò fu vano, ed or tutto, è concluso".
Mi conoscete! E parvi, che Leonora
Sceglier possa Marito un'uom leggero?

D. Car. (*serio*) „ La leggerezza, oppur la gravità
De' cervelli, Signora, è dipendente
Solo dalla bilancia, che gli pesa.
E' da dissertazion questo problema.
Sulla bilancia vostra, Don Adone,
Deve avere un cervel d' un peso immenso".

D. Leo. (*sforzandosi alla calma*)
„ Voi scherzate Don Carlo, avete preso
Un punto inopportuno per scherzare".

D. Car. „ No non scherzo, Signora, Don Adone
E' un Marito per voi, che va a pennello,
Potete aver con lui mille vantaggi.

Egli

Egli è nobile, bello spiritoso,
Superiore alle umane dicerie,
La vera quint'essenza del buon gusto
Nel vestir, nel trattar, nel favellare.
Dicono molti, è ver ch'egli è affettato,
Ma queste son persone addormentate
Sulle massime antiche di barbarie,
Che innovazioni non ammetton mai,
E vorrien tutto il mondo avviluppato
Perpetuamente nella densa nebbia
Della sobrietà, nella goffaggine".
Una spregiudicata come voi
Don Adon deve scegliere, e vi stimo.

D. Leo. (*fremente*)
Potreste terminar questa ironia.

D. Car. (*serio*) Ironia! Non Signora, è verità.
Sceglieste ottimamente, da gran Donna.
Ei vi concederà quaranta amici,
Già voi concederete una reciproca,
E senza gelosie, senza rancori
Sarete due Congiunti comodissimi.
Felice chi spogliar può il cor umano
Colla filosofia, da' pregiudizj.
" In verità, Contessa, Don Adone
E' un marito filosofo per voi".

D. Leo. (*a parte*)
" Ardo di rabbia... Ma convien resistere.
(*con calma sforzata*)
Terminerete poi questa maligna
Vostra ironia. L'idea ch'io confessai...
La mia predilezion determinata
Dovrà dunque fruttarmi una vergogna"?

D. Car.

D. Car. „ Oh non Signora, la vergogna è mia.
Tra voi, e me v'è troppa lontananza.
Ad Adon non son io degno rivale.
Oltre a ciò, devo dir la verità.
Io sono un'uomo pien di pregiudizj
Nulla affatto moderno, e non saprei,
Siccome Don Adone, conciliare
I Guelfi, e i Ghibellini colla Sposa".

D. Leo. (*a parte crucciosa*)
„ Non posso più. Perduta ho la speranza
Con questo furbo. Sfogherommi almeno.)
(*levandosi*)
Or su Signor Catone petulante,
Ite, non fate abuso de' discorsi,
Ch'io con voi tenni, e non vi confidate
Della grazia d'un Principe assai buono,
Che avete affascinato. Io ben sapeva,
Che le predilezion de' gran Signori
Fanno i lor favoriti temerarj.
Andate... andate... Nelle circostanze
Nelle quali mi trovo, al mio decoro
Saprò pensar da me; non ho bisogno
Di consiglieri temerarj ironici".

D. Car. (*a parte*)
„ Ella freme, non sa in qual mondo sia.)
Signora io son sincero, non adulo.
Se il dire il vero è un'esser temerario,
Io sarò sempre un'uomo insofferibile.
Avea molte incombenze pressantissime
Sul nodo marital del Signor Duca
Colla Marchesa Ardemia, e lasciai tutto
Per venire obbediente a' cenni vostri.

Vado

Vado alle mie incombenze, e vi sollevo.

(*fa un' inchino*)

(*a parte*) „ Se tu sei volpe, Carlo non è un'oca ".)

(*entra per la porta di mezzo*)

SCENA XIII.

Donna LEONORA sola.

, Costui è un furbo, e un furbo di talento,
Convien fargli giustizia, egli ha del merito.....
Eppur nel lungo giro del discorso
C' è dell' affettazione in questo satrapo....
(*con caricatura*)
Avea molte incombenze pressantissime
Sul nodo marital del Signor Duca.!
Questa è una malizietta fuor di tempo,
E caricata.... Ma se fosse vero?
Se perdo Federico.? Signor cuore,
Potrete sofferirlo..? Lo vedrete
D' un' altra Donna con indifferenza?
Oh questo nò, nò certo, se dovessi
Uccider quella flemma.. Federico,
Il Consigliere, e me medesma alfine,
Non sarà d' altra Donna. Se non posso
Ottener la vittoria colla testa,
Si guardi ognuno da una disperata.
Mi resta un raggio di speranza ancora
Per rilevare il vero, e per dirigermi,
Se Adon fece a mio modo..

(*alla porta di mezzo*)

Eccolo

Eccolo

Cor mio resisti a questo estremo colpo".

SCENA XIV.

Don Adone dalla porta di mezzo, e la detta.

D. Ad. O questa è amena assai! bella! bellissima!
Contessina, volete divertirvi
Con un'enigma da scolpire in bronzo?
Fui dal Duca per chiedergli l'assenso
Al nostro maritaggio, e colsi il punto,
Come mi comandaste, che Don Carlo
Era lunge da lui.. Indovinate?

D. Leo. Indovinate! Egli vi diè l'assenso.

D. Ad. Cara Contessa, già siete filosofa,
Non v'affliggete. Alfin supereremo
Tutto ciò che s'oppone al nostro giubilo.
Federico promise favorirmi,
Mi diè coraggio a stringere il partito,
Ed or.... Non v'affliggete per pietà,
Ed or niega l'assenso apertamente.

D. Leo. Niega l'assenso! (*a parte giubilante*) Oh Cielo ti ringrazio.
Tutto ho scoperto. Poveri pupilli
Sciocchi, sciocchi, sciocchissimi, vi sfido.
Insuperbisco. Oh voglio consolarvi!
Giubilo mio ti frena, simuliamo.

D. Ad. Contessa, so che il colpo v'è sensibile
Per carità non v'affliggete tanto.

D. Leo. (*con finta mestizia*)

Caro

Caro Adone, un tal colpo mi sorprende.
Filosofia quanta volete, ma
Siamo di carne alfine, siamo fragili.
Come fu? Che diceste? Che rispose?
D. Ad. Chiesi l'assenso al nostro matrimonio,
Riferendo, che voi siete contenta.
Ei rimase stordito a prima vista.
Mi fece poi mille ricerche stolide
Fuor dal buon senso, non finiva mai;
Poi si volgeva á chieder di Don Carlo.
Negò l'assenso alfin con de' pretesti
I più stolti, e ridicoli del mondo.
A dirvi il vero mi pareva un matto.
Gran bravo Duca abbiamo! Oh stiamo freschi!
D. Leo. Fate a mio modo Adone. Donna Ardemia
E' da lui scelta Sposa. Ella dovrebbe
Poter molto sull'animo di lui.
Pregatela a intromettersi; vedrete,
Ch'ella otterrà la grazia, che bramiamo.
D. Ad. Ah brava! Questo è l'unico ripiego.
La Donna innamorata è sempre acuta.
Seguo il vostro consiglio ciecamente,
Corro veloce. (*va e ritorna*) Cara Contessina
Non vi lasciate prender da mestizia,
Trionferemo sì, trionferemo.
(*entra da Donna Ardemia*)
D. Leo. Mestizia!.. In ver questi Signori Adoni
Hanno una prosunzion particolare;
Io gli corbello senza nessun scrupolo.
Oh se trionferò! Nuoto in un mare
Di contentezze. Federico è mio.
Pria di condur però la nave in porto
Ho

Ho qualche miglio ancora... E' Adon mancante
Di spirito vital per le mie Droghe.
Sono al fatto di tutto. Io non capisco,
Per l'estrema allegrezza, nella pelle.
Quella flemma insolente è innamorata
D'Alessandro, e lo so... Questo mistero....
Oh ti vo' divertir la mia flemmatica...
Pensiamo a vendicarsi, e a trionfare.

SCENA XV.

Don ALESSANDRO e Donna LEONORA.

D. Ales. (*esce furioso dall' appartamento di Donna Ardemia e da se*)
Crudele, ingrata, perfida, cuor nero!
Mi son sfogato almeno. Dica pure
Al Signor Duca, ch' io l'ho vilipesa,
M' accusi, lo solleciti a vendetta;
Morirò, non m' importa. Avrò piacere
Di veder a qual grado di perfidia
Giugne un sesso ostinato ne' delitti.

D. Leo. (*da se*) Questo è geloso della mia rivale
Per scarsezza di mente, poveretto...
Che bella idea mi si presenta!

D. Ales. (*da se*) Sì
Sì, Sesso abbominevole, diabolico.

D. Leo. Eh no Alessandro; il sesso nostro è solo
Del vostro un po più acuto negl' amori.
Questo è l' impero nostro, concedetelo,
E troverete, che non siam cattive.
E' l'amor vostro proprio che v' accieca,

Che

Che vi fa prepotenti, fastidiosi,
Gelosi. Non avete abilità,
Ne' sistemi d'amor siete ignoranti,
Incollerite, e allor vedete in noi
Delitti, nere azioni, e scelleraggini.

D. Ales. Non dite ciò, Donna Leonora, Ardemia
E' il vero centro della iniquità.
Dopo mille proteste, mille spasmi...
„ Dopo un tenero amor... l'ambizione....
Scellerata.. ingratissima... spergiura ".

D. Leo Povera Donna, ella mi fa pietà.
Può darsi ciò che dite, ma nol credo,
E giurerei ch'ella v'adora.

D. Ales. Come!
Se Adone, in questo punto, ha confermato,
Ch'ella si sposa al Duca?

D. Leo. Adone è matto.
Caro Alessandro, abbiamo voi ed io
La medesma disgrazia. Un consigliere,
Che presume d'aver più abilità,
Che non ho io, ci fa girar il capo.
Prendete me per vostra diretrice.
O in questo giorno io sposo Federico
E voi sposate Ardemia, o tuttidue
Saremo disperati in alleanza.
Coraggio amico. Se perdete Ardemia,
Se perdo Federico, voi vedete,
Abbiam tutto perduto. Sposeremci,
Sarem due furie amiche, e tutti i giorni
Faremo insieme una conversazione
Di maladizioni, e d'invettive
Voi contro Ardemia, io contro Federico,
E sa-

E saremo due sposi felicissimi.

D. Ales. (*sbalordito*) Io non v' intendo....

D. Leo. Perchè siete alloco.
E' necessario far l'ultimo sforzo.
Se perdiamo l' amante, avete cuore
D'accettarmi în isposa?

D. Ales. Sì lo giuro.

D. Leo. Ed io lo giuro a voi.

D. Ales. Ma Adon mi disse....

D. Leo. Eh Adone è un capodopera,
(*guarda alla porta di mezzo*)
Il Duca giugne con Ulisse il saggio.
Venite meco, voglio ammaestrarvi.
(*lo prende per mano*)
(*a parte*) Oh D. Carlino, oh flemma, oh Signor Duca
Voglio farvi girar come le trottole;
Se fallo...! Ebbene, converrà sposare
Questo povero afflitto, e far giudizio.
(*entrano*)

SCENA XVI.

Don FEDERICO e Don CARLO dalla porta di mezzo.

D. Car. Tutte le reti dell' înduftria mia,
Signore, a un punto solo laceraste.
Mi duol, ma non ci vedo più ripiego.

D. Fed. E doveva ad Adon donar l'assenso?

D. Car. Sì con franchezza.

D. Fed. Succedean le nozze,
Ed io moriva disperato.

D. Car. Oibò;
Le nozze eran lontane mille miglia.
D. Fed. Tu non conosci amico quel dimonio.
D. Car. Oh lo conosco assai meglio di voi.
L'avreste avuta umile a' vostri piedi,
Se l' assenso al Cugin concesso aveste.
D. Fed. T' inganni.
D. Car. Non m' inganno.
D. Fed. Or, che avverrà?
D. Car. Che otterrete per moglie Leonora,
Perchè v' è innamorata, ma l' avrete
Al solo patto dell' esilio mio.
Ella ha doppie ragioni ora d' odiarmi,
Ciò è poco male, e pur che possediate
L' amata Donna partirò pacifico.
D. Fed. No, no, piuttosto morirò d' affanno.
S' egli è ver ch' ella m' ami, non vorrà
Ch' io resti privo d' un sì fido amico.
D. Car. „ A costo di non vincer questo punto,
Quantunque Adon sia un trastullin ridicolo
Per quella testa, e il so, lo sposerà
Solo per farvi rabbia. Mal v' è nota
Una Donna bizzarra impuntigliata".
Col negare l' assenso a Don Adone
Conobbe che le siete innamorato,
Che avete gelosia; siam naufragati.
Convenía franco dare il vostro assenso.
D. Fed. Taci.. Ardemia, ed Adone, ritiriamci,
Stiamo ascoltando, forse qualche lume
Potremo aver... rimedierò al mio fallo,
Se però feci fallo, ch' io nol credo.
D. Car. Rimedio al vostro fallo esser può solo
L' esi-

L'esilio dell'amico. Ho già ordinato
Al servo mio che prepari il forziere.
(si ritirano in dietro nella porta di mezzo)

SCENA XVII.

D. Ardemia, D. Adone, D. Federico, e D. Carlo in ascolto.

D. Ard. (*uscendo dal suo appartamento seguita da Don Adone confusa, e da se guardando intorno.*)
Qui non c'è; non vorrei qualche tragedia...
Egli è partito come un'invasato...
Questa ricetta dal Signor Don Carlo
Non è buona da nulla. Serve solo
A farmi strappazzar come una matta.

D. Ad. Che avete Marchesina? Che vi sturba?
Ancor da voi non ebbi una risposta
Sul favor che vi chiesi „ Siate certa
Non mi stacco da voi sarò importuno.
Voi amata dal Duca, voi prescelta
Da lui per sposa, qual mezzo migliore
Poss' io trovar per ottener l'assenso
Di sposar Leonora "?

D. Ard. (*da se*) Il Signor Duca
M'ha posto in un'imbroglio, che mi secca.
Geloso, o non geloso vo' Alessandro.
Io non intendo queste stregherie.
Vorrei servire il Duca, ma la prima
Carità devo farla a me medesma.
Io non capisco... (*a D. Adone.*) Ma Signor Adone,

Leonora è contenta di sposarvi?

D. Ad. Che mai chiedete! S'ella è che mi stimola!
S'è disperata per la negativa
Di Federico! S'ella m'ha inviato,
M'ha suggerito, e spinto a pregar voi
Per ottener la grazia!

(*Donna Ardemia rimane pensierosa*)

D. Fed. (*in dietro basso a D. Carlo*) Senti! Senti!
E' Leonora stessa, che lo stimola
Che lo spinge. Or vedrai che prendi errore.
Son disperato, Carlo, io svengo, io muojo.

D. Car. (*basso*)
Droghe, Droghe, Signor, siete in inganno.

D. Ard. (*da se*)
Io son vicina a perdere il cervello)
Caro il mio Don Adon fate un piacere,
Andate in traccia di Don Alessandro,
Ditegli, che desidero parlargli.
Siate sicuro che col Signor Duca
Farò quanto potrò per ben servirvi.

D. Ad. Basta così. Scusate Marchesina
Due spirti che s'adorano, che penano
Per il martirio d'un crudele ostacolo.
Siete sì buona... (*contemplandola*) Udite, voglio certo
Compensarvi la grazia, che mi fate
Per qualche modo.

D. Ard. Compensarmi.! che..!

D. Ad. Sì, siete bella, ma non conoscete
Punto i vostri vantaggi. Nel vestirvi
Siete assai negligente. Convien dire
Che lo specchio per voi sia un capo morto.

„ Quanti

„ Quanti utili ricordi voglio darvi!
Quella testa... scusate.. quel tuppè
Quel tuppè!.. quella testa.. quella testa ".!

D. Ard. No no, Signor Adone, vi ringrazio.
Farete il ricordante con Leonora.
„ Non voglio farmi schiava di freddure.
Vedo un milione delle vostre teste,
Che costano un tesoro, e se vogliamo
Stimarle poi, non vagliono due soldi ".

D. Ad. „ Facetissima, brava... ma in errore,
E voglio certamente illuminarvi ".

D. Ard. (*con impazienza*)
Deh trovate Alessandro favoritemi.

D. Ad. Mi raccomando a voi. Vi servo subito.
(*entra per una quinta*)

SCENA XVIII.

Donna Ardemia, Don Federico,
e Don Carlo in dietro.

D. Ard. Soffro più volontieri un' uom geloso
Che un' architetto di galanteria.
Venga pur Alessandro, venga, venga,

D. Fed. (*basso a Don Carlo*)
Ella aspetta Alessandro, che sarà?

D. Car. (*basso*)
Vorrà svelargli tutti i vostri arcani
Per calmarlo; ma questo poco importa
Or che son rotti tutti i lacci miei.

D. Ard. Finalmente un geloso cerca il cuore,
„ Ama una sola, e se vuol esser solo

 Amato,

Amato, non ha il torto. Gl'affettati,
Che sono per se stessi sicurissimi,
E vogliono l'amante sempre in chicchera,
Son presuntuosi che mi fanno rabbia.
Aman solo se stessi. Si compiacciono
Di comparir con una Donna al fianco.
Che sia il modello dell'attillatura,
Per esser giudicati di buon gusto,
E il loro amor, che sta sol nelle mode,
Come le mode, cambia ogni momento.
L'animo con costor non entra mai,
E si può dir di lor come de' musici,
Che cavano le note dalla testa.
Sono maestri sol di leggerezze,
E fan delle scolare da passaggi,
E da tener le lingue in esercizio.
Non li posso soffrir questi zerbini".
No no, voglio Alessandro sì lo voglio,
Sua Altezza mi perdoni, vo' informarlo;
Non voglio stare in questo laberinto;
Mi mangi gl'occhi pur, sia pur geloso,
Avrò pazienza, il voglio, il voglio, e il voglio.

D. Fed. (*avvanzandosi*)
No cara Donna Ardemia, già Alessandro
Sarà vostro alla fin, non dubitate,
Ma resistete ancor nella finzione
Del nostro maritaggio. Ho gran bisogno.
Non rovesciate le speranze mie.

D. Ard. Se son già rovesciate, cara Altezza,
Se Leonora vuol sposar Adone,
Se mi fece pregar di supplicarvi
Perchè diate l'assenso al sposalizio.

Da-

Datelo, o non lo date, non m'importa;
Ma sapete i miei patti... Son già resa
A' vostri tentativi inutilissima.

D. Car. Quanto a questo son tutte furberie.

D. Ard. Eh caro il mio Don Carlo tristo medico
Siete corto di vista. I vostri unguenti
Sono sol pasta per i vescicanti.
L'ho provati abbastanza. Il mio geloso
Ho mandato a chiamar, capiterà.
Voglio informarlo della mia innocenza.

D. Fed. (*smanioso guardando verso l'appartamento di Donna Leonora*)
Sento venir Leonora! (*con susciegno*) Donna Ardemia
Vi prego di costanza. Io qui m'ascondo..
Non irritate un Principe affannoso...
Ei vi ricorda... senza il suo consenso
Non si fan maritaggi. Testimonio
Sarò qui a' detti vostri. Riflettetecі.
(*si nasconde in dietro*)

D. Car. (*da se*)
Ei chiude l'uscio ricevuto il danno.
Andrò in esilio, ed ei sarà felice.)
Costanza Donna Ardemia resistete.
(*segue D. Federico*)

D. Ard. Eh andate là filosofo cattivo.
(*riflessiva da se*)
Ei vi ricorda, senza il suo consenso
Non si fan maritaggi... riflettetecі!
(*piangente*) Questa è una tirannia vera e reale...
Neron Nerone... Via morirò martire,
Bisogna farsi odiosa per paura...

 (*sor-*

(*sorpresa*) Qui Leonora!.. ed ha seco Alessandro!
Alessandro! Che fa con Leonora!

SCENA XIX.

D. Leonora, D. Alessandro, D. Ardemia, D. Federico, e D. Carlo in dietro nascosti.

D. Ales. (*basso a Donna Leonora*)
Vedeste il Duca? Egli era con Ardemia.
Eterno con Ardemia, lo vedeste?
D. Leo. (*basso*)
Lo vidi, ma al mio arrivo egli è fuggito.
Giurerei ch'è nascosto qui d'intorno.
Vo' dargli un'elisir come si merita.
Coraggio amico, già si siamo intesi.
Saldo alle scosse. Se la mina falla
Sarem due Sposi di novella spezie.)
(*seria*) Ardemia, appunto or ora a voi veniva.
D. Ard. E Alessando da dove se ne viene,
E dove va?
D. Ales. (*serio*) Sen viene, mia Signora
Dalla sua guarigione, col medesmo
Fine della Contessa Leonora.
D. Ard. (*da se*)
Dalla sua guarigion! Che Leonora
L'abbia guarito dalla gelosia?
Mettianci al serio per servir Sua Altezza.
Non si fan nozze senza il suo consenso).
(*grave*) Oh Donna Leonora, se veniste
Per

Per farmi guerra colle vostre smanie,
Vi avverto è tardi. Se scherzai sin ora,
Non è più tempo. Devo alfin riflettere
Al grado a cui son presso, e in cui non deggio
Sofferir d' avvilirmi.

D. Fed. (*in dietro basso a D. Carlo*)
„ Ben si porta ".

D. Car. (*basso*)
„ Sì, ma con quel folletto inutilmente ".

D. Leo. (*da se ironica*)
Mi piace assai quest'aria da matrona.
(*basso a Don Alessandro*)
Forti Alessandro, sono fanfaluche).
(*con umiltà*)
No Duchessa, (*s' incbina*) che tal vi riconosco,
Non venni per uscir da' dover miei,
Anzi per rimediar, se fia possibile
Alle trascorse stravaganze mie.
Non vi posso spiegar quanto sia grande
La mortificazione, che in me provo
D' aver offeso con bassezze vili
L' esser mio, la mia nascita, e la vostra.
„ Scelsi per punizion degl' error miei
Il venir qui sommessa a rallegrarmi
Della vostra fortuna, ed a pregarvi
Del perdon vostro, e della vostra grazia.
Se prostrata alle piante mi volete
Caderò a' vostri piedi in questo punto.
L' amor... l'ambizione... il proprio amore...
Un delirio scusate... siamo Donne"...
Con Federico unita i dì felici
V' auguro, e prole virtuosa, e cara

K 5 A un

A un degno Sposo, ad una saggia moglie.

D. *Fed.* (*basso sorpreso*)

„ Che vorrà dir questo linguaggio nuovo "!

D. *Car.* (*basso*)

„ Qualche Droga più fresca, e più diabolica".

D. *Ard.* (*da se incantata*)

Io non intendo questo cambiamento!
Resistiam per servire il Signor Duca).
Brava Leonora, credimi bisogna
Uniformarsi ai giri della sorte.
In questo bacio accetta il mio buon cuore.
Ogni trista memoria omai si taccia,
Sarò sempre tua amica, e appresso il Duca
Farò quanto potrò.... già tu m'intendi.

D. *Leo.* Grazie la mia Duchessa. Quanto caro
M'è il titolo d'amica, che clemente
Mi concedete ancor contro a' miei meriti.
Quanto deboli siamo, è ver Duchessa,
Quanto ci accieca un pò di passioncella!
Entrate in calma poi, sembra impossibile
D'esser trascorse in tante fanciullaggini.

D. *Ard.* Eh lascia questo voi, questa Duchessa
Trattiamoci col tu da buone amiche.

D. *Leo.* Come vuoi, cara Ardemia ti son grata;
Moralizziamo un poco, e insiem ridiamo
Dell' umana miseria ch'è ridicola.
Andiam soggetti a certi cambiamenti
Improvvisi, impensati, facetissimi.

D. *Ard.* Se siamo insetti.

D. *Leo.* Peggio, Ardemia, credi.
(*ridendo*) „ Mi si dichiara Federico amante
Pria d'esser Duca. Io vo' sperimentarlo

Se

Se sia forte in amor. Chiedo ch'ei scacci
Un'amico dal fianco, per provarlo;
Egli resiste. Io per aver vittoria,
(Che debolezza! che capriccio stolto!)
Cerco di dargli gelosia. Resiste,
(E nasce un cambiamento inaspettato)
Gli vado in odio, e prende amor per te.
(*ridendo più forte*)
Io m'irrito, e pretendo d'espugnarlo
Coll'arti sciocche d'una cocchettina,
Con smanie da pettegola, e guadagno
Sempre più i suoi disprezzi".

D. Ard. „ Leonora,
Ridi tanto di gusto che innamori. (*ride*)"

Leo. (*a parte*)
„ Ridi ridi, il mio bene, aspetta un poco.)
(*ridendo*)
Ma se siamo Arlecchini. (*seria*) A dire il vero,
Se non potei fargli staccar l'amico,
Ch'è l'archivio di tutti i suoi secreti,
Perpetuo consiglier, sempre a me opposto,
Potea sperar condiscendenza alcuna?
Conobbi l'amor suo superfiziale;
E un temperamentin diverso assai
Dal mio. Ringrazio il Ciel d'aver scoperta
L'indole sua ostinata in tempo. Spesso
Un Sposo austero passa alla tirannide.
Oh sì ringrazio il Ciel, ringrazio il Cielo,
Che il caso, e la ragion m'abbia soccorsa.
T'accerto Ardemia, da onorata Dama,
Che vedendo i suoi spasmi, e le sue lagrime
L'amava un poco sol per gratitudine".

D. Fed. (*basso a D. Carlo*)
„ Odi quella crudel ".
D. Car. (*basso*) „ Non le credete "!
D. Ard. „ Non l' amavi Leonora "?
D. Leo. „ No da vero.
(*ridendo*) L' invidia poscia, e il femminil puntiglio
Mi fece far qualche scenetta comica.
Siamo buffoni l' un dell' altro, Ardemia,
Perpetui; ridi per pietà ti prego.
Abbiam certi cervelli in queste zucche
Come girandolette ad ogni vento ".
Io son per dirti un caso in tal proposito
Da farti rider fuori di misura.
(*ridendo forte*) Oh possanza del Ciel! siamo pur matti.
D. Ard. (*da se*) Vorrà dirmi il suo amor con Don Adone.)
Sì sì cara Leonora fammi ridere.
D. Leo. Era nelle mie stanze, che ordinava
Di far su i miei bauli per andarmene
„ A' Feudi miei. Perchè per dirti il vero,
Quantunque avessi posto in calma l' animo,
Volea fuggir da oggetti, che potessero
Risvegliar qualche idea di dispiacere.
Non siam sempre padroni di noi stessi,
Chi ha riflesso fugge le occasioni ".
Comparve qui Alessandro disperato,
E mi narrò il suo amor, e il suo abbandono.
Per consolarlo gli narrai la storia
Del caso mio che al suo s' assomigliava.
Ridi, Ardemia, è faceto l' accidente.

Questa

Questa uniformità de' casi nostri
Di sventura in amor; questi abbandoni
Analoghi, improvvisi, che proviamo,
Destò una compassion tra noi reciproca
Prima di tutto, e poscia poco a poco,
Dicendo io poveretto! ei, poveretta!
Nacque una simpatía particolare,
Indi un'amor tra noi tanto efficace,
Che si siam data fede d' esser Sposi.

D. Ard. (*sbigottita da se*)
Oh poveretta me! non posso più!

D. Fed. (*basso*) Qual fulmine improvviso! Udisti Carlo?)

D. Car. (*basso*)
Resistete Signor. Se Donna Ardemia
Resiste, questa Droga è debolissima.)

D. Leo. (*ridendo*)
Non ti scandalezzar, Ardemia, ridi,
Ridi per carità della fralezza,
De' cambiamenti de' cervelli umani.

D. Ard. (*agitata*)
E Alessandro, è contento di sposarti?

D. Leo. Per quanto mi giurò. Non crederei
Qualche nuovo scherzetto d'incostanza.
„ Io sprezzata dal Duca, egli sprezzato
Da te per i novelli amori vostri,
Crediamo di far cosa molto grata
A voi medesmi, a porre in obblivione
Gl'antichi amori, e a porre in piena calma
I vostri affetti conjugali. E' vero",
Alessandro, parlate, non è vero?

D. Ales. (*serio*)

Ve-

Verissimo Contessa. Perdonate
Se attonito mi tenne, ed interdetto,
Il rifletter, com'abbiano potuto
Le vostre umane forme soavissime,
I vostri vezzi, i meriti infiniti
Guarirmi a un tratto d'una gelosia,
E d'un'amor, che mi faceano stolto.
„ Donna Ardemia è d'un'indole dolcissima,
E se perdona a'miei ciechi trasporti,
Se li scorda com' io scordo il suo amore,
Senza mancar della dovuta stima,
Nessun'uom pareggiò la mia fortuna".
(*bacia con trasporto la mano a D. Leonora*)

D. Leo. (*basso*) Bravo, Alessandro; Ardemia è verde, è verde,
Il Duca è là che sbuffa, andiamo bene.

D. Ard. (*affannosa da se*)
Mi senti venir male! Il Signor Duca,
E il favorito han fatto un bel guazzetto!
E bisogna resistere, e crepare.
Leonora è però furba... Il cuor mi dice...
Potrebbe anch' esser qualche stregheria
Questa nuova farsetta. Ci vuol spirito.
(*con calma sforzata*) Alessandro, desidero di cuore,
Che vi sia salutare un tal partito.
(*a parte*) Ho una smania.. una smania...) Non intendo
La ragion, tuttavia, che ad informare
Veniate me di questo cambiamento,
Con riflessi morali, con scherzetti,
E giustificazioni affettatissime.

Avete

Avete una cert'aria di vendetta,
Che par che mi vogliate far paura.
Vi perdono anche ciò. La mia fortuna
E' grande assai; si può senza fatica
Considerarvi oggetti indifferenti.

D. Car. (*basso*) „ Si porta da maestra, consolatevi ".

D. Fed. (*basso*) „ Carlo t'inganni .. Io tremo... che martirio "!

D. Leo. (*basso ad Alessandro*)
La flemmatica è furba, ma vacilla...
Sono i sforzi di morte... rispondete.

D. Ales. Signora, e mi vorreste tanto audace
Da venir qui con aria di vendetta,
Che sarebbe offensiva al mio Sovrano?
L'informarvi era cosa necessaria
Per cader poscia a una preghiera. Il Duca
Amò qui la Contessa, e indispettito
Ch'io ardisca amar chi pria fu pur sua fiamma:
Potria negar l'assenso al matrimonio.
Voi siete del suo spirto la dispotica....
Ecco espressa la grazia che bramiamo.
„ Non vi credo crudele per diporto.
Se nulla meritai contribuite
Alla felicità di chi sospira".
(*bacia la mano a D. Leonora*)

D. Leo. (*basso*) Bravissimo, Alessandro. O entriamo in porto,
O faciamo naufragio eroicamente.)
(*con furore*) Se perdo Federico dò agl' eccessi.

D. Ard. (*a parte affannosa*) Che angustia è questa?.. Eppur scommetterei,

Che

Che questi maledetti hanno un concerto
Per mettermi alla prova. Resistiamo. (*ricomponendosi e sorridendo*) ,, Ma, Leonora, io credo che tu voglia
Farti un serraglio di mariti, come
Lo fan di mogli i Turchi. Don Adone
Mi fece la stessissima ricerca
Per parte tua, ch' ora mi fa Alessandro,
E mi sono impegnata di servirti.
Quietati cara amica, lascia stare
Questo mestier di fare impazzir uomini.
Anche questo meschin meni pel naso!
E' indiscretezza, è poca carità.
Fissa una volta. Adone è un buon partito,
Mettiti in salvo, ti favorirò.

D. Leo. (*a parte*) ,, Eh flemma, gira pur le tue pedine,
A dama non vai certo, se credessi
Di lasciarci la vita.) Ti credeva,
Ardemia, più discreta. Non è questo
Il punto di deridere un' amica,
Che s'è ravvista. Adon scelsi strumento
Di gelosia ne' miei puntigli stolti
Che già ti confessai. Parti che Adone
Sia uno Sposo adequato a una mia pari?
Eh so che scherzi.... Cara Ardemia lascia
Di più mortificarmi, e favorisci
Colla tua protezion me, ed Alessandro".

D. Fed. (*basso smanioso*) ,, Ella dice da vero".! (*vuol avvanzarsi*)

D. Car. (*basso trattenendolo*)
,, Oibo, quietatevi".

D. *Ard.*

D. *Ard.* (*da se*) „ Se non moro è un miracolo.
Ed il Principe
Mi lascia nell' imbroglio! Or su proviamo
Se questi furbi dicono da vero.
Se ho da crepare è meglio ch' io mi sbrighi".)
Senti Leonora, andava riflettendo
Che se chiedo l' assenso a Federico
Posso trovar del forte insuperabile.
Ha con te qualche amaro, è un po' crucciato
Anche con Alessandro ... disse bene
Poco fa qui Alessandro ... Vuoi, Leonora,
Un buon consiglio d' una sciocсherella?
Sposatevi qui adesso tuttidue,
Sarò io testimonio al vostro nodo.
Un matrimonio fatto non si scioglie
Quand' egli è fatto è fatto, Federico
Forse si sdegnerà, ma mi vuol bene.
Vi dò parola, m' interesserò,
Pregherò, getterommi alle sue piante,
Otterremo il perdono; è alfin prudente.

D. *Fed.* (*basso smanioso*)
Che tenta Ardemia! Andiamo.
(*in atto violente d' avvanzarsi*)

D. *Car.* (*trattenendolo*) Vi frenate.
Tenta un colpo da celebre maestra.

D. *Ard.* (*da se*) Mi sembrano un pochetto sconcertati.)
Fate a mio modo. Non andiamo in traccia
Di ritrovar difficoltà. Sposatevi.
„ Si farà il matrimonio poi solenne
Per festeggiare il mio. Son più che certa".
D' ottenervi tal grazia. (*a parte*) Io casco
morta

morta,
Se li vedo sposare. E il Signor Duca
Vede, e ascolta, e sta là come un pilastro.

D. Fed. (*smanioso basso*) „ Carlo, il cor mi predice un mortal colpo.
Volo al riparo. (*in atto di avvanzarsi*)

D. Car. (*trattenendolo*) „ No. Gran Donna Ardemia!
L'eroina è imbrogliata. Abbiam vittoria".

D. Ales. (*basso con afflizione*) Contessa, v' ingannaste. E' forza al fine
Il cedere al destin, sacrificarsi.)

D. Leo. (*basso con fierezza*) Tristo fisonomista.... pusilanime....
Mostratevi prontissimo. (*ilare*) Marchesa,
Gran bel pensier! Dir meglio non potevi.
Vera amica... di spirito... e di mente.
Riposo alla tua fede per la grazia.
So ben che come Donna esser non puoi
A un nuzial nodo testimonio valido,
Ma so d'aver de' maschi validissimi
Che appello testimonj al voto mio.
(*risoluta*) Alessandro, porgete quella mano.

D. Car. (*desolato*) O questa, viva il Ciel, non l'aspettava.)

D. Fed. (*furioso*) Non tel diss' io. (*si stacca con impeto e si va avvanzando*)

D. Ales. (*porgendo la mano*) La mano e il cor Contessa.

D. Ard. (*disperata*) Fermate ... Altezza ... Altezza ... (*ella va a cadere sopra una sedia in svenimento.*)

D. Fed.

D. Fed. (*scagliandosi e prendendo la mano di D. Leonora*) Ah no Leonora,
Vita mia, non dispor di questa mano,
O questa mano il cor pria mi trapassi.

D. Leo. Crudele! in qual abisso di miseria,
Il tuo debile amore irresoluto,
Il mio ostinato femminile orgoglio
Fu per scagliarmi! E sarà ver ch'io vinsi!
Federico sei mio?

D. Fed. (*con passione*) Sì Leonora.

D. Ales. (*correndo a D. Ardemia per soccorrerla*) Ardemia... Ardemia.. (*gridando*) Acqua fresca, acqua fresca.

D. Leo. Povera flemma. (*verso D. Carlo*) Questi sono frutti
De' profondi consigli d'un filosofo.

D. Car. (*da se*) Eh già! So il mio destin. Son paratissimo.

D. Leo. Lisa, Finetta, Servi soccorrete.

D. Ales. Ardemia.. Ardemia acqua fresca acqua fresca,

SCE-

SCENA ULTIMA.

FINETTA, LISA, e GARBO, tutti con acqua fresca, i sopraddetti, indi D. ADONE.

Lis. (*uscendo con acqua*) Son qui.
Fin. (*con acqua*) Son qui.
Gar. (*con acqua dalla porta di mezzo*) Son qui coll'acqua fresca.
D. Ales. Ella rinviene... Ardemia perdonatemi.
D. Ard. (*con voce languida*) Avete voi sposata Leonora?
D. Leo. No amica. Federico è Sposo mio.
Alessandro è tuo sposo. Quella grazia,
Che al Duca tu per me chieder dovevi,
Io per te chiedo al Duca, e certa sono,
Ch'egli me la concede.
D. Fed. Non v'è grazia
Desiderata da Leonora, ch'io
In questo punto non conceda.
D. Car. (*da se*) Attendo
Dunque un grazioso esilio, e imperturbabile.)
D. Ard. Me l' ho ben guadagnata questa grazia!
Venite qua geloso. (*prendendolo per la mano*)
D. Leo. Ei mi promette
Di non esser geloso, e di non fare
Alla moglie, e a se stesso un vile oltragio,
E un'inferno perpetuo. Non è vero?
D. Ales. Signora mi do debito, con patto,
Che mi diate una proroga a pagarlo
Trentacinqu' anni dopo il matrimonio.

Fin.

Fin. (*da se arrabbiata*) Per bacco la Padrona è del geloso! (*getta il gotto coll' acqua*)
Lis. (*allegra da se*) E viva! La Padrona è alfin Duchessa! (*getta il gotto*)
Gar. (*da se malenconico*) Duchessa? Ho da provar de' gran fastidj! (*getta il bicchiere*)
D. Ad. (*uscendo da se*) Cerca, dimanda, ed Alessandro è qui!
(*a D. Ard.*) Otteneste la grazia, Marchesina,
Di sollevar due spirti innamorati?
D. Leo. No Adone, son io sposa a Federico.
E' per voi grazia ch'io non vi sia moglie.
Scegliete in quell' esercito di Donne,
Che non vi manca mai, qualche infelice.
D. Ad. (*allegro*) Mi rallegro Contessa. Per pietà
Procurate polir la nostra corte
Colle riforme. Siam Calmuchi? Vscochi!
D. Car. (*avvanzandosi*) Sia la prima riforma in questa Corte
Il purgarla da un mostro abbominevole
Agl' occhi di chi vinse, e vinse solo
Quanto appunto un' umil servo fedele
Ad un Principe amico, ad una Dama
Di mente perspicace, desiava.
Signor, nè a disturbare un sì bel nodo
Qui mi trattengo, nè un' esilio attendo
Vergognoso non meno a me che a voi.
Vita soave, e lunghi, e lieti giorni
V' auguro, Coppia illustre, e volontario
M' allontano da voi per vostra calma.
Tutto vinceste Donna Leonora,
Ma quest' animo franco, e imperturbabile,
Vinto

Vinto non sarà mai dovunque io sia.
(*fa un inchino, ed è in atto di partire*)

D. Leo. Fermatevi Don Carlo. Io non son moglie
Da sedurre uno Sposo alle ingiustizie,
Alle viltà con suo, con mio rossore.
Altro è amante bizzarra, e puntigliosa,
Altro è Moglie prudente. Ora in me avete
Federico medesmo, io sono sua,
Vedo con gl'occhi suoi, colla sua mente,
E in voi contemplo un'uom sincero, e franco,
Un'amico fedele. (*patetica*) Mescerei
Al pianto dello Sposo il pianto mio,
Se un'uom qual siete voi ci abbandonasse.
Donatemi Don Carlo anche vittoria
Sopra l'animo vostro, e tutto ho vinto.

D. Car. (*confuso*)
Signora.. io son sorpreso.... io sono vinto.

D. Fed. Qual preludio di gioja a' giorni miei,
Sposa diletta, a questo cor non dona,
Un sì gentile, è generoso tratto!

D. Leo. (*scherzevole a Don Carlo*)
Confesserete poi, Signor Filosofo,
Solennemente innanzi al mondo tutto,
Che la giurisdizion d'usar la forza
Delle Droghe d'amore, è delle Donne.

D. Car. (*pronto*) Oh lo confesso tosto, e coram populo.
Il jus è delle Donne, è delle Donne.

I L F I N E.

3 Novembre 1776.
Presentata, revista, e licenziata, per il Teatro per il Magistrato Eccell. contro la Bestemmia.
Francesco Agazzj Revisor contro la Bestemmia.

Prima edizione
Cremona 5188.

243 + 166 p.

M

3 vol.

ee